

RIZOMATICA #2

10. 10.
2020

IN QUESTO NUMERO:

FRAMMENTAZIONI E CONFLITTI:
INDIVIDUI LAVORO E PSICHE

QUATTROCIOCCHI: BOLLE
TOTEM E ECHO-CHAMBERS

MAZZETTI: LE VICENDE DEL LAVORO?
NON FARSI INGANNARE DALLA MEMORIA

NESSUN BIT È STATO MAL TRATTATO DURANTE LA PRODUZIONE DI QUESTA ZINE. STAMPATO IN SILICO PROPRIO.

Indice:

Lockdown generation <i>di Giuseppe Nicolosi</i>	3
Bolle, totem, echo-chambers <i>Intervista di Matteo Kep a Walter Quattrocioni</i>	17
Villaggio globale o megamacchina? <i>di Stefano Simoncini</i>	29
La relazione incompiuta <i>di Annie Hall e Matteo Minetti</i>	40
Le vicende del lavoro? <i>di Giovanni Mazzetti</i>	49
L'irrealismo capitalista dell'individuo senza società <i>di Veronica Siracusano Raffa</i>	53
Il falso mito del merito e il rifiuto del fallimento <i>di Roberto Laghi</i>	58
Necessità e conseguenze della diminuzione dell'orario di lavoro <i>di Mauro Parretti</i>	67
Tech Worker, lavoro tecnologico e identità <i>di Simone Robutti</i>	78
Dare parola al “General Intellect” <i>di Vincenzo Pellegrino</i>	95
Accelerazionismo... e decrescita? <i>di Aaron Vansintjan (trad.)</i>	109
Basta con le rockstar <i>di Valerie Aurora, Mary Gardiner, Leigh Honeywell (trad.)</i>	122
Neoliberalismo digitale (recensione) <i>di Mario Sommella</i>	136

La copertina è di diorama

<https://mastodon.bida.im/@diorama>

La copertina #2

Programmi usati: Photomosh, GIMP, Inkscape su sistema GNU/Linux.

Gli stessi articoli saranno pubblicati sul blog in date consecutive e rilanciati sul fediverso dall'apposito robottino @rizomatica@mastodon.bida.im e @rizoma@friendica.feneas.org

contatto: [rizoma \(at\) tuta \(dot\) io](mailto:rizoma(at)tuta(dot)io)

Lockdown generation. L'ibernazione strisciante. Covid-19, claustrofobie e Screen New Deal.

di G. Nicolosi [1]

Prologo sui tetti: il testamento dell'androide

L'indimenticabile finale del film *Blade Runner* di Ridley Scott, a distanza di un quarantennio, continua a suscitare fantasie e interrogativi. Quando Batty, il più performante e pericoloso dei replicanti, raggiunge sui tetti l'uomo incaricato di dargli la caccia (Harrison Ford), che penzola sul baratro appeso ad una trave malferma, lo gela con una battuta carica di ironia: «Esperienza interessante vivere nella paura, non ti sembra?». Salvo poi dissolvere l'ironia in un rabbioso: « Questo significa essere uno schiavo!». La vita del replicante ha dunque il tratto caratteristico dell'insicurezza, della paura. Ma quando il cacciatore manca la presa della sua trave e precipita nel vuoto Batty lo afferra con un solo braccio e lo salva. La ragione dell'inatteso atto di generosità dell'androide va cercata in una zona situata al confine tra quel che è individuale e ciò che appartiene a una dimensione collettiva, comune. I replicanti di *Blade Runner* non hanno una vera storia. Il loro senso di identità è fittizio, costruito in laboratorio: fantasie, ricordi, sogni, sono stati implementati in una loro coscienza artificiale di robot.

Franco Berardi ha citato spesso nei suoi libri e nelle sue conferenze un passo tratto da un libro della studiosa Rose Goldsen, secondo la quale la generazione cresciuta negli anni Sessanta e Settanta in America, quella televisiva dei *babyboomers*, «è la prima generazione che ha ricevuto più parole da una macchina che dalla mamma» [2]. Questa osservazione, nella sua apparente ovvietà, pone una serie di quesiti di straordinaria importanza e attualità su cui, mi pare, non si è riflettuto a sufficienza.

La suggestione di una macchina che sequenzia parole all'indirizzo di un pargolo che rischia di divenire cronicamente anaffettivo, fa pensare a un processo di lenta "implementazione" di elementi cognitivi generalmente riconducibili al concetto di "identità". Qualcosa di simile pare abbiano subito gli androidi nel film di Ridley Scott: la costruzione artificiale di un'identità scorporata. Un'identità, dunque, confinata nel simbolico, implementata, alla maniera di un software, su un sostrato materiale che tuttavia stenta a

maturare in senso psicologico, a crescere e a definirsi in un contesto sociale, a ritrovarsi nel proprio corpo e nella propria comunità.

Quel che la struggente malinconia di Batty morente reclama per sé e per tutti i replicanti, nel drammatico finale del film, è riconducibile a ciò che in psicologia e filosofia è spesso definito "processo di individuazione". Tema vasto e non privo di contraddizioni che muove i primi passi da ricerche logiche medievali e scolastiche (*principium individuationis*), arrivando a investire - nel corso di tutto il Novecento e fino ai nostri giorni - delicate questioni di psicologia dello sviluppo. Carl Gustav Jung presentava l'individuazione come un rischioso sganciamento dalle dimensioni collettive, un'esplorazione interiore assai esclusiva, che prevedeva però, al suo termine, un viaggio di ritorno per compensare la propria assenza e restituire alla comunità il privilegio di cui si era stati beneficiari. In mancanza di tale "ritorno" sosteneva Jung, l'individuato sarebbe rimasto "un borioso parassita"[3]. Nel finale del film di Ridley Scott, tuttavia, l'individuazione non prevede tale sequenza. Si manifesta, invece, come immediata sintesi degli opposti: la singolarità, come sosteneva il filosofo francese Gilbert Simondon, si definisce e trova compimento nel collettivo [4]. Il replicante Batty ha certamente visto cose straordinarie, cose che gli umani non possono neanche immaginare. Ma «tutti questi momenti si perderanno, nel tempo, come lacrime nella pioggia» e nessuno potrà evocarli. La memoria di Batty, reale o artificiale che sia, è condannata dalla sua condizione a restare del tutto individuale, chiusa in una sorta di tabernacolo che se ne andrà con lui. Fornire al cacciatore di replicanti (Harrison Ford) la chiave di questo dramma è l'ultimo, estremo tentativo dell'androide di sfiorare l'individuazione umana nella sua dimensione collettiva e storica. In nome di questo peculiare "essere per la morte", l'androide salverà il suo carnefice per potersi aprire con lui all'ultima narrazione [5].

Lockdown generation

Esaminando alcuni dati riguardo il tempo trascorso dai giovani a contatto con i massmedia, ci si rende immediatamente conto che, rispetto al periodo cui si riferiva il saggio di Rose Goldsen (scritto nel 1975), la situazione è decisamente peggiorata. Confrontato con quegli anni, il tempo di consumo massmediatico degli adolescenti, quello in cui, come succedeva agli androidi di Blade Runner, si ricevono parole dalle macchine, è più che raddoppiato. Accanto alla TV, grande divoratrice di tempo libero, vive la sua stagione aurea lo smartphone, con la sua molteplicità di funzioni. Il suo avvento in molti casi sembra aver avuto effetti sommativi: al grande quantitativo di ore consumate a

guardare la TV si devono aggiungere quelle trascorse a maneggiare lo smartphone o a messaggiare sui social. Manfred Spitzer nel suo *Demenza digitale* (2013) mostra in una tabella come il consumo di massmedia negli Stati Uniti, nel corso del primo decennio del nuovo secolo, sia passato dalle 07:29 ore giornaliere del 1999 alle 08:33 del 2004, fino alle 10:45 del 2009 [6].

	1999	2004	2009
Televisione	3:47	3:51	4:29
Musica	1:48	1:44	2:31
Computer	0:27	1:02	1:29
Videogiochi	0:26	0:49	1:13
Libri, riviste	0:43	0:43	0:38
Cinema	0:18	0:18	0:25
Tempo totale di utilizzo dei media	7:29	8:33	10:45

Tab. 1

In un libro relativamente recente, intitolato *Iperconnessi* (2018), la psicologa americana Jean Marie Twenge, specializzata nello studio di coorti di età e nuove generazioni, ha presentato una rigorosa analisi di una messe sterminata di dati riguardanti idee, abitudini e costumi dei giovani americani nell'ultimo trentennio, arrivando a concludere che, negli ultimi otto anni, a partire dalla piena diffusione di massa degli smartphone - che colloca indicativamente nel 2012 - si sono registrati drastici cambiamenti nei modi di vivere e di pensare dei ragazzi [7].

Degli otto "indicatori di tendenza" individuati dalla Twenge limitiamoci a considerare i quattro più interessanti:

(1) (immaturità) Un evidente rallentamento della crescita, per cui, come scrive Twenge: «i quindicenni di oggi si comportano come i tredicenni di un tempo, i tredicenni come bambini di dieci anni» ;

(2) (incorporeità) La netta riduzione del tempo passato fisicamente con gli amici e la conseguente perdita della socialità, per cui «in soli quindici anni il numero degli adolescenti che si vedono con gli amici ogni giorno si è dimezzato»;

(3) (instabilità) Una crescente infelicità che culmina in un incremento della depressione adolescenziale e del tasso di suicidi tra i giovani, per cui «i dati di questi sondaggi sono raggelanti: i sintomi depressivi degli adolescenti sono aumentati in maniera vertiginosa in un arco di tempo brevissimo»;

(4) (incertezza) Gli iGen hanno una crescente paura di non trovare lavoro: «sono stressati e vogliono solo trovare un lavoro pur che sia».

Alla luce delle precise analisi di statistica descrittiva realizzate da Twenge, questi cambiamenti si sono rivelati talmente evidenti che, a suo giudizio, non sono necessarie ulteriori indagini circa la loro origine: la sincronia tra queste trasformazioni del "mood" giovanile e l'esplosione di massa degli smartphone è di un'evidenza palmare. La tesi di Twenge, secondo cui deve trattarsi degli effetti psicologici delle nuove tecnologie digitali portatili, non sembra quindi lasciare spazio ad alternative. Twenge definisce con il nuovo termine "iGen" (dove la "i" indica "Internet") la generazione dei ragazzi che sono nati a partire da un periodo compreso tra il 1995-1998. Sono quelli che nel fatidico 2012 avevano dai quattordici ai diciassette anni e che oggi ne hanno più di venti. Questa nuova generazione iGen, secondo la sua analisi, si differenzia da quelle immediatamente precedenti (i Millennial e la X generation), proprio per la natura peculiare di questo rapporto con gli smartphone, che si potrebbe definire simbiotico. La studiosa americana non si avventura in analisi comparate tra i vari "strumenti del comunicare" e non affronta la storia dei massmedia e l'annoso problema dei loro effetti. Spetta del resto agli esperti di comunicazioni di massa avviare indagini adeguate sulle pratiche, per approfondire la ricerca di elementi di continuità o di frattura tra il mondo delle narrazioni televisive e cinematografiche in cui viveva immersa la generazione dei babyboomers - quella cui si riferiva Rose Goldsen - e i successivi passaggi che hanno condotto la X generation e i

Millennial nel mondo dell'intrattenimento elettronico interattivo, fino ad arrivare ai nostri giorni, segnati dagli smartphone degli iGen.

Non è però impertinente chiedersi se i gravi fenomeni di isolamento e malessere giovanile evidenziati dal lavoro della Twenge siano da attribuire allo smartphone in quanto tale, o siano piuttosto da considerare l'esito di una sorta di "saturazione" cognitiva ed emozionale dovuta anche (ma non solo) all'uso crescente dei media elettronici, quali che siano. Sarebbe certamente un errore pensare che prima del fatidico 2012, data indicativa della piena diffusione dello smartphone, tutto filasse liscio. I dati di Spitzer in Tabella 1 mostrano chiaramente come già nel decennio 1999-2009 la crescita del consumo elettronico era stata pressoché costante. È almeno ragionevole suggerire che molti degli atteggiamenti e dei comportamenti indicati dalla psicologa statunitense "esplodano" negli ultimi anni dopo una sorta di lungo periodo di incubazione in cui non hanno fatto che crescere.

Il punto 2 dell'elenco che abbiamo estratto dal libro di Twenge riguarda, in particolare, la progressiva riduzione del tempo passato dai giovani con gli amici. Ci sembra particolarmente utile, per un rapido confronto, rimettere mano ad un monumentale lavoro di oltre vent'anni fa, realizzato dal sociologo americano Robert Putnam e culminato in un libro significativamente intitolato *Bowling Alone* (2000), proprio per indicare la crescente solitudine degli statunitensi [8]. Putnam nel 1995 aveva scritto un breve articolo comparso su una rivista accademica, in cui analizzava il drastico declino delle associazioni di giocatori di bowling negli Stati Uniti. Nelle conclusioni formulava l'ipotesi che tale fenomeno fosse rivelatore di un problema più vasto e profondo. Dal breve articolo scaturì un dibattito inaspettato che spinse lo studioso ad approfondire l'argomento. Dietro *Bowling Alone*, uscito negli USA nel 2000, c'è un lavoro di ricerca monumentale, durato circa cinque anni, e realizzato attraverso una serrata analisi documentaria e una rigorosa metodologia scientifica. Putnam, tra l'altro, ha calcolato i valori medi, lungo l'arco di quarant'anni, di una serie di indicatori di socialità, che vanno da quante volte gli americani sono andati a votare, o sono andati in chiesa o al club, a quante volte vanno al cinema insieme, offrono un drink a un amico o a un conoscente, stringono la mano di altre persone e così via. I risultati già nel 2000 erano desolanti. Gli americani degli anni Novanta avevano firmato un quantitativo di petizioni inferiore del 30 per cento rispetto a quanto accadeva alla fine degli anni Ottanta e si erano impegnati in iniziative a difesa dei consumatori il 40 per cento di volte in meno rispetto a quanto facevano vent'anni prima. Anche nelle attività sociali extrapolitiche le cose non andavano meglio: alla metà degli anni

Settanta l'americano medio partecipava una volta al mese a incontri presso club, associazioni culturali, parrocchie, mentre a ridosso dell'anno 2000 questa frequenza risultava ridotta del 60 per cento. Nel 1975 gli americani si incontravano con gli amici a casa mediamente quindici volte l'anno, a fine anni Novanta il numero di questi incontri risultava dimezzato. Il tempo trascorso con agli amici si era ridotto complessivamente del 35 per cento rispetto a quindici anni prima.

Naturalmente i dati di Putnam non sono facilmente confrontabili con quelli di Twenge, anche perché riguardano per lo più una popolazione adulta e la sua partecipazione ad attività sociali istituzionalizzate. Come sociologo Putnam era interessato prevalentemente al senso civico e al cosiddetto "capitale sociale". Resta il fatto che il suo lavoro segnalava, con vent'anni di anticipo, anche se su una scala diversa, problemi analoghi a quelli indicati da Twenge per l'universo giovanile contemporaneo [9].

Non sono mancati, del resto, almeno a partire dagli anni Ottanta, fenomeni che suggerivano analoghe problematiche di isolamento e segregazione domestica degli adolescenti e dei giovani. Basti pensare a quella che veniva definita "sindrome di Peter Pan", espressione per lo più giornalistica, che rinvia a una categoria diagnostica mal definita e giustamente cassata dal linguaggio professionale della psicologia. La sindrome di Peter Pan, che colpevolizzava e patologizzava i giovani che restavano in casa, ha poi avuto uno squallido revival nelle esternazioni di alcuni politici italiani che hanno stigmatizzato questi ragazzi con appellativi poco lusinghieri come "bamboccioni" o "falliti". Si noti che, stando ai dati di Twenge, i cosiddetti "bamboccioni" a pochi anni da quelle esternazioni sono diventati la norma. Come abbiamo visto nel suo libro viene rilevato un ritardo di crescita nelle nuove generazioni iGen e si annuncia esplicitamente che:

«Sempre più adolescenti lasciano le scuole superiori senza aver mai avuto un lavoro remunerato, guidato una macchina, avuto un ragazzo o un rapporto sessuale, provato gli alcolici» (*ivi*).

Si pensi anche al fenomeno *hikikomori*. Con l'espressione giapponese "hikikomori" ci si riferisce a quella che, secondo alcuni, vista la sua diffusione planetaria, sarà presto una sindrome psichiatrica classificata nel Dsm (il manuale diagnostico ufficiale). L'espressione hikikomori nasce dalla sintesi di due termini giapponesi: "hiku" che significa "tirare indietro" e "komoru", che vuol dire "ritirarsi". Identifica il comportamento di adolescenti che si chiudono in casa e rifiutano sia di studiare che di lavorare. Di fatto i giovani giapponesi

avevano iniziato a "ritirarsi" fin dalla fine degli anni Settanta, come documenta il libro di Tamaki Saitō, lo psichiatra giapponese che ha studiato per primo il fenomeno [10]. Vale ricordare che il Giappone è stato per molti anni il paese in cui si registrava la più alta diffusione di dispositivi digitali. Anche la dinamica pandemica planetaria del fenomeno hikikomori, oggi diffuso anche in Italia, sembra dunque confermare l'ipotesi che il progressivo isolamento dei giovani sia aumentato in modo lento e progressivo.

Va da sé che le nuove problematiche introdotte da covid-19 stanno dando luogo a forme di segregazione giovanile assai più gravi di quelle, già clamorose, segnalate nel lavoro di Twenge. La psicoanalista Laura Pigozzi, in un libro recente e attento alle conseguenze psicologiche di Covid-19 in Italia, intitolato significativamente *Troppa famiglia fa male*[11] scrive:

«Solo tra qualche tempo si potrà valutare quanto in fretta, e per quanto a lungo, i ragazzi saranno davvero usciti dalla condizione di hikikomori forzati o, al contrario, quanto si siano "sistemati" in quella posizione

(...) Dovremo aspettarci un ritiro psichico dell'intera società secondo lo stile hikikomori?».

Quesito di difficile soluzione, considerando che il coronavirus non sembra intenzionato a prendere congedo tanto presto.

A giudicare dai risultati di un recente sondaggio effettuato su un campione di circa cinque milioni di americani da un'autorevole centro di ricerca, la situazione è drammatica. In termini di salute mentale [12], la pandemia ha colpito molto più duramente gli adolescenti e i giovani adulti. La popolazione con meno di venticinque anni è quella in cui i sintomi di ansia e depressione sono cresciuti con maggiore intensità durante il lockdown (tab.2). In numerosi stati USA, tra l'altro, sono stati rilevati incrementi delle morti per overdose che vanno oltre il 50%. Piove sul bagnato. E questo dovrebbe sollecitare qualche riflessione politica adeguata alle dimensioni del problema.

Young People in May Still Disproportionately Experiencing Depression and Anxiety

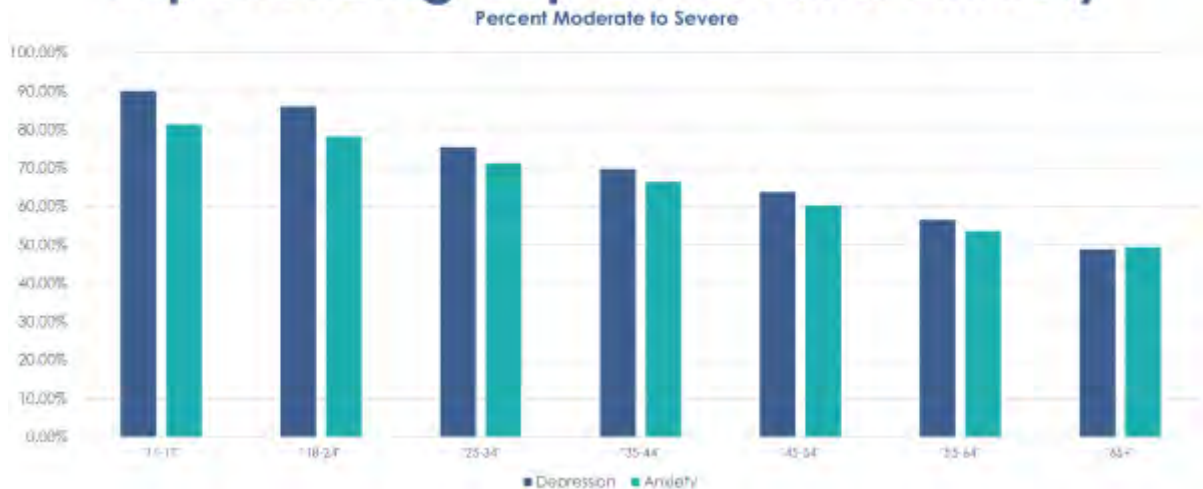


Tabella 2

Fissazione all'adolescenza

Iniziamo quindi a considerare l'ipotesi che la riduzione dei comportamenti pro-sociali - anche alla luce dei dati forniti dal lavoro pionieristico di Putnam – andrebbe riletta all'interno di un processo più generale di graduale trasformazione dei territori, che ha sistematicamente ridotto gli spazi gratuiti di socializzazione e di condivisione. Oggi si discute molto di "gentrification" ma si tratta della coda velenosa di fenomeni profondi che nelle metropoli occidentali si iniziano a intravedere già negli anni Sessanta. A tale riguardo può essere utile rileggere un'opera giovanile di Richard Sennett intitolata *Usi del disordine* che già cinquant'anni fa, all'inizio degli anni Settanta, si interrogava intorno ai rischi di un crescente ripiegamento nella vita domestica e familiare da parte dei giovani delle metropoli americane [13]. Fin dal sottotitolo "Identità e vita nella metropoli", il lavoro di Sennett affrontava la questione dell'individuazione. Il percorso verso la definizione di sé passa, secondo Sennett, per uno sganciamento da quelle forme di convivenza familiare coatta, che stavano diventando ogni giorno più diffuse, oppressive e limitanti. Nell'introduzione al libro, Sennett chiariva i suoi propositi:

«La tesi di questo libro è che nell'adolescenza compaiono gruppi di forze e desideri che possono portare a forme di schiavitù autoimposte; che l'organizzazione attuale delle comunità urbane incoraggia gli esseri umani a rendersi schiavi con modalità adolescenziali (...)».

Il saggio del giovane Sennett risentiva dell'influenza di *Fuga dalla Libertà* [14] di Eric Fromm e del lavoro sul totalitarismo di Hannah Arendt [15]. Libri che avevano individuato, con argomenti per certi versi simili, la perniciosa tendenza del genere umano ad evitare i rischi della sperimentazione sociale e ad affidarsi a un'autorità forte e rassicurante. Sebbene si sia formato in sociologia urbana all'università di Chicago, Sennett aveva seguito in quegli anni i corsi del noto psicoanalista Erick Erikson, specializzato in teorie dello sviluppo psicologico e celebre soprattutto per aver elaborato il fortunato concetto di "crisi di identità". Nella sua formulazione originaria la crisi di identità riguardava, secondo Erikson, il rapporto tra l'immagine di sé dell'adolescente e la rappresentazione del mondo al di fuori di quel sé.

All'interno di questo complesso rapporto prendeva forma nelle periferie urbane americane la tendenza verso una sorta di "congelamento" della crescita, che rimaneva bloccata in una dimensione del tutto immaginaria, sottraendosi dalla sperimentazione reale dei conflitti e degli aspetti dolorosi delle relazioni sociali. Problematica di cui sembra di cogliere una eco nelle recenti osservazioni di Laura Pigozzi sugli effetti psicologici del coronavirus:

«Stiamo osservando un aumento della pulsione gregaria di sottomissione, in cui il cittadino-bambino si è fatto prendere per mano e rinchiudere nella claustrofobia dei confini della casa-nazione, chiedendo, lui per primo, di essere messo sotto tutela».

Già negli anni Settanta, il sociologo chicagoano definiva questi fenomeni "fissazione all'adolescenza", per evidenziarne la tendenza a permanere e a "fissarsi" nella vita adulta. Sennett in quello scritto non teneva in gran conto, invece, il ruolo svolto in queste dinamiche dall'intrattenimento elettronico, che all'epoca non aveva dimensioni paragonabili a quelle odierne ma che, come s'è già rilevato, nel tempo sarebbe diventato un temibile alleato di queste forme di ristagno nell'ambiente domestico che Sennett denunciava nel suo libro e che Covid-19 sta portando al diapason [16]. Il lavoro di Robert Putnam, che si riferiva a un periodo di tempo successivo, considerava invece l'intrattenimento elettronico uno dei fattori più importanti nella riduzione della socialità negli USA e della segregazione domestica urbana, pur lasciando sospeso il giudizio sull'internet, le cui risorse di socializzazione, all'epoca, erano viste con un certo ottimismo e qualche speranza.

Fenomenologia del bamboccione

Qualche anno fa una giovane giornalista inglese, Michelle McGagh, ha scommesso con se stessa e con gli amici che sarebbe riuscita ad affrontare un "no spend year" un anno senza spendere più del necessario per lavarsi, mangiare e pagare la casa in cui vive. La McGagh ha realizzato con successo il suo obiettivo, girando esclusivamente a piedi o in bicicletta, riducendo l'alimentazione all'indispensabile e usando prodotti naturali per la cura e l'igiene della persona [17]. Oggi sostiene di aver ricevuto da quell'esperienza molti insegnamenti utili per la sua vita. Ma tra le note dolenti, ha segnalato come la mancanza di denaro riduca di molto le possibilità di socializzazione. Di questo aspetto si dovrebbe tenere conto quando parliamo di segregazione giovanile domestica o, con termine più generale di impronta clinico-terapeutica, di claustrofobia. Nei dibattiti si continua ad assegnare un valore positivo ai processi di socializzazione, senza però discutere del loro costo reale in un ambiente urbano oramai quasi completamente privatizzato e gentrificato. È del tutto evidente come, nelle società del capitalismo finanziario ed estrattivo, il problema diventi più acuto proporzionalmente al crescere delle disuguaglianze e dei prevedibili fenomeni di esclusione sociale e risentimento che regolarmente le accompagnano. L'Internet da questo punto di vista, offre un surrogato di socializzazione, con limiti significativi, ma in larga parte gratuito.

La Twenge, nel suo libro, segnala come gli iGen abbiano smesso da tempo di incontrarsi nei centri commerciali. Ma il centro commerciale - per definizione - non dovrebbe essere considerato un luogo di socializzazione.

Che poi gruppi di ragazzi abbiano usato la "mall" per incontrarsi e pattinare sugli skateboard va a loro merito, ma si è trattato di una forma di creatività sociale, geniale quanto si vuole, ma che certo non risolve il problema degli spazi di socializzazione per gli adolescenti.

Il filone dei giochi collettivi online, che fin dalla fine degli anni Settanta si sviluppa sulla linea dei MUD (Multi User Dungeon) e fiorisce in una varietà infinita di prodotti, svolge una mera funzione "vicariante" rispetto alle esperienze di gioco "in presenza". E questo per molte ragioni, non ultima quella che le regole del gioco online sono predefinite. Un'invenzione brillante come quella di usare lo skateboard nei garage sotterranei del centro commerciale non sarebbe concepibile in un torneo online di videogame, dove manca perfino il sospetto della possibilità di poter discutere e ridefinire le regole dei giochi. Twenge rileva, inoltre, come gli iGen abbiano smesso di concepire l'automobile come uno strumento di libertà personale e stiano ottenendo la patente di guida con un ritardo di anni

rispetto a quel che accadeva con le generazioni precedenti. Anche in questo caso, a parere di chi scrive, il problema meriterebbe di essere analizzato all'interno dei lunghi processi di trasformazione che hanno reso, nel tempo, la guida un'esperienza sempre più onerosa e carica di rischi e di responsabilità di ogni genere. Non ho alcuna nostalgia del mito dell'automobile degli anni Sessanta, così come veniva esibito, ad esempio, in un film come "Il sorpasso" di Dino Risi (1962). Ma è evidente che - solo per fare un rapido confronto - al tempo di quel film non sorgevano sensi di colpa di carattere ecologico per il consumo di carburanti fossili, non si rischiava di essere multati da un dispositivo automatico per un eccesso di velocità, non si avvertiva la minaccia costante del tracciamento operato dalla "scatola nera" e non si doveva pagare per un parcheggio in cui, come se non bastasse, è necessario depositare, preventivamente, il proprio numero di targa. Senza voler con questo mettere in discussione il valore del lavoro di Twenge, di obiezioni del genere se ne possono fare altre. Per esempio, secondo i dati esaminati da Twenge, pare che gli iGen siano terrorizzati dall'idea di non trovare un lavoro (punto 4: insicurezza). Anche in questo caso, se ci si limita a confrontare tale dato con quel che pensavano del loro futuro i giovani venti o trent'anni fa, si finisce con il concepire la paura di non trovare lavoro come un problema del tutto psicologico, un nuovo tratto generazionale da prendere come tale, una delle tante deprecabili "debolezze" di questi ragazzi, (nei confronti della quale improntare all'occorrenza qualche adeguata terapia). Il fatto è che i dati sulla disoccupazione - al di là dei goffi tentativi degli enti preposti di gettare acqua sul fuoco - ne evidenziano da vent'anni la costante crescita. È plausibile sostenere che la grande paura degli iGen di non trovare lavoro sia correlata ai dati che mostrano il costante aumento della disoccupazione? O no? Se lo è, allora perfino quella sorta di ritardo, di rallentamento nello sviluppo che manifestano i nuovi "bamboccioni" (punto 1: immaturità) andrebbe letto come un tentativo inconsapevole di ridurre ad arte il tempo di vita che la società assegna al lavoro. Per chiarire: è come se l'inconscio collettivo, di fronte al fatto che il tempo di lavoro necessario si riduce di anno in anno sotto la spinta dei processi di automazione, tenti la via dell'occultamento e della rimozione, congelando lo sviluppo nell'adolescenza e bloccando il futuro, in modo da rinnovare *ad libitum* il tempo delle speranze (e il mercato delle illusioni). Il tutto, naturalmente, al prezzo di una rinuncia strisciante ad una vera crescita. Un gioco al massacro in cui genitori iperprotettivi e ragazzini terrorizzati cooperano in una gigantesca operazione di rimozione. In sintonia con quella, altrettanto gigantesca, ordita da partiti, sindacati, giornali e quant' altri si ostinano a sventolare la bandiera del lavoro e della piena occupazione in una situazione di

disoccupazione strutturale conclamata. Che questi ragazzi da troppi anni stiano pagando la crisi irreversibile del capitalismo mi pare indiscutibile. Prima si decideranno a presentare il conto, meglio sarà per tutti.

Screen New Deal

Quel che è peggio, la pandemia ingigantisce i profitti e il ruolo delle grandi corporation digitali, che stanno pericolosamente transitando verso ruoli e funzioni di pubblica amministrazione. Il recente rapporto Oxfam segnala come le 32 principali aziende del mondo, in cui primeggiano le big tech informatiche, hanno già realizzato nel periodo della pandemia 109 miliardi di dollari di extra-profitti [18].

Nel maggio del 2020 Naomi Klein ha pubblicato sulla rivista online *The Intercept* un lungo articolo, significativamente intitolato *Screen New Deal*, in cui segnala come negli Stati Uniti stia prendendo forma, sotto la spinta dei provvedimenti anti Covid-19, quella che si potrebbe definire una versione digitale della dottrina della "shock economy" [19]. Come molti ricorderanno, in un suo bestseller di qualche anno fa, intitolato appunto *Shock economy*, la Klein aveva mostrato come, in presenza di gravi catastrofi naturali o economiche, quali uragani, terremoti, grandi depressioni, crolli di borsa, onde anomale e così via, vi fosse regolarmente il tentativo, da parte di lobby affaristiche e corporation, di approfittare della circostanza, non tanto o non solo per ottenere finanziamenti per ricostruzioni e quant'altro ma, ciò che più conta, per agire in profondità, modellando l'economia locale sulla base dei propri interessi di lungo periodo [20]. Nello stato di New York, nell'ambito delle iniziative del sindaco contro il coronavirus, la giornalista canadese ha colto i segni di una nuova e insidiosa forma di "shock economy" legata al ruolo crescente che le tecnologie di rete stanno assumendo in ambiti quali la scuola, la sanità, la sicurezza pubblica. Secondo la Klein, nascosti dietro l'argomento forte della protezione dai rischi del coronavirus, alcuni politici e molti tra i responsabili delle grandi corporation digitali, stanno tentando di riformattare le strutture organizzative della società su criteri completamente nuovi. Scrive Naomi Klein:

«Ci ha messo del tempo a delinearsi, ma qualcosa che ricorda una coerente dottrina di shock pandemico sta iniziando a venir fuori. La chiameremo "Screen New Deal". Molto più hi-tech di quel che abbiamo visto durante le catastrofi precedenti, questo futuro, che sta avanzando mentre i cadaveri ancora si impilano, interpreta le nostre ultime settimane di isolamento fisico non come una dolorosa necessità avente lo scopo di salvare vite umane,

ma come il laboratorio vivente di un avvenire – altamente redditizio – per sempre deprivato di qualsiasi contatto fisico».

La metafora del "laboratorio vivente" è particolarmente calzante. Si ha davvero il sospetto che il lento processo che, come abbiamo visto, negli ultimi cinquant'anni ha determinato una riduzione progressiva dei processi di socializzazione urbana, stia giungendo alla verifica finale, al suo *experimentum crucis*: è possibile trasferire completamente la vita delle persone, nella dimensione virtuale dello schermo? Si può realizzare questo avvenire "deprivato di qualsiasi contatto fisico" che paventa Naomi Klein? Sicuramente il virus sta offrendo un'occasione senza precedenti a chi cerca una risposta positiva a un siffatto interrogativo. Il rimodellamento cui mira la nuova "shock doctrine" non punta, come in passato, a ricostruire le architetture urbane, ma vuole renderle superflue. Se negli anni Novanta costruttori senza scrupoli cercavano di edificare ipermercati in ogni spazio libero, in tempi di Covid-19 a prevalere è la logica *smart* di Jeff Bezos: acquisti online e consegne direttamente a casa, presto con l'aiuto dei droni, per evitare inutili e pericolosi contatti.

Basti pensare alle dichiarazioni fatte dal governatore dello stato di New York Andrew Cuomo nel corso della panel di Maggio, svolta in compagnia dell'ex CEO di Google Eric Schmidt: « (...) tutti questi edifici materiali, tutte queste aule fisiche – a quale scopo, considerando la tecnologia di cui oggi disponiamo?». Secondo Cuomo, l'edilizia pubblica, dalle scuole agli ospedali, è diventata inutilmente ridondante, visto che quasi ogni problema può essere risolto a casa propria via monitor. Domani scuola, lavoro, controlli sanitari, potranno svolgersi nelle abitazioni private grazie alle tecnologie digitali e di rete.

La severa critica che Naomi Klein muove a un siffatto programma non implica alcuna "negazione" del rischio rappresentato dal virus e della necessità di attente misure cautelative. E non si allinea alla facile demonizzazione delle tecnologie digitali tanto di moda in questo periodo. Segnala, invece, il rischio di una deriva autoritaria di tipo nuovo, che, per le sue caratteristiche peculiari potrebbe coglierci del tutto impreparati. Se ne individuano i segni nella progressiva ibernazione delle nuove generazioni, nella paralisi della loro capacità critica, nella riduzione degli spazi pubblici di libera circolazione, di dibattito e di confronto e, soprattutto, in quella *peste emozionale*, che iniziata con il virus HIV, continua, con forme sempre nuove, a limitare le possibilità di autentica affettività, di contatto tra i corpi, di relazione realmente umana, di *movimento*.

Note:

[1] In questo articolo riprendo e rielaboro, ma solo in un paio di punti, un testo scritto oramai quasi quindici anni fa per una rivista che si chiamava ISDR (Il Secolo della Rete). Non si tratta di un ripensamento. Allora come oggi, si trattava di scrutare i nuovi media da postazioni specificamente politiche che, diversamente, sarebbero rimaste in gran parte scoperte.

Una versione estesa di quell'articolo si può ancora leggere alla URL: (<https://gabriellagiudici.it/giuseppe-nicolosi-ponti-di-barche-e-architetture-della-simpatia-nascita-delle-interfaccie-tecnosociali-urbane/>)

[2] Rose Goldsen, *The Show and Tell Machine*, New York, Delta, 1980.

[3] Cito dal testo di Jung: «L'individuazione sottrae l'uomo all'unanimità personale e quindi alla collettività. Questa è la colpa che chi si è individuato ha ormai verso il mondo e che deve sforzarsi di riscattare. Per aver sottratto se stesso egli deve pagare un riscatto, deve cioè produrre valori equivalenti che nell'atmosfera collettivo-personale compensino la sua assenza. Senza questa produzione di valori l'individuazione definitiva è immorale, anzi qualcosa di più: è suicida». Tratto da: Carl Gustav Jung, *Due testi di psicologia analitica*, Torino, Boringhieri, 1983.

[4] Gilbert Simondon, *L'individuazione psichica collettiva*, Roma, Derive Approdi, 2006.

[5] Si obietterà che in tal modo l'individuazione tradisce la sua stessa etimologia: il soggetto non si ritrova "indiviso" ma, al contrario, sembra dividersi e aprirsi in uno spazio di relazione comune. Ma la singolarità cosciente vive proprio all'interno di questa apparente contraddizione: per sentirsi qualcosa di continuo e coerente è necessario attraversare l'alterità, dividersi.

[6] Manfred Spitzer, *Demenza Digitale*, Milano, Garzanti, 2012.

[7] Jean M. Twenge, *Iperconnessi*, Torino, Einaudi, 2018.

[8] Robert D. Putnam, *Capitale Sociale e individualismo*, tr.it, Bologna, il Mulino, 2004.

[9] Non è inutile ricordare come la lettura di Bowling Alone abbia avuto uno straordinario effetto sul giovane imprenditore informatico Scott Heiferman, che sulla spinta di quello scritto lancerà l'ormai celeberrima piattaforma "Meet up", progettata per agevolare gli incontri "face to face" sul territorio. Una conferma, se ve ne fosse il bisogno, del fatto che non c'è alcun determinismo tecnologico che renda il digitale "antisociale" per definizione.

[10] Tamaki Saitō, Hikikomori, *Adolescence Without End*, University of Minnesota, 2013.

[11] Laura Pigozzi, *Troppa famiglia fa male*, Milano, Rizzoli, 2020.

[12] Si veda la URL: <https://www.cdc.gov/nchs/covid19/pulse/mental-health.htm>

[13] Richard Sennett, *Usi del disordine. Identità personale e vita nella metropoli*, Costa e Nolan, 1999.

[14] Erich Fromm, *Fuga dalla libertà*, Milano, Mondadori, 1994.

[15] Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, 2004.

[16] Quel che è peggio, questo congelamento nell'adolescenza esitava sovente in una celebrazione tronfia di un'identità comunitaria "sangue e suolo", tanto esibita quanto in realtà estemporanea e fittizia, che prendeva forma in occasionali fenomeni di intolleranza verso il diverso, frequenti in quel periodo proprio come lo sono oggi.

[17] Michelle McGagh, *The No Spend Year: How you can spend less and live more*, London, Coronate Books, 2018.

[18] "Potere, profitti e pandemia", documento Oxfam 10 Settembre 2020 <https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2020/09/la-pandemia-dei-profitti-e-dei-poteri-eng.pdf>

[19] La versione inglese originale di "Screen New Deal" è reperibile presso il sito di "The Intercept" a questa URL (<https://theintercept.com/2020/05/08/andrew-cuomo-eric-schmidt-coronavirus-tech-shock-doctrine/>). Una traduzione a cura dello scrivente è disponibile a questo indirizzo: <https://www.dinamopress.it/news/screen-new-deal/>

[20] Naomi Klein, *Shock Economy*, Milano, Rizzoli, 2007.

Bolle, totem e echo-chambers

Intervista a W. Quattrociochi di M. Kep

Abbiamo intervistato il Prof. Walter Quattrociochi, docente di *Social network analysis* e *Knowledge, interaction and intelligent systems* all'università Cà Foscari di Venezia, nonché autore di numerosi [studi](#) e libri sul tema della interazione sociale in rete:

assieme ad Antonella Vicini [Misinformation. Guida alla società dell'informazione e della credulità](#) del 2016 e [Liberi di crederci. Informazione, internet e post-verità](#) del 2018.

MK: Ciao Walter, grazie di esserti prestato a questa intervista. La nostra non è né una rivista divulgativa o giornalistica, né una rivista accademica, quindi ci piace andare ad approfondire dei temi, con delle pretese anche scientifiche, ma non ci rivolgiamo a degli esperti in materia. Di cosa ti occupi principalmente nelle tue ricerche e qual è l'oggetto principale di queste ricerche?

WQ: Io mi occupo di analisi di quelli che vengono detti *sistemi complessi*, una parola come tante per descrivere il focus sull'interazione di grandi moli di dati per capire come evolve il comportamento umano di massa, non del singolo. Perché il comportamento del singolo, è più oggetto delle scienze morbide quali sociologia e altre che, chiamarle scienze, dal mio punto di vista, è abbastanza una forzatura. Perché spesso vanno per materia interpretativa e sono attività in qualche modo di deduzione o di scrittura creativa. Invece l'idea è quella di cercare di fare degli esperimenti che ti danno un minimo di segnale su comportamenti di massa.

Abbiamo fatto degli esperimenti, sono sei anni che porto avanti questa linea di ricerca, e alcuni lavori hanno avuto una notevole rilevanza internazionale, perchè abbiamo definito in maniera quantitativa il concetto di echo chamber. Cioè l'echo chamber è il gruppo di riferimento dove le persone si trovano l'informazione che più gli aggrada, la narrativa che più aderisce alla loro visione del mondo e trovano gruppi di persone che fanno la stessa cosa, quindi cooperano.

Tante obiezioni sostengono, “sì ma questa cosa esisteva già da tanto tempo.” Sì, ma noi abbiamo misurato, è un po' diverso. Una cosa è “cascano i sassi..” altra cosa se misuri

l'accelerazione della gravità, è un po' diverso l'approccio, l'oggetto è diverso. Esci dalle supercazzole e dalla fuffa perchè fai modelli matematici che, per quanto approssimativi, danno una indicazione di massima del fenomeno.

Abbiamo visto che la polarizzazione è un effetto. Che per esempio, smentire le bufale non serve a nulla. Lo abbiamo fatto con un esperimento su 55 milioni di persone, non sono numeri da 1000, 2000 che puoi raggiungere con le scienze sociali empiriche. Abbiamo visto che, con la polarizzazione, cioè se tu vai da qualcuno e gli dici che la pensa in maniera sbagliata, quello, mediamente si incazza. Che è normale, è l'ovvio. Però l'ovvio misurato porta tutto su un'altra dimensione.

Poi da lì ci siamo spostati alla fruizione dei contenuti giornalistici on-line, ma non solo. In generale noi osserviamo l'interazione degli utenti con l'informazione, perché ogni gruppo di riferimento definisce, esiste e resiste intorno a delle fonti ben precise. Che sono quelli che catalizzano l'oggetto e quindi andiamo a vedere quanto questi cluster si formano e come varia il comportamento umano. Questo è più o meno l'oggetto. Cioè, non c'è una dinamica delle opinioni. C'è il tentativo di capire l'essere umano con una strategia un po' nuova, perché abbiamo, negli esperimenti di psicologia sociale, che non sono riproducibili nel 50% dei casi. Significa che se tu prendi un esperimento di psicologia sociale, lo rifai, nel 50% dei casi non riesci ad ottenere lo stesso risultato che hai ottenuto. Quindi fondamentalmente stai parlando di aria fritta. C'è una grande disponibilità di dati. C'è un enorme proliferare di scrittura creativa, teorizzazioni che, senza relazione empirica lasciano il tempo che trovano e tendono un po' al discorso da bar. Quindi in qualche modo un approccio un po' più, non dico empirico o empirista, positivista a tutti i costi, però quantomeno parliamo cerchiamo di fare un'ipotesi, vediamo se è possibile misurarla. Questo è il discorso, invece di dare voce a ipotesi b basta. questo è quanto.

MK: Come ti poni rispetto alla Opinion dynamics? (Agente razionale, comportamenti, imitazione, concordanza, echo chambers, dissenso, polarizzazione...) quali sono attualmente, i modelli prevalenti e In che modo vengono modellizzati come se fossero fenomeni fisici?

WQ: Allora... È analogo ad un fenomeno fisico perché in teoria c'è la modellazione di spin glass positivo-negativo(1), le dinamiche dell'elettromagnetismo diciamo della termodinamica a se afferma che le particelle si polarizzano positivamente o negativamente sottoposte ad una determinata temperatura. L'idea negli anni 60 negli anni 70 fu di provare a fare delle equazioni che descrivono questo moto applicandolo, invece che alle particelle che si scaldano, agli esseri umani ma banalmente sono dei giochi, dei giochini matematici

che uno applica per fare degli studi asintotici, ma non sono verificabili.

È un puro modello matematico che tu lanci senza nessuna verifica empirica. Ce ne stanno diversi. C'è il *voter model*, il *bounded confidence model*, l'essenza è che sono dei giochi matematici che avevano una ragion d'essere, ammesso che ce ne fosse una, prima che ci fosse la disponibilità dei dati. Adesso che hai dati a disposizione fare un modellino. Senza un minimo di analisi, di ground, di verità, sottesa all'analisi dati non ha molto senso.

Il modello iniziale nasce con [Axelrod](#) (2), che era un matematico: persone con attitudini simili tendono a parlare con persone con attitudini simili, parlando tenderanno a trovare una posizione che si uniforma, quindi da lì arriva Deffuant, Weisbuch, Amblard, che diranno: "ma allora piuttosto che usare tutto il vettore delle preferenze faccio un numero solo vado a vedere come va asintotico all'infinito, che succede? La gente si polarizza." questo è, ma sono giochi. (3)

MK: Ah... Quindi tu non applichi questi modelli ai dati o cerchi di dimostrare la validità di questi modelli con i dati. E' una analisi di tipo differente che viene fatta

WQ: L'approccio nostro è questo: tu fai l'analisi dei dati poi se trovi qualche correlazione cioè dei meccanismi che sono connessi, provi a fare un modello che descriva quel cambiamento cioè quell'interconnessione e testi il modello sui dati. Praticamente il modello ti serve come test per vedere se hai capito qualcosa. Se c'ha capacità di classificazione, se in qualche modo ti ritorna. Quei modellini lì sono carini perché sono matematicamente semplici e permettono di fare tutta una serie di giochi. Sono stati studiati matematicamente ma non hanno nessuna rilevanza dal punto di vista dei processi si chiama opinion dynamics ma è l'equivalente della Sociologia fatto in matematica.

MK: Questa cosa infatti non mi ispirava molta fiducia mi sembrava In effetti esattamente questo. Invece puoi farmi una sintesi di quelli che sono i modelli che sono emersi da questa analisi dei dati? Non sono dei modellini già prefatti e semplici, però diciamo c'è un qualcosa che si può osservare?

WQ: Secondo me c'è un po' di confusione sulla questione modello. Il modello è un attrezzo matematico, un'equazione dove tu hai dei valori e vedi se in qualche modo quei valori descrivono quello che hai trovato nei dati significa che hai trovato una buona legge che descrive quello che hai trovato nei dati. Niente di più.

MK: Invece io pensavo che il modello fosse una descrizione matematica di un fenomeno fisico in questo caso sociologico.

WQ: Di alcune parti del fenomeno. Il nostro modello quello che noi utilizziamo se vuoi è di

una banalità allucinante. Noi abbiamo fatto questo esperimento. Gente che è sempre esposta a determinati tipi di contenuto se gli passo un contenuto che è simile ma contiene elementi falsi che fa? Lo prende o non lo prende? Il risultato è che lo prende. Perché l'importante è che parli la narrativa. Pure se contiene elementi falsi. Se invece vado da questa persona, che segue questa narrativa e gli dico che mediamente sono cazzate come reagisce? E troviamo che si incazza. Misuriamo quanto si incazza. Come reagisce come non reagisce. A quel punto il modello che fai è banale. Il modello è hai un mare magnum di informazioni, quindi tu utente vai su internet e prendi una informazione a caso che però è la più vicina al tuo. Siccome sei finito là, c'è una buona probabilità di fare amicizia con persone che la pensano in quel modo, banalmente. Facendo questa cosa qui si creano dei cluster. Noi andiamo a vedere quanto questi cluster sono grandi quanto quelli che troviamo su internet al variare di alcuni parametri. Cioè ci serve per verificare la bontà di quello che abbiamo trovato, questo è il marchingegno. Non è che faccio analisi si predittiva sui comportamenti sociali. Quello che fai è :sembra che chi si somiglia si piglia persone simili vanno vicino al simile. Quindi c'è l'omofilia. Omofilia struttura delle comunità chiuse, dentro queste comunità chiuse l'informazione circola, il massimo delle persone coinvolte da quel determinato tipo di informazioni sarà la massima grandezza di quel gruppo di persone di riferimento. Sembra banale, non è del tutto banale perché apre tutta una serie di problematiche di cose che si possono capire per esempio l'effetto dell'algoritmo. Per esempio quanto l'algoritmo di Facebook o Reddit implementato facilita questa polarizzazione, quanto questa polarizzazione correla con la disinformazione, per esempio. Il marchingegno ti dà delle misure che poi puoi applicare per studiare altri livelli del fenomeno. Questo è il processo. Quando avremo il modello definitivo penso che alla fine semplicemente avremo un modello teorico che afferma: "guarda funziona così perché i dati sono questi questi e questi altri" è più o meno funziona così questo è l'ordine quando arrivi al modello completo.

MK: Dove vengono presi data set? Su quali dati si possono andare a fare queste misurazioni? C'è tutta una narrativa rispetto all'uso dei metadati che viene fatto da Google, Facebook , eccetera.. di cui però ovviamente "si dice che...", nel senso che poi effettivamente come vengono usati questi metadati da queste grande compagnie non lo sappiamo esattamente. Ci sono stati alcuni leaks, tipo quelli di Cambridge Analytica, che però non hanno svelato quali sono poi effettivamente il tipo di analisi che vengono fatte.

WQ: Cambridge Analytica, dal mio modesto punto di vista, è un po' un fuoco di paglia non è possibile fare quello che affermano di aver fatto, capito? Spostare i voti, non li sposti. La gente, al massimo, si convince un po' di più di quello di cui è già convinta. Non inneschi

meccanismi in cui riesci a far cambiare opinione alle persone. Scientificamente non è dimostrato che questa cosa funzioni, non si sa. Il che non vuol dire che non sia vero. Per me, a occhio, è difficile che si riesca a far cambiare idea anche ad un target specifico. Se vedi le pubblicità che ti mandano.. Quante volte ti hanno convinto a comprare quello che ti propongono? Non è lontano da quello. Non la vedo questa grande efficacia. Cosa ci fanno Facebook e Google con i dati, io non lo so.

MK: No infatti non ti chiedevo questo. Volevo sapere tu, ad esempio, per fare le tue ricerche di analisi di dati, dove prendi i dataset?

WQ: Allora abbiamo preso all'inizio all'inizio Facebook metteva a disposizione degli scienziati una cosa che si chiamava Facebook Graph API. Praticamente sono dei server a cui tu ti attacchi, fai delle richieste e ti danno alcuni dati, la maggior parte sono aggregati, anonimizzati. Fondamentalmente hai una serie temporale storica con dei post, dei like, dei commenti. Lì potevi provare, analizzando il linguaggio di quei post, cosa c'era scritto in quei post, a creare l'aggregazione. Twitter pure mette a disposizione una cosa del genere. Poi Facebook ha ristretto molto l'accesso ai dati, ha chiuso i bocchettoni, allora i dati sono diventati molti di meno, tant'è che molte ricerche si sono concentrate su altre piattaforme, tipo Reddit, Twitter, Gab, che è quello dell'estrema destra americana, queste cose qui.

I dati che prendiamo noi sono ciò che è pubblicamente visibile. Lo prendiamo, lo aggregiamo, lo anonimizziamo e cerchiamo di vedere come, al livello di massa, succede una cosa piuttosto che un'altra. Cioè esce la parola virus, poi esce la parola vaccino, con che velocità si spostano, quanto è grosso il gruppo che c'è che ha interagito con il primo post, quant'è il numero dei contagiati, come cresce il numero dei contagiati coinvolti nel processo... Quindi è tutta roba pubblica, non è che abbiamo accesso a dati particolari o altro.

MK: quindi avete usato le API di Facebook soprattutto e di Twitter. Anche GAB e questi altri ti forniscono le API, oppure devi fare tipo data grabbing con dei bot?

WQ: Non abbiamo mai rubato, sempre con le API, anche perché, per un articolo scientifico, se rubi i dati non te lo pubblicano. Quei dati li poteva scaricare chiunque. Adesso, ti dicevo, hanno ristretto per cui non si può più fare quel tipo di analisi, perché ti danno meno dati a disposizione, però di fatto, c'era roba accessibile a tutti: scaricavi da un codice, facevi le query giuste, ti davano i risultati dalle varie librerie.

MK: quindi sono dati messi a disposizione dalle piattaforme.

WQ: Adesso abbiamo cominciato a partecipare al progetto *data for good*. Facebook mette

a disposizione di alcuni ricercatori o scienziati alcuni dataset per le pandemie, ma sono tutte cose aggregate su come si è spostata la gente. Tu vedi i flussi di persone che hanno la App di Facebook installata nel cellulare, quelle che si sono spostate da una cella di 500 m x 500 m ad un'altra cella di 500 m x 500 m, facendo un rilevamento ogni 8 ore. Ogni 8 ore chi stava qui dentro lo racconta, chi si è spostato lo racconta e ti fa un link da una parte all'altra di chi si è spostato. Con quello non riesci neanche a fare *reverse engineering*, non sai minimamente chi è, chi non è e tutto. Durante la cosa del covid, per fare analisi dell'impatto economico del lockdown, è stato utile per tutta una serie di circostanze, quel tipo di dati.

MK: l'altra domanda era sul valore attribuito a questo tipo di dati. Ora mi hai fatto un esempio, quelli che si sono spostati dal luogo A al luogo B. Quali altri tipi di valori possono assumere i dati? Quelli che prendi da un social, come vengono classificati? Se gli viene dato semplicemente un valore sì no, presenza non presenza, oppure c'è anche un valore qualitativo che può essere attribuito a questi dati. Ad esempio, su un post, se questo è cospirazionista, è negazionista rispetto ad un tema o no, deve essere deciso da un essere umano, che in un certo senso lo classifica..

WQ: Quanti like fai è quantitativo. Sì/no è booleano... Questa cosa qua non l'abbiamo fatta noi. Nel primo lavoro noi abbiamo fatto una distinzione tra testate scientifiche e testate cospirative. Ma testate cospirative costruite come? Tu prendi un gruppetto iniziale di pagine cospirazioniste, poi queste pagine si mettono like fra loro. Quindi costruisci la rete delle pagine, ti fai una navigazione fino a che non hai preso tutti. Poi controlli, per ogni nodo, che si definisce: *alternativo, ciò che non ti dicono, le verità nascoste..* poi prendi sta roba, la dai a un gruppo di debunker indipendenti, gli dici: "Mi controlli queste notizie?" Quelli ti rispondono: "questo sì, questo no, questo forse.." e ripulisci. Fatto questo non ti metti a dire: questo c'ha ragione, questo c'ha torto. Per me sono semplicemente A e B. A me non interessa il valore di verità dei contenuti pubblicati. Anche perché anche testate scientifiche possono scrivere cavolate. Cioè non penso che il mondo possa essere diviso in vero e falso, quindi non c'è questa aggregazione.

A me interessava capire due punti: tu utente che segui la pagina della Juve e sei circondato da persone della Juve, come reagisci se uno ti dice il prossimo allenatore della Juve sarà Guardiola? (quindi è falsa) oppure uno che ti dice guarda che la Juve non sia meritata gli scudetti che ha vinto.. Come reagisci? Questo era l'oggetto. Quindi il quantitativo è nel numero di risposte, cioè quanti like, quanti commenti. L'engagement, quanto sei attivo.

Analizzare i contenuti sarebbe come ripartire con la speculazione

MK: Quindi questa analisi può riferirsi soltanto ad aspetti quantitativi. Comunque mi hai risposto alla domanda su quale valore hai attribuito a questi dati: hai consultato un gruppo di debunker che ha classificato i contenuti in base alla loro attendibilità scientifica.

WQ: Sì, l'esperto di dominio è un po' uno standard. Ci fai tagging. Adesso stiamo facendo un altro tagging sui commenti di hate speech, il che mi fa un po' paura, perché cosa significa hate speech? Ancora non l'ho capito. Però vogliono fare tagging per capire come il discorso d'odio evolve on-line.

MK: questa cosa mi interessa molto anche perché ho fatto un lavoro a scuola su [L'odio non è un'opinione](#), una campagna europea che ha prodotto un documento, e anche con [l'Associazione Carta di Roma](#) e mi sembra tu hai collaborato anche con loro.

WQ: Sì, io sto nella commissione hate speech del Parlamento. Però, indipendentemente, abbiamo vinto un progetto europeo insieme all'autorità garante per le telecomunicazioni e altri, dove praticamente si pone proprio il problema: è possibile fare la catalogazione algoritmica dell'hate speech? La domanda è: è possibile? Secondo me no.

MK: Certo, dovresti fare una analisi del linguaggio e del contesto: se c'era un doppio senso, se era ironico.. Perché, immagino, vogliono cercare di mettere un sistema di censura automatica che segnali i contenuti di possibile hate speech per inviarli, ad esempio ad una moderazione.

WQ: Diciamo che vedo molto difficile, nella realizzazione, questa cosa.

MK: Io insegno a scuola ho fatto a scuola questo lavoro sulle speech facendo fare agli studenti questa analisi delle notizie e dei commenti alle notizie. Questa cosa è stata molto interessante per gli studenti anche per prendere contatto con dei mondi che alcuni di loro probabilmente essendo fuori da certe bolle, non riuscivano a conoscere. Dopodiché ci siamo anche interrogati sul fatto che spesso è questo era anche un po' il senso della terza domanda cioè il fatto che la stessa persona che on-line o in un certo ambiente in una certa bolla dice alcune cose e fuori da quella bolla ne dice altre. Cioè quello che vai a descrivere, osservando i comportamenti online, sono dei profili molto appiattiti di persone che che in quel momento vogliono apparire così, e magari in un altro momento sono diverse. Per cui spesso la dinamica on-line polarizza le personalità portandole a identificare dei nemici o a soggettivarsi in un modo semplificato. Cioè quando vai a misurare misuri dei profili non misuri delle persone. Cioè non è detto che la persona che ha scritto quella cosa, poi la pensi la pensi così o la pensi sempre così.

WQ: Non è neanche nell'ambizione di quello che facciamo. Il discorso se lo vogliamo vedere tutto vogliamo pure considerare la presa in esame la matrice psicologica del processo. Il social è una piattaforma che facilita il narcisismo, facilita quella prassi di deriva narcisistica. Per cui vai in bulimia di like. La bulimia di like va verso la stereotipizzazione e lì entri in quella che si definisce la legge della polarizzazione dei gruppi. Cioè, se sei dentro un gruppo dove ci sono persone omofile, tenderai ad essere più estremo più che preso singolarmente. Questo vale pure nelle giurie. Quindi noi questi meccanismi on-line che abbiamo studiati, effettivamente se stai dentro l'eco chamber tende a essere molto più estremo che se ne stai fuori cioè il commento tende a essere molto più negativo, il commentare al crescere della persistenza dell'echo chamber. Però ripeto questi studi non hanno mai avuto la pretesa di descrivere l'essere umano nella sua totalità. Noi diciamo che il social permette di studiare cose che prima non si potevano studiare. Cioè, hai accesso a dei dati che ti possono dare delle informazioni piuttosto interessanti. Come si studiano? Cioè con questi dati a quali domande riesco a rispondere? E quindi per esempio scopri che tutta la storia delle fake news se declinata così come viene fatto, cioè informazione vera versus informazione falsa, è un po' ridicola. Su Facebook su Twitter su Instagram uno ci va per cazzeggiare, quindi la gran parte dei contenuti che circola è fake. Poi il fake c'ha senso in un contesto di echo chamber? Boh, credo neanche perchè ogni echo-chamber ha le sue verità le sue forzature quindi Che significa ricerca di fake? Chi è che si permette di dire che questo è vero E questo è falso? Quando il contesto è molto variegato e molto articolato. Però quello che sappiamo di certo quello che siamo riusciti a capire è che tu non cambi opinione. Al massimo confermi quella che avevi perché cerchi informazioni che aderiscono al tuo e se qualcuno ti va contro tu ti incazzi. Di questo siamo abbastanza sicuri che sia che funziona così, misurato. Il resto è tutto atto di speculazione in cui non mi voglio spingere più di tanto se no faccio quello che che non voglio fare. Cioè rischio che nei processi di spiegazione del mondo su supercazzole.

MK: Mi stai dando una visione piuttosto chiara. Spesso quello che viene portato come analisi di questi fenomeni.. tu dal tuo punto di vista di ricercatore non hai non hai la pretesa di spiegare la realtà sociale in base a questi modelli, tu spieghi dei fenomeni che sono quelli della comunicazione on-line in base a delle occorrenze che si verificano oppure no, quindi ne crei più o meno una descrizione. Il problema è che spesso quando si va più sull'aspetto politico o di comunicazione, intesa anche come propaganda o come politica, c'è la pretesa un po' di descrivere la realtà sociale in cui viviamo attraverso queste dinamiche da social. Si dice l'odio on-line, l'odio è ai massimi livelli, la violenza è ai massimi livelli, perché ci sono questi fenomeni, mentre poi se vai a vedere, in effetti non

corrisponde, per esempio il numero di denunce di violenze private per motivi razziali con il numero di commenti di odio online.

WQ: Ma soltanto uno che vada a cercare una correlazione con questa roba...Sarebbe da mettere al gabbio!!

MK: però è quello che viene comunemente fatto. Si dà per esempio la colpa all'odio online di fenomeni che sono in realtà fenomeni politici, sociali, che non sono online. Che sicuramente sono correlati ma non sono causati da quello.

Spesso c'è la strumentalizzazione di questa cosa per questioni politiche. Do un'opinione, non parlo da scienziato. Dico, a occhio, l'impressione che ho è che è facile dare la colpa al social. Un po' il pensiero complottista cioè è colpa del social. Il social sicuramente è uno strumento nuovo non c'era prima quindi non può essere come prima perché c'è uno strumento in più. Che facilita tutto un processo di disintermediazione tutto un processo di aggregazione che prima non c'era però quello che è lo scollamento tra una narrativa che poteva essere più moderata più progressista è la realtà delle persone e se tu questa narrativa non riesci a colmarla ma ti trovi a inseguire, con problematiche vengono percepite come il nuovo censore cioè il politically correct e queste cose qui, tu semplicemente allontani l'elettore medio. Perché di fatto l'unico trend reale è l'aumento dell'astensione, non è l'aumento della destra. Trump ha vinto le elezioni per colpa delle fake news. Boh, siamo sicuri di questa cosa? Sì, sicuramente le fake news hanno avuto un'incidenza, ma siamo sicuri che non c'è un problema narrativo più profondo che si fonda sulla sfiducia delle persone nella classe dei rappresentanti?

Però affrontare questo problema significa mettere in discussione tutto un mondo che è un apparato resistente. Io ci ho provato. Lo dissi pure a Renzi alla Leopolda provando a portarglielo in questi termini, la prima e l'ultima volta che mi hanno chiamato, cioè: siamo sicuri che la rappresentazione del mondo così semplificata avvicini l'essere umano o altro? Perché se perdi le elezioni ed è colpa delle fake news, allora vabbè è pure inutile andare a votare.

MK: certo... Mi rincuora molto sapere che i ricercatori hanno una propria etica professionale e quindi non hanno la pretesa di strumentalizzare questi dati, a differenza dell'uso strumentale che viene fatto di questi argomenti da parte di giornalisti e politici.

WQ: Su Science, di TAGE RAI, l'editor in Chief della materia mia, data science e sociologia, è [uscito un pippono](#) sul fatto che la gente per colpa dei social, per colpa della disintermediazione e della polarizzazione, ha perso la percezione dei fatti. Però che devi

fare? Purtroppo questo credo, nel fatto che esiste la realtà fattuale e gli altri ignoranti non capiscono, è la teoria del complotto dell'élite, della classe dominante, in questo momento. Perché, se ammetti di aver sbagliato alcuni processi narrativi, hai toppato, ammetterlo significa che devi farti da parte, e non sembra che abbiano questa disposizione. Vedi anche le testate giornalistiche, il progetto sulle fake news sulla informazione certificata. Puoi anche farla l'informazione certificata, tanto non cambia niente. Chi già ci credeva, se la guarda, ma chi stava contro di te, non se la guarda.

MK: All'ultima domanda che volevo farti hai quasi già risposto. Mi ero costruito una idea errata di questi studi sulla analisi dei dati in sociologia. Pensavo cioè, che i ricercatori volessero interpretare la realtà sociale attraverso l'analisi di comportamenti on-line. E forse qualcuno, strumentalmente lo fa, ma non è quello che fai tu.

Ti faccio però una domanda più teorica. Il fatto che si tenda a descrivere la realtà con modelli matematici, dovendosi basare su dei fattori misurabili, questo accade ovviamente moltissimo per l'economia che conta i soldi, le persone, anche non essendo una scienza esatta, ma basandosi sulla statistica e su modellizzazioni costruite su enormi quantità di dati, non rischiamo di incrementare quell'aspetto di soluzionismo, per cui i decisori presumono di aver identificato scientificamente qual'è il problema e tendono a volerlo risolvere portando un correttivo nel campo degli indici correlati? Mentre è possibile che sia stata descritta solo una parte del fenomeno, quella misurabile, perdendo una gran parte del fenomeno che non era misurabile, perchè non vi erano dati o era troppo difficile e costoso procurarseli...

WQ: C'è un aspetto ulteriore che mi porta ad essere a favore di uno scetticismo ottimista. Invece di dire, ho capito tutto, facciamo una mega teoria che spiega il tutto, che poi fa acqua da tutte le parti, perché arriva la prima controprova che fa cascare l'impianto, se tu riesci ad avere una comprensione quantitativa del processo, quella comprensione ha degli elementi almeno fattuali. Ad esempio, se per Covid muoiono maggiormente quelli dai 70 anni in su, è vero, non è qualcosa su cui fare una speculazione. Io devi prendere come assunto. Il problema è che invece, tante volte, nell'incertezza, si va per postulati per costruire l'avanzamento teorico, e spesso questo fa sì che tanti costrutti teorici di rappresentazioni hanno dei paletti talmente tanto stretti, che poi la realtà non ci sta dentro. Il pensiero scientifico attuale va nella direzione del completamento fra discipline. Hai un pezzo che ti arriva dalla fisica, un pezzo che ti arriva dalla epidemiologia, un pezzo che ti arriva dalla sociologia, cerchi di ragionare: io ho osservato questo, io ho osservato quest'altro, qual'è la spiegazione più plausibile che mette d'accordo tutti? E cerchi il

consenso per dialettica, per dibattito. Però il fatto che quello che non è misurabile... Cioè, secondo me è meglio misurabile che speculativo, perché lo speculativo poi si infrange sulla scrittura creativa. Fai il modello teorico: che figata, è fighissimo! Per esempio la teoria di Levy sull'[intelligenza collettiva](#). L'intelligenza collettiva sarà una figata, l'internet che aprirà queste possibilità... Si è fighissimo dal punto di vista concettuale, però la retorica speculativa ti porta all'entusiasmo. Poi vai a misurare. Un attimo, apriamo il cofano e vediamo che ci sta dentro. Diciamo che ci stanno varie sfumature del mondo. Quindi secondo me è un po' più onesta questa come prassi, perché nella speculazione si va molto per nomi, cioè: "il tale tizio ha detto che.." come i sociologi e i filosofi che citano il nome. A me Quattrococchi mi citano per i lavori che ho fatto, per gli esperimenti che ho fatto, non per quello che ho detto. Poteva misurarlo chiunque altro, non è che me lo sono inventato io. Ci stava.

MK: noi veniamo un po' da questo approccio teorico. Io per esempio ho studiato filosofia e chiaramente ne subiamo il fascino. Comunque sono assolutamente d'accordo sul fatto che se un modello teorico si scontra con una realtà materiale e non riesce a spiegarla devi anche accettare che quel modello teorico è sbagliato. Rispetto al concetto di Echo Chamber, potrebbe essere assimilato a quelle che vengono chiamate le bolle? Il fatto che ognuno sta all'interno di una propria bolla o di più bolle che lo confermano e dove si sente accettato a livello di identità..?

WQ: Sì. L'idea è equivalente. Quando si parla di *confirmation bias*, lo abbiamo trovato con [quell'esperimento](#), il pregiudizio di conferma, penso ne avrai sentito parlare. Lo abbiamo tirato fuori noi con quell'esperimento. Vedi che il pregiudizio di conferma guida il consumo di informazione on-line. Poi aggreghi dentro una comunità, dentro una tribù, a me piace chiamarle tribù, la vuoi chiamare echo chamber, la puoi chiamare bolla, di fatto è una tribù con dei totem, se qualcuno gli attacca i totem si incazzano, tutto quello che è a favore il totem è positivo.

MK: mi hai detto che conosci GAB, quindi forse conosci anche la sinistra del fediverso. In Italia c'è questa comunità on-line di Bida di area libertaria, anarchica. Noi anche abbiamo piccolo server di fediverso che vorremmo non identitario. Però forse, proprio perché non identitario, non ha questa attrattiva, invece Byoblu ha fatto i 10.000 iscritti in un mese, che è il nostro piccolo Gab. Per fortuna meno estremo, possiamo dire decisamente meno estremo. Cosa cosa ci potresti dire su su questo ambiente del fediverso? È una cosa che ci interessa molto.

WQ: Direi che ognuno cerca la sua *comfort zone*. E lo puoi fare con persone che sono

omofile con persone che sono simili. Cerchi un ritorno una condivisione un feedback. Se non lo riesci a fare nel mainstream ti sposti in un altro spazio. Gab nasce per attrarre le persone così sono libere di esporre il loro pensiero: *the Heaven of speech*. Ognuno c'ha una premessa che già di suo è la preclusione ad altre identità è rivolto ad un determinato target quindi già di suo è un echo-chamber e quindi ne eredita tutti i meccanismi che siano di sinistra o di destra il marchingegno è sempre lo stesso. Ma non perché echo-chamber è male eh..

Rizoma: certo, fediverso si basa in un certo senso su Echo Chambers. Basandosi su dei nodi nodi di comunità è chiaro che la comunità è unita da qualcosa che la unisce il discorso è che dovrebbe essere in grado dovrebbero essere in grado di interagire fra di loro a meno che non ci siano proprio delle leggi, se vogliamo, per cui tu con l'esterno non ci vuoi comunicare se non per combatterlo, in un certo senso.

WQ: Il segnale dominante sembra un po' quello abbiamo notato che c'è lui abbiamo notato che il comportamento alla segregazione delle echo chamber è ricorsivo. Cioè, anche l'echo chamber tende alla segregazione e alla frammentazione. Insomma ci piace fare tribù, ci piace crearci il branco nostro, averci vari maschi Alfa che strillano è così..

Rizoma: dobbiamo quindi non certo senso accettarlo, rassegnarci a questo.

WQ: Io penso che nel momento in cui si accetta, è il momento in cui se ne esce. Nel nel senso che l'hai accettato come parte integrante del mondo e quindi smette di essere un problema e tu avrai la tua echo-chamber e ci sarà uno spazio in cui parli pubblicamente. Piuttosto che stare ancora a pensare che è tutto perfetto , che dobbiamo ripulire l'ecosistema.. Ma quale Ecosistema devi ripulire?

Rizoma: Sì, ora abbiamo uno scontro fra un universalismo e il particolarismo identitario. L'idea, anche nostra, è quella della identità molteplice in cui tu hai sia delle identità piccole, identitarie, molto particolari, e al contempo un livello di universalità in cui hai una comunità più ampia, di natura politica, ad esempio, che ovviamente non può essere eccessivamente identitaria perche altrimenti allontana tutti quelli che sono diversi...

Note

(1) https://www.sissa.it/fa/altafini/papers/social_balance_monotone.pdf

(2) <https://ui.adsabs.harvard.edu/abs/2010arXiv1003.0115L/abstract>
<https://link.springer.com/article/10.1007/s10955-013-0724-x>

(3) <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC4033925/>

Villaggio globale o megamacchina?

McLuhan vs. Mumford, alle origini del conflitto tra tecno-ottimisti e tecno-scettici.

di S. Simoncini

1.

Sarebbe interessante fare ricerca sull'attuale "semiosfera" politica per verificare se e come il divenire linguistico (delle sue strutture lessicali e semantiche) stenti ad aderire alla realtà delle trasformazioni socioeconomiche trainate dalle nuove tecnologie. L'ipotesi è che siano troppo rapide le trasformazioni, e troppo segmentata la sfera pubblica perché l'evoluzione linguistica, in quanto "evento sociale" e relazionale (Bachtin, 2003), garantisca la sua dinamica funzione referenziale. Una fatica sicuramente attestata dalle variegate terminologie adottate per denotare i nuovi concetti che potremmo definire "tecnopolitici" (come le attuali infrastrutture centralizzate della comunicazione e dell'economia digitale). Stefano Rodotà dedicò un libro (1997) e una voce Treccani (2009) al neologismo "Tecnopolitica", sostenendo in apertura della voce che *«Il rapporto tra la politica e la tecnica non può essere descritto solo in termini strumentali, come se la tecnica si limitasse a mettere a disposizione della politica dei mezzi di cui questa si serve senza per ciò veder modificate le proprie caratteristiche»*. La tecnica trasforma strutturalmente la sfera politica, così come le relazioni produttive e sociali. Questa la premessa, da cui consegue il costituirsi di una zona grigia, dal punto di vista semantico e cognitivo, dettata dalle radicali trasformazioni indotte dalle tecnologie nel "tutto sociale", cioè nelle strutture sociali e nelle ideologie che le interpretano e rappresentano. Un cono d'ombra che sembra difficile da illuminare a causa di un paradosso implicitamente formulato da Marshall McLuhan e ad oggi, probabilmente, ancora irrisolto. Il paradosso è dovuto alla contrazione delle categorie spazio-tempo determinata dalla comunicazione elettronica, la cosiddetta CMC (*Computer Mediated Communication*), che ha generato un rapporto inversamente proporzionale tra informazione e conoscenza. Come ben argumentava Franco Ferrarotti (Ferrarotti, 1998: 29–30) ormai vent'anni or sono, *«Siamo nella paradossale situazione di persone che sono nello stesso tempo poste in grado di informarsi di ciò che avviene, letteralmente, in tutto il mondo, e che si trovano, nella loro quotidiana realtà esistenziale, orfane, figli di nessuno, in balia di forze che non riescono a controllare e che molto spesso neppure conoscono.*

Essere schiacciati sul presente equivale in definitiva ad essere annullati come soggetti pensanti. In questa situazione, la prima regola, in apparenza piuttosto di buon senso e alquanto scontata, in realtà fondamentale, è quella che consiglia di diffidare delle parole». Sono riflessioni molto attuali che hanno la loro radice nella critica alla post-modernità, in quanto si richiamano alle analisi che critici letterari e geografi radicali (Fredric Jameson e Edward Soja) che avevano colto l'asimmetria tra la complessità e indecifrabilità della società delle reti globalizzate e il *"tiny corner"* in cui si trova a vivere, sempre più isolato e disorientato, l'individuo contemporaneo. Esse costituiscono in realtà un'inversione del valore simbolico di un'utopia al tempo stesso futurista e primitivista scaturita dalla nascita dei nuovi media, tra tv e computer, quella di Marshall McLuhan.

2.

Com'è noto McLuhan ha veicolato la sua visione sugli effetti socio-culturali dei nuovi media attraverso la metafora-paradosso del "villaggio globale", rischiando però che il suo pensiero ne risultasse banalizzato. Per il letterato canadese era il punto di caduta di un'evoluzione tecno-sociale tutt'altro che negativa: il mondo dell'informazione simultanea, l'era elettrica o elettronica determina un ritorno alla dimensione tribale del villaggio non soltanto perché lo spazio e il tempo sono annullati e gli uomini possono connettersi istantaneamente gli uni agli altri come in un piccolo villaggio, ma soprattutto perché la mente dell'uomo, le sue strutture profonde, stanno tornando a forme di pensiero pre-alfabetiche. Tutte le tecnologie non sono solo strumenti, bensì creano "ambienti" che mutano le strutture sociali – come nell'esempio che ricorre più volte nelle sue argomentazioni, quello del villaggio indiano in cui arriva l'acqua corrente alterando a tal punto le strutture sociali, legate al ruolo della donna nel procacciamento dell'acqua dai pozzi, da indurre il villaggio a ripudiare l'innovazione. McLuhan intendeva perciò per ambiente la nidificazione di contesti relazionali, dal mentale, al sociale, al naturale, e le nuove tecnologie della comunicazione mutano gli ambienti nidificati dell'uomo a partire dalla mente, in quanto esse sono da intendersi come estensioni delle nostre facoltà sensoriali e del nostro sistema nervoso. La trasformazione dell'era elettronica non è cognitiva, è anzitutto sensitiva, in quanto le reti di comunicazione elettrica ed elettronica costituiscono un'estensione del nostro sistema nervoso all'intero mondo, che altera per prima cosa il nostro modo di percepire il mondo in relazione a noi stessi. Perciò, per comprendere veramente il senso dell'ossimoro mcluhaniano del "villaggio globale", l'attenzione sempre prestata alla sua dimensione estrinseca, cioè alla connessione esterna della comunicazione elettrica, va rivolta invece al soggetto, in relazione al quale

McLuhan parla di una disconnessione interna provocata dall'informazione elettrica. Ancora un paradosso. Sfociando in una sorta di primitivismo tecnologico, McLuhan teorizza tra la metà e la fine degli anni '60 un ritorno dell'uomo elettronico all'uomo prealfabetico, in quanto l'ambiente prodotto dalla comunicazione elettrica farebbe implodere il continuum spazio-temporale su cui si fonda la razionalità moderna. Quest'ultima sarebbe stata generata da sistemi di comunicazione visivi e sequenziali (alfabeto fonetico e stampa) che tendono a oggettivare la realtà scindendo il soggetto da essa. L'informazione elettrica innescerebbe invece un processo tattile, in quanto essa genera un flusso costante di informazioni frammentate che vengono ricombinate nella nostra immaginazione senza mediazione cosciente e razionale. Qui vale la pena di citarlo:

«We came out of a world in which everything was connected, just like the railways, just like the world of linotype, a visual world. In other words Western man in general has come out of a world he had much to do with creating, in which space was continuous and connected; in which time was continuous and connected; in which consciousness was continuous and connected. Now man has suddenly, in the electronic age, left the age of the continuum, when we have gone "through the looking glass" à la Lewis Carroll into the world where time and space are not connected. They are not continuous at all, and that is like our unconscious. Our unconscious contains everything, but there are no connections. Consciousness is a little insignificant area in which we strive to keep things in place and visually connected. Visual space is connected space. Cultures that do not have visual technologies and visual stress have no consciousness in our sense; but live in a sort of unconscious world of dream, and that is where electronics is taking us».

Al cuore di questo passaggio è il magnifico paradosso della globalizzazione disconnessa e tribale. Ed è un paradosso multiplo, in quanto i nuovi media da un certo punto di vista connettono globalmente ed esteriormente, dall'altro generano, intimamente, una disconnessione psicologica del continuum logico-razionale, e questa a sua volta produce una "sensibilità unificata", una riconnessione tra io e mondo, tra mentale e fisico che retribalizza l'uomo, producendo una "coscienza integrale, sinestetica e discontinua". Infine il *world computer* genererà un'unica intelligenza collettiva e una "rete ininterrotta d'interdipendenza e armonia": *«The computer thus holds out the promise of a technologically engendered state of universal understanding and unity, a state of absorption in the logos that could knit mankind into one family and create a perpetuity of collective harmony and peace. This is the real use of the computer, not to expedite*

marketing or solve technical problems but to speed the process of discovery and orchestrate terrestrial—and eventually galactic— environments and energies». Si tratta perciò di una sorta di spirito universale dal carattere mistico e cristologico che McLuhan riconduce addirittura a Dante Alighieri. (McLuhan, 1969) [1]

Qui è il nodo che rende McLuhan un tecno-ottimista, nella opposizione tra una razionalità moderna generata dalla sequenzialità lineare della comunicazione alfabetica, e rafforzata dalla stampa a caratteri mobili – che oggettivizza e strumentalizza il mondo, producendo al tempo stesso individualismo e massificazione nel sociale – e un irrazionalismo post moderno fondato sulla percezione discontinua e preconsua del mondo nella sua unità fondamentale, che dissolve l'individuo. La razionalità dell'era meccanica ha prodotto strutture di potere centralizzate e individualismo nel sociale, mentre l'era elettronica annuncia, non senza traumi, decentramento del potere e senso di comunità. Così McLuhan arriva ad affermare: «*The immediate prospect for literate, fragmented Western man encountering the electric implosion within his own culture is his steady and rapid transformation into a complex and depth structured person emotionally aware of his total interdependence with the rest of human society*». (McLuhan, 1964)

A giudicare dagli effetti, socialmente, culturalmente e politicamente disgreganti dell'attuale mediazione digitale, sorge il dubbio che l'“inconscio mondo dei sogni” prospettato mezzo secolo fa da McLuhan - come conseguenza dell'implosione “elettrica” della ragione all'interno della omogenea e universale membrana comunicativa globale - sia qualcosa di più simile a un incubo. Un'ipotesi che però era già stata avanzata a pochi anni dall'uscita di *Understanding media* di McLuhan da un altro grande intellettuale americano: il sociologo e urbanista Lewis Mumford, nei due volumi di *The Myth of the Machine*, ingaggiò tra 1967 e 1970 infatti con McLuhan una polemica serrata interpretabile come uno dei primi scontri radicali tra tecno-ottimisti e tecno-scettici dell'era digitale – una dialettica tutta americana ma che sembra scaturita dalla critica della ragione illuministica che gli esponenti della scuola di Francoforte avevano importato a partire dagli anni Trenta nel nuovo continente. Mumford, coniando il neologismo di “megamacchina”, ha ipotizzato che il progresso tecnologico avrebbe determinato un ritorno al passato ben diverso da quello immaginato da McLuhan: ovverosia a forme di asservimento della società ad apparati di controllo totalitari assimilabili a quelli di regimi arcaici, “megamacchine” imperiali come l'antico Egitto e la Cina. A differenza degli apparati burocratici antichi, fondati prevalentemente su componenti umane, i nuovi apparati sono costituiti da componenti macchiniche controllate da una casta sacerdotale esclusiva, i tecno-scenziati, e dominati al loro vertice dal dio-computer. Ciò implica una centralizzazione ancora più

rigida e più efficiente del potere, fondata su una asimmetria conoscitiva senza precedenti. Da un lato infatti la crescita esponenziale di potenza di calcolo e di capacità di immagazzinare informazioni nei dispositivi microelettronici implica la facoltà di “registrare” e “controllare” la realtà nel suo dinamico divenire, penetrando in tutte le pieghe della vita sociale e individuale: *«So the final purpose of life in terms of the megamachine at last becomes clear: it is to furnish and process an endless quantity of data, in order to expand the role and ensure the domination of the power system»*. (275) Dall'altro Mumford attacca il cuore stesso dell'interpretazione McLuhaniana affermando che l'implosione radicale dello spazio-tempo della comunicazione elettronica mina la capacità di discorso razionale e cooperazione dei gruppi umani in quanto tali dinamiche relazionali si sviluppano pienamente soltanto sui piani dello spazio e del tempo, e l'immediatezza delle interazioni incrementa le aree di frizione, come nel caso di migrazioni di massa in nuovi territori. Autocidando un proprio saggio del 1934 (*Technics and Civilization*), Mumford afferma di aver largamente anticipato gli effetti dell'elettronica:

«Not merely did I point out the applications and implications of electronics: but unlike McLuhan I anticipated its drawbacks: not least the fact that “immediate intercourse on a worldwide basis does not necessarily mean a less trivial or a less parochial personality.” I suggested moreover that the maintenance of distance both in time and space was one of the conditions for rational judgement and cooperative intercourse, as against unreflective responses and snap judgements. “The lifting of restrictions upon close human intercourse,” I went on to say, “has been, in its first stages, as dangerous as the flow of populations into new lands: it has increased the areas of friction... [and] has mobilized and hastened mass-reactions, like those which occur on the eve of a war». (Mumford, 1970)

La tribalizzazione dell'uomo elettronico per Mumford è funzionale al suo assorbimento e asservimento al sistema centralizzato di registrazione e controllo “megatecnico”, che implica una totale perdita di autonomia degli individui e del sociale, compensata unicamente dall'ottimizzazione dei servizi offerti e dei consumi indotti dalla megamacchina. Nessuna autodeterminazione su forme di esistenza e di organizzazione alternative sarà più possibile allorché il “*totalitarian electronic complex*” sarà integralmente assemblato. La conclusione di Mumford è che l’“arcinemico” dell’“*affluent economy*” megatecnica non è Marx ma Thoreau. (330 e 338)

L'unica possibile forma di risposta che egli sembra suggerire è quella contro culturale di un uso “tattico” e “politecnico” dei nuovi media da parte di gruppi che praticano stili di vita, valori e relazioni alternative. Come le strade dei romani hanno favorito l'unificazione ed espansione del cristianesimo, così la torsione ai propri fini delle nuove tecnologie può

supportare lo sviluppo di contro-culture in formazione. Lo stesso movimento *hippie*, per quanto «*fundamentally dissolute*», si è diffuso in tutto il mondo grazie a «*mimeographed 'underground' papers, teletape records, and personal television appearances, without any extraneous organization. These amorphous demonstrations have shown that the most solid megatechnic carapace is permeable*». (376)

3.

Entrambi muovendo in qualche misura da posizioni di determinismo tecnologico che attribuisce valenze sociali univoche e generali a oggetti o sistemi tecnici, Mumford e McLuhan si collocano agli antipodi nell'interpretazione di questa valenza prevalente della tecnica. Mentre per il primo l'implosione spazio-temporale provocata dalla comunicazione elettronica costituisce una minaccia per la convivenza civile e per l'autonomia dell'individuo e del sociale, per il secondo la stessa implosione libera l'uomo dalle strutture gerarchiche e centralizzate – sociali e culturali –, della razionalità strumentale moderna. A distanza di un cinquantennio, la radicalità di queste interpretazioni ancora sorprende perché mostrano entrambe di aver compreso molto precocemente la radicalità di una trasformazione, insieme antropologica e socio-economica, che solo oggi osserviamo in tutta la sua entità. E proprio negli sviluppi ultimi delle tecnologie digitali, nella mutazione della loro “megastruttura” dal cyberspace decentrato al sistema centralizzato delle piattaforme commerciali, possiamo leggere quasi una dialettica che materializza e “anima” le posizioni antitetiche dei due teorici americani. Ciò anche a dimostrare che non va attribuita la ragione all'uno o all'altro, perché entrambi hanno colto le antitetiche potenzialità delle tecnologie emergenti.

E in un certo senso entrambi avevano presente questa ambivalenza, sottraendosi in parte al determinismo. Ma con delle differenze. Per Mumford, lo si è visto, esiste un uso delle macchine che preserva l'essenza dell'umano, e questo uso fa riferimento ad una dimensione al tempo stesso qualitativa e quantitativa, vale a dire la dimensione della architettura del sistema produttivo uomo-macchina, che a suo parere deve essere decentrata e articolata in “micromacchine”, e ad essa deve corrispondere una articolazione decentrata e federata del potere politico nella dimensione territoriale. In tal modo si evita l'asimmetria di conoscenza e potere, garantendo la necessaria autonomia all'individuo e alla società. McLuhan in uno dei suoi ultimi scritti (McLuhan, 1978) arriva a riconoscere la validità delle tesi di Mumford, procedendo anche oltre: egli vi afferma che l'uomo “elettronico” o “disincarnato”, percependosi svincolato dalle leggi della natura e della morale, nonché dissociato dalla sua identità privata, si affida a strutture mitiche di

rappresentazione della realtà e ad un senso di appartenenza fondato sulla fedeltà. Una considerazione che induce McLuhan ad affermare che «*For discarnate man the only political regime that is reasonable or in touch with him is totalitarian – the State becomes religion*», e che questo regime può assumere «*the form of the sort of megamachines of the state that Mumford talks about as existing in Mesopotamia and Egypt some 5,000 years ago*». [2] Dopo aver citato un passaggio molto significativo di Erich Fromm («*the whole man becomes part of the total machinery that he controls and is simultaneously controlled by. He has no plan, no goal for life, except doing what the logic of technique determines him to do*»), McLuhan conclude che gli utenti di TV e computer diventano “*information pattern*” disincarnati, una visione straordinaria in fondo, a cui Mumford stesso non era arrivato nella critica alla megamacchina, e a cui si stenta ancora oggi ad arrivare (si pensi alle critiche attuali al “digitalismo” fondate esclusivamente sui meccanismi “estrinseci” della dipendenza e del controllo). La megamacchina centralizzata in quanto ambiente al tempo stesso “tecnico” e “sociale” è apparato di soggettivazione, e fin qui era arrivato anche Mumford. Ma non è questione di controllo, ovvero di coercizione negativa a determinati comportamenti. È in realtà questione a monte del controllo, di predeterminazione dei modi di essere che sono alla base dei comportamenti grazie alla astrazione delle soggettività in pattern informazionali. Una dimensione che sarà scandagliata con lucidità dal compianto Bernard Stiegler, in un’analisi incentrata sul concetto di “grammatizzazione”. È quindi paradossalmente McLuhan alla fine che si spinge più avanti nella riflessione sulle modalità con cui le nuove tecnologie riducono l’uomo a servo-meccanismo della megamacchina.

La verità è che i due muovono da un’antropologia diametrale. Da un lato vi è l’antiumanesimo cristiano di McLuhan, tutto proiettato verso l’utopia dantesca e misticheggiante dell’anima universale in cui l’individuo non ha cittadinanza, dall’altro l’umanesimo radicale di Mumford tutto teso a scongiurare la distopia della megamacchina, e perciò a depotenziare e a democratizzare la macchina a favore dell’autonomia dell’individuo, che si definisce prevalentemente al di fuori della sfera tecnica. Perciò secondo Mumford l’umano ha una sua essenza a prescindere dalla tecnica, mentre per McLuhan l’umano è intimamente plasmato dalla tecnica. A dirimere questa disputa arriverà più di vent’anni dopo, nel 1992, Felix Guattari. Questi muove più programmaticamente dalla ambivalenza strutturale della tecnica: «*La produzione macchinica della soggettività può lavorare per il meglio o per il peggio*», (1992) e considera in chiave evolutiva e in un’ottica cibernetica il rapporto uomo-macchina e società-macchina come dipendente da assemblaggi in continua trasformazione e riconfigurazione. Esiste perciò secondo Guattari un “*phylum*”, ovvero una discendenza nell’evoluzione macchinica, ma questa discendenza

non è lineare ma “rizomatica”, ovvero determinata da assemblaggi diversificati delle diverse componenti del sistema. Perciò non ha senso attribuire una valenza generale alle tecnologie, così come non ha senso concepire l'umano come se avesse una essenza a monte del rapporto con la tecnica: la soggettività è costitutivamente macchinica. Inoltre, in quanto “apparato collettivo di soggettivazione”, la tecnica è costitutiva anche per il sociale, e qui Guattari dà ragione a Mumford nell'affermare che esiste una megamacchina capitalista che è in grado di generare asservimento macchinico di massa. E tuttavia si tratta di una unità molecolare, anch'essa rizomatica, e perciò molto “mutevole”. Nel riassorbire questa unità nel concetto più ampio e neutro di “meccanosfera”, che richiama il concetto di “noosfera” di Teilhard de Chardin, Guattari inclina la sua visione verso McLuhan per recuperare la prospettiva utopica dell'intelligenza collettiva; e tuttavia al tempo stesso la depotenzia, asserendo che essa non ha alcunché di cosciente e trascendente. E in quanto questo sistema è costitutivamente molecolare, anche ogni possibile cambiamento deve essere molecolare, cioè deve passare attraverso molteplici sperimentazioni e riconfigurazioni alternative della relazione uomo-macchina che coincidono con usi tattici delle tecnologie correnti, finalizzati anzitutto a produrre nuovo immaginario e nuove soggettività.

4.

Cosa c'insegna questo dibattito? Tornando al quesito di partenza sulla zona grigia da “risemantizzare” e “ripoliticizzare” sempre più ampia prodotta dalla accelerazione tecnologica attuale – la risignificazione dell'umano costantemente indotta dalla tecnica – il problema non è soltanto di concepire in modo ambivalente la tecnologia stessa, tenendo insieme i grandi rischi della megamacchina con la grande utopia dell'intelligenza collettiva, ma anche di essere capaci di penetrare la fenomenologia concreta che consenta di riconfigurare gli assemblaggi materiali uomo-società-tecnica-ambiente-territorio a partire da nuove sfere di produzione semantica e simbolica. Su questo piano, o su questa moltiplicazione di piani, la scuola francese, a partire dalla lezione di Baudrillard e Deleuze-Guattari, passando per Paul Virilio e Bernard Stiegler, è molto più ricca, versatile e articolata di quella americana. E molto più linguisticamente creativa nel plasmare neologismi e nuovi concetti capaci di inseguire le sempre più rapide trasformazioni tecno-sociali. E tuttavia gli americani hanno il merito di aver costruito il quadro interpretativo e concettuale generale all'interno del quale ancora ci muoviamo.

Note

[1] Lo esplicita nel seguito del testo citato appena sopra: «*Psychic communal integration, made possible at last by the electronic media, could create the universality of consciousness foreseen by Dante when he predicted that men would continue as no more than broken fragments until they were unified into an inclusive consciousness. In a Christian sense, this is merely a new interpretation of the mystical body of Christ; and Christ, after all, is the ultimate extension of man*».

[2] «*Discarnate man, deprived of his physical body, is also deprived of his relationship to Natural Law and physical law. [...] Minus the physical mesh of Natural Laws, the user of electronic services is largely deprived of his private identity [...] If discarnate man has a very weak awareness of private identity and has been relieved of all commitments to law and morals, he has also moved steadily toward involvement in the occult, on one hand, and loyalty to the superstate as a substitute for the supernatural on the other hand. For discarnate man the only political regime that is reasonable or in touch with him is totalitarian – the state becomes religion. When loyalty to Natural Law declines, the supernatural remains as an anchorage for discarnate man; and the supernatural can even take the form of the sort of megamachines of the state that Mumford talks about as existing in Mesopotamia and Egypt some 5,000 years ago*».

Bibliografia

Bachtin, M. (2003), *Linguaggio e scrittura*, Meltemi.

Deleuze G., Guattari F. (1980), *Mille plateaux*, Paris, Minuit.

Ferrarotti, F. (1998), *Leggere, leggersi*, Donzelli, Roma.

Genosko, G. (2015), “Megamachines: From Mumford to Guattari”, in *Explorations in Media Ecology*, 14, 1–2, pp. 7–20.

Guattari, F. (1992), *Chaosmose*, Paris, Galilée.

Id. (1979), *L'inconscient machinique. Essais de schizo-analyse*, Paris, Recherches.

McLuhan, M. (1964), *Understanding Media: The Extension of Man*, New York, McGraw-Hill.

Id. (1978) “A Last Look at the Tube”, in *New York Magazine*, 17 marzo, p. 45–48.

McLuhan, M., Fiore, Q. (1967), *The Medium is the Massage: An Inventory of Effects*, New York, Bantam.

Mumford, L. (1934), *Technics and Civilization*, New York: Harcourt Brace and Co.

Id. (1961), *The City in History: Its Orgins, Its Transformations, and Its Prospects*, New York, Harcourt, Brace and World.

Id. (1967), *The Myth of the Machine: Technics and Human Development*, New York, Harcourt Brace Jovanovich.

Id. (1970), *The Myth of the Machine: The Pentagon of Power*, New York, Harcourt Brace Jovanovich.

Rodotà, S. (1997), *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, Laterza, Bari-Roma.

Stiegler, B. (2015), *La Société automatique. 1. L'avenir du travail*, Fayard, Paris.

Teilhard de Chardin, P. (1955), *Le phénomène humain*, Éditions du Seuil, Paris.

La relazione incompiuta

di A. Hall e M. Minetti

1 – La costruzione dell'Io

Il sé come centro dell'indagine, dunque: gli esempi dei modi di inquadrarlo sarebbero infiniti e porterebbero lontano: proprio in virtù della sua interna complessità, esso appare sfuggente, difficile da descrivere, arduo da trattenere.

Più volte si è delineata la salute psichica e la possibilità di esprimere con pienezza il potenziale del proprio sé con la metafora dello “stare tra gli spazi” (Bromberg 2007). Se essere a pieno titolo soggetti della propria esperienza psichica è uno stare “tra” diversi nuclei dell'esperienza di sé, quasi in una terra di mezzo o in un “area che connette”, allora possiamo senza dubbio ascrivere al sé la caratteristica di un'*ineliminabile molteplicità*. Ciò significa che essere se stessi non è semplice, poiché non è molto chiaro cosa significhi effettivamente. Ciascuno comprende dentro di sé un'ampia gamma di declinazioni e modi della propria vita soggettiva, una serie di configurazioni mutevoli, vive e in costante mutamento.

La metafora dello “stare tra gli spazi” permette dunque di cogliere e affermare il valore intrinseco del *molteplice* per la vita psichica, il quale diviene la cifra da cui guardare il sé e insieme chiave d'accesso alla realtà e all'altro; il *molteplice* permette di descrivere le pieghe del mondo interno ed esterno a partire da una logica complessa e non riduttiva, nella quale *uno* e *molti* non siano alternative rigide tra cui dover scegliere, bensì polarità in tensione che diano origine a una vitale interazione dialettica: molteplicità e unità, coesione del sé e mutamento si articolano in modi complessi e, come afferma Mitchell:

“Le rappresentazioni del sé come multiplo e discontinuo e del sé come unico, continuo e separabile sembrano in contrasto, reciprocamente escludentesi. Non è così. Le persone agiscono sia in modo discontinuo sia in modo continuo; organizzano la propria esperienza in configurazioni sia molteplici sia uniche.”
(Mitchell 1995, p.127)

Inoltre, permanendo nella metafora di Bromberg, il fatto di “stare tra” ci presenta un sé *internamente discontinuo*: esistono scarti, incongruenze, increspature dell'esperienza soggettiva che costituiscono il semplice e naturale fluire dell'esperienza, e che possono esporre al rischio

di perdersi o mettere a repentaglio la coerenza del sé. E' possibile abitare l'inquietudine del discontinuo senza sentire di smarrire la strada solo se si ha fiducia che, nel momento in cui tale discontinuità verrà attraversata, sarà possibile restare sempre gli stessi nonostante il cambiamento (Bromberg, 2007); che, in altri termini, essa non aprirà un varco troppo profondo nell'esperienza di esser se stessi dal quale potrebbe essere poi difficile riemergere.

Semplificando all'estremo potremmo immaginare la vita psichica dipanarsi tra due polarità: ad una di esse troviamo rigidità, impermeabilità, congelarsi dell'esperienza, dissociazione tra aree del sé che non comunicano tra loro e si disconoscono a vicenda; all'altra flessibilità, fluidità, permeabilità, attraversamento: ciò che conta o, che si potrebbe dire, fa la differenza, è *la libertà* con cui si accolgono differenti stati dell'esser se stessi e modalità di essere con l'altro:

“Siamo tutti individui che tentano di “creare ponti” in un interiorità divisa. In questo caso il modello binario non si può applicare. La realtà psichica non è un'isola solitaria di soggettività separata dalla terra ferma della realtà oggettiva. Piuttosto la realtà psichica esiste come possibilità di “gettare ponti” tra isole separate di soggettività, un infinito lavoro di ricomposizione che unisce tra loro isole di affetto, memoria, desiderio, introiezioni, rappresentazioni, parola, metafora, stato d'animo, immaginazione e visione che costituiscono i componenti multipli dell'esperienza di sé.” (Pizer, 2014, p. 52)

La vita soggettiva si costituisce mediante questo processo mai compiuto e sempre attivo di connessione, ricomposizione, *movimento verso* e *movimento da* per il quale l'autore usa il significativo termine *bridging process* (1), che è un peccato dover tradurre, dal momento che offre un'immagine potente di una tessitura in costante divenire e del laborioso sforzo di costruire legami tra elementi soggettivi distinti e talvolta lontani - rappresentazioni interne, pensieri, credenze, emozioni, parole, simboli.

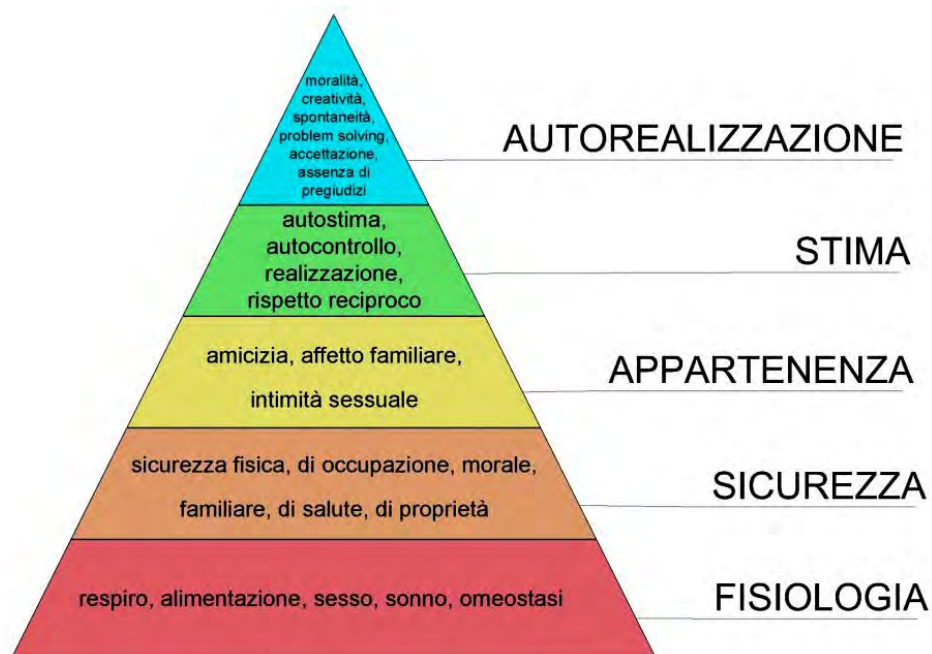
Le risorse più potenti del sé sono da reperire in questa creatività vitale che, seppur quotidiana, non è molto diversa da quella di un poeta o di un artista e anzi chiama alla stessa sfida: sapersi immergere nel molteplice, abitarne i paradossi, vivere il potere delle contraddizioni anche qualora coinvolgano la percezione di chi si è e di chi si possa diventare senza perdere la capacità di *negoziiazione* indispensabile per mantenere legami flessibili tra diverse aree della propria esperienza.

Il sé, inteso allora come configurazione di stati multipli in continuo cambiamento, flessibile e robusto al tempo stesso, non si trova a confronto soltanto col discontinuo, ma con la più difficile dimensione del *paradosso*.

La mente che tentiamo di descrivere è chiamata a scendere a patti con gli aspetti paradossali dell'esperienza: il paradosso, quando non sia considerato soltanto un problema di logica ma a tutti gli effetti una questione psichica, è la sfida per eccellenza alla possibilità della mente di

rimanere coerente a se stessa, è una provocazione che può essere estenuante, uno scandalo della ragione, e insieme il modo con cui la mente si affaccia oltre sé stessa sostenendo la sua composita natura.

2 – Le identità molteplici



Nel 1954, lo psicologo statunitense Abraham Maslow pubblicò "Motivazione e personalità", in cui espose la teoria di una gerarchia di motivazioni che muove dalle più basse (originate da bisogni primari - fisiologici) a quelle più alte (volte alla piena realizzazione del potenziale umano – autorealizzazione). All'interno di questo schema, che assumeremo solo come cornice, vorrei focalizzarmi sul bisogno intermedio di appartenenza ad un gruppo sociale che è, a mio parere, quello che porta gli individui a scegliere le proprie identità prevalenti per essere riconosciuti come stimati appartenenti alla famiglia, al gruppo di amici, alla comunità locale o ideale. Le identità, come il pensiero e il linguaggio sono sempre sociali, prevalenti nella relazione (Lingiardi 2019) e rese pubbliche e coscienti solo se adeguate al contesto.

Il sé molteplice si destreggia fra molteplici bisogni e desideri, alcuni coerenti con le proprie identità pubbliche, altri meno o per nulla, cercando di integrarli, ma quei nuclei pulsionali della personalità che rimangono inespressi, non scelti, negati, permangono comunque nell'inconscio come forze vive.

Ogni gruppo sociale assegna ad alcune identità (politiche, di genere, religiose, culturali) dei valori e dei disvalori o delle particolari forme di rappresentazione di quei valori. La semplificazione rigida di queste identità ci viene facilitata da un lungo percorso storico di modellizzazione dei comportamenti per i gruppi sociali, tesa ad "educare" gli individui

all'adesione al modello socialmente più diffuso e accettabile.

Nella nostra società globalizzata ci sono tante piccole motivazioni (desideri o bisogni) che ci collocano in una frazione specifica di società (identità o profilo psicosociale) per adesione o per contrasto. I vari modi in cui seguiamo o ci opponiamo a questi desideri, ci collocano fra diverse appartenenze, tra le quali cerchiamo di trovare una coerenza tanto più la loro contraddittorietà ci spaventa.

3 – La relazione tra pari – identificazione

In adolescenza è fisiologico costruire la propria identità per opposizione, distaccandosi dalla fusionalità con il gruppo familiare. Di fronte agli stimoli del mondo di solito si razionalizzano le proprie pulsioni nella forma: questo mi piace, questo non mi piace. Non ci si sta troppo a chiedere se la reazione a questi stimoli venga da una precedente educazione a riconoscere ciò che "risuona" con il proprio ambiente di formazione. Ci piace il Metal o ci piace la Trap. Ammiriamo i fondatori di aziende di successo o i black bloc, la vita dei reali o le comuni autosufficienti, i calciatori o gli atleti paralimpici.

Il gruppo dei pari in adolescenza:

- 1) Aiuta a costruire e definire la personalità e il nuovo ruolo sessuale.
- 2) Sostiene il processo di separazione fornendo sicurezza emotiva, sostegno all'autostima (rappresentando un luogo di reputazione sociale).
- 3) Aiuta a sviluppare abilità sociali e affettivo cognitive tra cui competenza riflessiva, perché favorisce la conoscenza degli stati emotivi appropriati ai ruoli.
- 4) Aiuta a sviluppare l'empatia, il senso di autonomia e controllo. (Maggiolini - Pietropolli Charmet 2008)

Ma l'adolescenza, con le sue insicurezze, dovrebbe essere una fase temporanea. Identificati i nuclei prevalenti della propria personalità, del proprio sé molteplice, può avere inizio il processo di integrazione degli altri, quelli messi da parte, anche se comunque presenti. L'equilibrio psichico, necessario al benessere futuro, lo richiede. Se alcune parti del nostro sé vengono rifiutate, isolate e proiettate al di fuori come esempio di ciò che è "cattivo", assistiamo a quei meccanismi di scissione e identificazione proiettiva che danno vita alle sindromi da nemico interno, hate speech, settarismo, eterne conflittualità che contraddistinguono i piccoli gruppi.

Il perdurare nell'età adulta di forme di appartenenza identitaria (gruppo omogeneo adolescenziale o banda) denotano una mancata evoluzione della personalità verso quella integrazione dei molteplici e contraddittori aspetti dell'Io (Benasayag – Del Rey 2008, p. 81).

C'è chi ha parlato di *adultescenza* (Ammaniti 2018) riferendosi alle molte persone che permangono nella condizione adolescenziale anche per tutta la vita, non riuscendo mai ad uscire dal riferimento a sé rivendicativo, dalla ricerca di apprezzamenti, dalla semplificazione

amico-nemico, dalla costituzione mediante opposizione (anti-qualcosa o no-qualcosa), ignorando i bisogni altrui, che siano dei prossimi, dei futuri o della società nel suo complesso. A questo contribuisce ciò che viene definito da M. Castells *individualismo in rete*.

“Il ruolo più importante di Internet nella strutturazione delle relazioni sociali è il suo contributo al nuovo modello di socialità basato sull'individualismo. (...) Così non è Internet a creare un modello di individualismo in rete, ma è lo sviluppo di Internet a fornire un supporto materiale adeguato per la diffusione dell'individualismo come forma dominante di socialità. (...) L'individualismo in rete è un modello sociale, non una raccolta di individui isolati.” (Castells 2002, p. 129)

4 – Identità Vs Libertà

I meccanismi di scissione e identificazione proiettiva affondano le radici nella nascita della coscienza, nel pensiero magico e rituale, sono meccanismi di difesa fondamentali. Non sono certo dei fenomeni della modernità. Solo recentemente, dall'ultimo dopoguerra, sono stati studiati e applicati metodologicamente nella propaganda e nel marketing "capace di sfruttare sistematicamente la pulsione" (Stiegler 2019, p.63). Da quando la democrazia coinvolge le masse, la corsa ad accaparrarsi le identità più diffuse e la difesa dei bisogni alla base della piramide è iniziata, fascismo e nazismo ne hanno abusato. In un mondo percepito come pericoloso, il bisogno di sicurezza, economica e personale, sarà sempre preferito rispetto al superamento dei pregiudizi e all'autorealizzazione.

Fra le motivazioni interne classificate da Maslow, la forma decrescente indica che le persone adottano dei comportamenti più perché vi sono obbligate dalla paura di una sanzione (base della piramide), piuttosto che sentendone autonomamente la motivazione prosociale (vertice della piramide).

Rendersi consapevoli dei bisogni altrui e della intera società è una evoluzione notevole nello sviluppo dell'individuo e una necessaria integrazione dei bisogni individuali con quelli sociali che rappresenta la direzione verso il vertice della piramide. Fare di questi ultimi un movente autonomo risulta spesso una caratteristica personale eccezionale, infatti rispettare leggi e norme in assenza di controlli e sanzioni viene considerato spesso un comportamento "strano". Eppure

"la tecnica di potere del regime neoliberale ha una forma subdola. Non si impadronisce direttamente dell'individuo: piuttosto si preoccupa che l'individuo agisca in autonomia su se stesso così da riprodurre in sé il rapporto di dominio e, di conseguenza, da interpretarlo come libertà." (Han 2014, p. 26)

L'appartenenza ad un gruppo in un certo senso "obbliga" al rispetto delle regole della comunità

a cui si vuole appartenere, senza bisogno che vi siano controlli o sanzioni. Più questa appartenenza è ampia e aperta, universale, più in questi doveri (il rispetto delle regole implicite) rientra la tutela di aspetti dell'umanità che prima ne erano escluse. La libertà potrebbe essere la misura dell'ampiezza di questo senso di appartenenza.

La discrepanza tra il senso di appartenenza alla comunità politica istituzionale, le cui regole sono le leggi, e le varie comunità sociali concentriche, via via più particolari fino ad arrivare alla famiglia e all'individuo, ci portano ancora oggi a vedere come un obiettivo non raggiunto di civiltà il rispetto dell'essere umano, il senso civico, il contributo alle spese pubbliche, la tutela della natura e del paesaggio.

Questa appartenenza più ampia, universale, non è affatto naturale come si enunciò alla fine del '700 con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. È l'obiettivo ancora non raggiunto di una ideale "comunità umana" universale astratta, molto lontana dall'essere vissuta come effettiva appartenenza (Benasayag – Del Rey 2008, p. 144).

Di contro, infatti, nella pratica, le varie identità particolari rivendicano il loro riconoscimento, e la loro rappresentanza, le une contro le altre. L'universalismo dei diritti umani e il particolarismo della rappresentazione degli interessi in conflitto fra le parti sociali (divise per razza, censo, sesso, pensiero politico), costituiscono la normale dinamica dei rapporti nelle democrazie liberali, considerate "libere" proprio perché garantiscono l'espressione e la rappresentanza delle minoranze.

Proprio in nome della molteplicità del sé e delle identità compresenti, non si tratta di ordinare gerarchicamente le identità esistenti in una lotta di potere fuori e "dentro" l'individuo, ma di evolvere le attuali identità in forme nuove, integrate e pur sempre molteplici. La capacità di evolvere le proprie strutture interne è un meccanismo adattivo evoluto, necessita sicurezza, intelligenza e supporto del gruppo sociale.

5 – La militanza nel disagio

Il militante, termine che deriva da milizia, esercito, è un individuo che si mette a disposizione di una organizzazione con fini ideali in cui crede fermamente e per cui vuole lottare. Ad un grado più basso del sacrificio di sé troviamo l'attivista, persona anche non affiliata ad un gruppo organizzato, che si impegna volontariamente per l'affermazione di alcuni valori.

Sia il militante che l'attivista hanno dei bisogni che vanno dal riconoscimento da parte del gruppo, alla autorealizzazione, a una moralità condivisa e talvolta (Nagel 2017) al superamento dei pregiudizi, al rispetto reciproco, all'accettazione dell'altro.

A differenza delle persone disimpegnate, che possono avere delle opinioni anche definite e radicali che però non conducono ad una attiva partecipazione alla dialettica e allo scontro

politico o sociale, militanti e attivisti vivono con tale forza i propri bisogni da dedicargli parte del proprio tempo o addirittura tutta la vita.

Non è certo mia intenzione sminuire il contributo che queste persone danno o a volte ritengono di dare allo sviluppo della comunità umana, quanto cercare, fra le motivazioni che le spingono a questa scelta di vita, di considerare anche quegli aspetti di mancata integrazione fra le varie componenti del sé.

Contro cosa lotta l'attivista o il militante? L'ipotesi è che sovente lotti contro una parte di sé che non accetta e che proietta al di fuori, che lotti contro propri fantasmi interni. Il bene che lotta contro il male. Mentre male e bene potrebbero essere dei nomi che diamo a parti conflittuali non integrate del nostro stesso io plurale e molteplice.

Spesso la descrizione del nemico, dell'antagonista nei vari movimenti sociali o organizzazioni politiche, siano di destra, di sinistra, rivendicativi, ecologisti o tradizionalisti, è accomunata da tratti di dissociazione (2) e di proiezione. Il nemico è sempre vago, è un concetto ideale, di cui le persone sono delle espressioni imperfette. La connotazione del nemico comprende la causa semplificata del male nel mondo: capitalismo, comunismo, patriarcato, femminismo, mondialismo, razzismo, inquinamento o riscaldamento globale, religione, materialismo. Eliminata questa causa globale di pericolo e sofferenza potrà affermarsi la società giusta. L'importante è che questo aspetto "nemico" non mi appartenga e se mi appartiene sia ben nascosto, negato o rimosso fino a scomparire.

6 – Combattere il nemico interno

Soprattutto sui social network, possibilmente senza moderazione e censura, ben nascosti dalla coerenza del profilo e dietro uno schermo, neoreazionari o sacerdoti etici della purezza attaccano individualmente ogni comportamento considerato non conforme, ogni parola "sbagliata" considerata al di fuori del linguaggio accettato nella comunità identitaria. Queste formazioni libidinali ripartite fra una galassia di destra alt-right o neofascista, che combatte strenuamente il politicamente corretto, gli immigrati, le donne e tutte le differenze sessuali, razziali o culturali e, specularmente, i "bulli piangenti"(3) della estrema sinistra, non più di classe, che conducono cacce alle streghe contro presunti razzisti, omofobi, sessisti, fascisti e servi del capitale annidati nel loro stesso ambiente sociale (piccolo borghese) e politico (sinistra), esprimono il desiderio malcelato di espellere dalla società chi vive o pensa diversamente, chi ha altre opinioni o semplicemente un linguaggio differente.

Spostando la lotta politica organizzata, ridotta a impotenza dalla frammentazione identitaria e dal distacco dalla realtà (4), sul piano dell'individuo e della vita privata, i militanti e gli attivisti digitali possono lottare "efficacemente" contro dei loro simili leggermente diversi, o molto diversi,

se riescono a sfondare per pochi minuti le pareti di qualche bolla delle *echo chambers* confermative (Quattrocioni – Vicini 2018). Fuori dal web questi comportamenti sfociano in brevi attacchi, verbali o fisici, contro il "nemico" riconosciuto e nell'incapacità di mediazione con la "diversità" anche nello stesso gruppo di appartenenza.

I portatori del "male" (deviazione dalla presunta normale "natura" umana) sono fuori di me, sono "gli altri", moralmente irresponsabili o indegni, che vanno combattuti continuamente ma con nessuna possibilità di essere del tutto vinti. La soddisfazione di questo bisogno inespresso di integrazione rimarrà insoddisfatta, a giustificare, con il proprio sacrificio, il malessere di vivere, la mancata soddisfazione dei bisogni e dei desideri, come "*diritto al desiderio di rivoluzione*".

J.F. Lyotard, a proposito della perenne incompiutezza de *Il Capitale* di Marx, scrive:

Se noi ci limitiamo a una critica (che si vuole *non-critica*, certo) della *colpevolezza* o del *risentimento* presenti nel concatenamento del desiderio chiamato Marx e chiamato in generale *militante**, restiamo di fatto *dentro la metafora religiosa*, sostituiamo semplicemente la metafora religiosa con una metafora *irreligiosa*, quindi sempre religiosa, nella quale si ritrovano all'opera i giudizi secondo il bene e il male in riferimento a un nuovo dio, che sarà il desiderio; buono sarà il movimento, cattivo l'investimento; buona l'azione in quanto innovazione, potenza di avvenimento, cattiva la reazione reiterante l'identità. Come descriveremo allora il dispositivo libidinale Marx o militante? Vi vedremo la passione di far espiare e il risentimento. (Lyotard 2012, p.115)

Lo stesso Lyotard non si piega ad una simile critica della teoria di Marx, accusandolo di essere *ancora alienato, simbolico (Baudrillard), religioso (lui stesso), economista (Castoriadis)*, supponendo così di aver superato, come osservatore, quella condizione in modo dialettico. Vuole dimostrare invece che anche "l'economia politica è una economia libidinale" (Lyotard 2012, p.119). In questo vorrei esprimere la mia convergenza affermando, più semplicemente, che *il politico è personale* almeno quanto *il personale è politico*.

7 – Relazioni fra i gruppi

La condizione per cui le motivazioni interne, i bisogni, spesso inconsci, ci spingono verso posizioni identitarie e azioni conseguenti, non toglie peso e responsabilità a queste scelte ma ci obbliga, nel momento in cui ne acquisiamo consapevolezza, a valutarle alla luce di questo nuovo punto di vista. Riconoscere che quel nemico esterno è la proiezione di un nostro fantasma interno, sedimentato e nascosto da relazioni familiari, gruppali, culturali che abbiamo interiorizzato, ci permette di contestualizzarlo, definirlo e in qualche modo integrarlo, fosse pure per rifiutarlo. Ma rifiutandolo come parte di noi stessi, non come una forza incontrollabile esterna, mostruosa e invincibile, lo riconnettiamo alle nostre esperienze vissute, alla nostra natura sociale, riconfigurando fluidamente la nostra identità.

Al gruppo di tutti i terrorizzati da "quel nemico comune" (Remotti 2010), cristallizzati in cerca di un salvatore messianico o di un padre-madre-supertata marxista protettiva (Fisher 2018, p. 136), possiamo preferire il gruppo di coloro che si rendono conto della propria insoddisfazione e collaborano reciprocamente per poterla risolvere. Da una identità resistente anti-qualcosa, si transita verso una identità evolutiva per-qualcosa. Muovere dalla ricerca del gruppo dei buoni verso la collaborazione nel gruppo dove esiste qualcosa di buono, ovvero il molteplice, ci permette di fare il salto nell'età adulta.

Note

(1) L'autore usa il verbo *to bridge* che in inglese ha un'immediatezza difficile da rendere in lingua italiana. Questo atto è d'altronde l'essenza della proposta di Pizer, per il quale l'attività per eccellenza della mente è appunto quella di creare ponti che connettono aree potenzialmente e talvolta effettivamente dissociate: egli utilizza questo verbo moltissime volte e sostiene inoltre che le esperienze mentali naturalmente (e non patologicamente) dissociate abbiano la caratteristica fondamentale di essere sempre *bridgeable*, naturalmente *connettibili* al resto della mente, mentre la dissociazione più rigida e pervasiva rende alcune parti di sé inaccessibili e non negoziabili, in ultima istanza esperienze "non me". (Pizer 2014, p. 52)

(2) L'iperattivazione disorganizzante minaccia la continuità del senso del Sé. L'uso della dissociazione si associa a una compromissione della competenza dell'emisfero destro a elaborare le emozioni particolarmente quelle a forte valenza negativa. Si tratta di un pervasivo disimpegno dell'attenzione dal mondo esterno ed interno. La dissociazione svuota l'esperienza relazionale del contenuto emotivo prosciugandola e comporta una disconnessione mente-corpo producendo un collasso della dimensione soggettiva e intersoggettiva. La dissociazione impedisce esperienze evolutive e determina un funzionamento difensivo/reattivo volto ad evitare la catastrofe psichica attraverso il distanziamento" (M. Enderle, *L'approccio interpersonale/relazionale di P. Bromberg: trauma, dissociazione e uso dell'enactment**, 2013 <http://www.marianoenderle.it/lapproccio-interpersonalerelazionale-di-p-bromberg-trauma-dissociazione-e-uso-dellenactment/2013/08/20/>)

(3) "...un desiderio di scomunica, annichilimento e censura mutuato direttamente dall'immaginario repressivo di stampo borghese e clericale, che storicamente non aveva mai trovato spazio nelle narrazioni sviluppatesi a sinistra. In poche parole, uno stato di confusione e di isteria collettiva, colpevole di aver permesso negli ultimi anni alla nevrosi di sostituirsi alla politica ... " T. Cancelli, *Il Tascabile*, 15-1-2019 <https://www.iltascabile.com/recensioni/contro-vostra-realta-angela-nagle/>

(4) "... But, rather than seeking a world in which everyone achieves freedom from identitarian classification, the Vampires' Castle seeks to corral people back into identity-camps, where they are forever defined in the terms set by dominant power, crippled by self-consciousness and isolated by a logic of solipsism which insists that we cannot understand one another unless we belong to the same identity group..." M. Fisher, *Exiting the Vampire Castle*, *Open Democracy*, 24-11-2013 <https://www.opendemocracy.net/en/opendemocracyuk/exiting-vampire-castle/>

Bibliografia

- M. Ammaniti, *Adolescenti senza tempo*, Raffaello Cortina, 2018.
K. A. Appiah, *La menzogna dell'identità*, Feltrinelli, 2019.
M. Benasayag – A. Del Rey, *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, 2008.
F. Berardi, *Futurabilità*, Nero, 2018.
P. M. Bromberg, *Clinica del trauma e della dissociazione. Standing in the spaces*, Raffaello

Cortina, 2007

M. Castells, *Galassia internet*, Feltrinelli, 2002.

M. Fisher, *Realismo capitalista*, Nero, 2018.

M. Fisher, *Il nostro desiderio è senza nome*, MinimumFax, 2020.

B.C. Han, *Psicopolitica*, Nottetempo , 2014.

V. Lingiardi, *Io, tu, noi*, Utet, 2019.

J.F. Lyotard, *Economia libidinale*, Pgreco, 2012.

A. Maggiolini - G. Pietropolli Charmet, *Manuale di psicologia dell'adolescenza: compiti e conflitti*, FrancoAngeli 2008.

S. Mitchell, *Speranza e timore in psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, 1995.

A. Nagle, *Contro la vostra realtà*, Luiss, 2017.

S. Pizer, *Building Bridges: The Negotiation of Paradox in Psychoanalysis*, Analytics Press, 1998.

W. Quattrociocchi – A. Vicini, *Liberi di crederci. Informazione, internet e post-verità*, Codice, 2018.

F. Remotti, *L'ossessione identitaria*, Laterza, 2010.

B. Stiegler, *La società automatica*, Meltemi, 2019.

Le vicende del lavoro? Non farsi ingannare dalla memoria

di G. Mazzetti

In molti lamentano oggi una debolezza dei lavoratori, anche se ben pochi si arrovellano sulle condizioni per rovesciare gli attuali rapporti di forza tra le classi. Ma per non tornare a ripetere gli errori passati è indispensabile non riferirsi alle vicende storiche in forma mitica. Provo a ricostruire le vicende che ci hanno condotto alla situazione attuale per come le ho vissute.

1. Se si pone la questione sul terreno della maggiore o minore forza del lavoro salariato, e di come recuperarla, secondo me si elude il vero problema. Bisogna piuttosto interrogarsi sul perché e quando il lavoro, o meglio i lavoratori, sono diventati deboli.

2. Non siamo più infatti in pieno Ottocento, quando i sindacati e i partiti di sinistra erano osteggiati e perseguitati e il mondo era qualcosa sul quale i lavoratori, che in genere non potevano nemmeno votare, non potevano mettere bocca. Come viene giustamente richiamato da alcuni, a metà Novecento “la classe operaia aveva conquistato alti livelli di soggettivazione politica, aveva cambiato [a suo favore] i rapporti di forza tra le classi e l'insieme dei rapporti sociali ... esercitando un'influenza egemonica su tutte le manifestazioni politiche e culturali del paese”, inclusa la distribuzione del reddito. Contrastava, inoltre, tutte le condizioni lavorative che venivano sperimentate come non tollerabili. Posso confermarlo perché c'ero, e facevo la mia parte.

3. Quale fenomeno ha fatto dissolvere quell'egemonia? Che cosa ha determinato “la progressiva erosione e la cancellazione di tali conquiste”? La cosa non è successa dalla mattina alla sera, bensì nell'arco di un decennio, a partire dalla metà degli anni settanta. In quel periodo, le vecchie parole d'ordine, incentrate sul rispetto dei diritti sociali, hanno cominciato a perdere sempre di più la loro consistenza, svuotando progressivamente le lotte della loro efficacia. I conflitti, infatti, o trovano il bandolo della matassa che consente la tessitura di un progetto in grado di confrontarsi con i problemi emersi, o finisce col trasformarsi in un trito rituale consolatorio, di mera autoconferma. Anche qui, posso purtroppo dire che c'ero, ed ho assistito alla trasformazione dei roboanti proclami di inizio anni sessanta, in trite giaculatorie pronunciate per consolarsi, che vengono ripetute da decenni.

4. Cercare di spiegare tutto ciò con il fatto che il capitale è tornato ad imporsi, è solo una banale tautologia. Nel contrasto è infatti del tutto ovvio che vince il più forte. Ma chi vuole veramente battersi, non deve ricorrere a simili lamenti autogiustificativi. Deve piuttosto comprendere che cosa, nella lotta, permette all'avversario di prevalere. Un rovesciamento che dimostra che la precedente egemonia era illusoria, in quanto poggiava su una base culturale che non era in grado di reggere lo stesso processo evolutivo, che quella prevalenza aveva innescato.

5. La debolezza di un soggetto non è mai un evento arbitrario, e se si vuole agire razionalmente occorre spiegarselo.

6. In che cosa consisteva la conquista dell'egemonia che aveva preso corpo con lo stato sociale keynesiano? A mio avviso nella capacità nuova di riprodurre il lavoro al di là dei limiti dei rapporti capitalistici, che rafforzava gli individui nella loro lotta di classe. Nei paesi OCSE la disoccupazione, grazie al crescente intervento dello stato nell'economia, fu infatti per ben un trentennio (1945-1975) inferiore al 3%. Un intervento e un esito che nella fase storica precedente erano stati preclusi. E a che cosa corrispondeva la successiva perdita di quell'egemonia? Al presentarsi di una crescente difficoltà di riprodurre il lavoro salariato, anche da parte dello stato, determinata dal mutare delle circostanze. A partire da metà anni settanta le politiche che prima avevano garantito il pieno impiego cominciarono, infatti, in tutti i paesi, a dimostrarsi inefficaci, indebolendo la posizione dei lavoratori

7. Che cosa hanno fatto le forze (partiti, sindacati, movimenti) che avevano prima espresso quell'egemonia? Hanno rifiutato questo fatto, aggrappandosi alla convinzione che l'unico modo di procedere sulla via dello sviluppo fosse quello di riprodurre il lavoro come si era imparato a fare con lo stato sociale keynesiano. E se il lavoro veniva a mancare era solo perché gli imprenditori ne ostacolavano la riproduzione. Le vicende delle lotte dei minatori inglesi sono, da questo punto di vista, emblematiche.

8. Ma chi cerca in ogni modo di riversare sul mercato una merce che non ha uno sbocco, anche se questa è la forza lavoro, finisce inevitabilmente col subire il potere del contraente, che non solo deciderà il prezzo, ma anche la condizione del suo uso. Né basta che il lavoratore urla "lavoro!", "lavoro!", perché le sue grida non esprimono più un potere, bensì la sua impotenza.

9. Qui è dov'è sopravvenuto un apparente paradosso, che non sono riuscito a far accettare a nessuno dei miei numerosi interlocutori nel corso degli ultimi quarant'anni. La difficoltà di riprodurre il lavoro non è un segno di impoverimento della società. Al contrario essa si verifica perché la società si è straordinariamente arricchita.

10. Il riconoscimento di questo fatto costituiva già una conquista di Keynes. Questi proponeva delle politiche del pieno impiego sostenute dalla spesa pubblica, perché era convinto che i problemi esplosi nella Grande Crisi non fossero dovuti alla mancanza di risorse, ma all'incapacità di impiegarle in obiettivi diversi dall'accumulazione di capitale. Per questo occorreva soddisfare i grandi bisogni sociali negando qualsiasi priorità al movente accumulativo. Anche se ciò avrebbe dato un po' di respiro alla stessa accumulazione, offrendo alle imprese occasioni di sbocco.

11. Perfino un conservatore come Keynes riconosceva però che la possibilità di riprodurre il lavoro, grazie all'intervento dello stato, sarebbe stata, come riconosceva Marx, una strategia valida solo per una breve fase storica, cioè fintanto che dominava la penuria (lui prevedeva che sarebbero bastate un paio di generazioni).

12. Pertanto, i lavoratori oggi sono deboli perché si battono per ottenere la riproduzione del lavoro come forma di partecipazione alla riproduzione individuale e collettiva, confidando che basti la lotta di classe per tornare prima o poi alla vecchia gloria. Il loro destino, non dissimile da quello che le patate subiscono sul mercato, deriva dal fatto che si comportano come patate, rivendicando la comparsa di acquirenti della loro capacità produttiva, nonostante non sussistano più le condizioni di uno sviluppo su questa base. Vogliono essere riconosciuti come individui, con i loro bisogni e con le loro capacità, pur continuando a porsi come merci.

13. Ma le conquiste realizzate con lo stato sociale keynesiano si spingevano già molto al di là del puro e semplice contrasto di classe, perché incidevano contemporaneamente sui bisogni – non più concepiti solo in forma privata – che sull'attività che li soddisfaceva – finalizzata in buona parte a garantire quelli che abbiamo chiamato diritti sociali.

14. Da quel passaggio storico positivo non è però scaturito l'individuo consapevolmente sociale di cui parlava Marx, in quanto si è fantasticato di aver in quel modo conquistato l'assetto ultimo dell'organizzazione sociale.

15. Poiché le lotte attuali non si scostano dalla modalità che ha prevalso negli ultimi quarant'anni, è impossibile sperare in un rovesciamento della situazione: i lavoratori continueranno a dover soffrire della loro evidente debolezza.

16. Il compito, per chi volesse eventualmente provare ad uscire dalla crisi in cui stiamo impantanati, è quello di riconoscere che né le imprese, né lo stato possono garantire una riproduzione del lavoro in misura tale da assicurare una nuova fase di sviluppo.

17. Bisogna però essere consapevoli che non si tratta di un passaggio culturale semplice. Se dall'emergere della crisi, sul finire degli anni settanta, i lavoratori hanno cominciato a perdere progressivamente la forza che avevano acquisito dal dopoguerra, è

stato proprio perché erano incapaci di elaborare spontaneamente i cambiamenti necessari, spingendosi al di là delle forme sociali attraverso le quali abbiamo costruito la civiltà occidentale negli ultimi duecento anni.

18. Per questo non basta ridurre la strategia al semplice perseguimento dell'obiettivo politico della riduzione della giornata lavorativa e della redistribuzione del lavoro necessario tra tutti, obiettivo per cui mi batto da più di quarant'anni.

19. Occorre piuttosto riconoscere che tutte le forme dell'individualità, attraverso le quali abbiamo dato vita al nostro mondo, sono inadeguate al compito di farlo evolvere ulteriormente secondo i nostri bisogni e le nostre aspettative.

20. Siamo cioè piombati in una situazione contraddittoria, nella quale o "interviene una trasformazione rivoluzionaria dell'intera società o sopravverrà la comune rovina con la classe contro la quale stiamo lottando".

(Per eventuali approfondimenti www.redistribuireillavoro.it Quaderni di formazione on line n. 3/4/5/6/7/8 2016 "E se il lavoro fosse senza futuro?")

Giovanni Mazzetti, Presidente Associazione per la redistribuzione del lavoro. Già docente di Economia Marxista ed Economia del lavoro. Ha pubblicato numerosi testi sulla crisi con Dedalo, Datanews, Bollati Boringhieri, Editori Riuniti, Asterios, Manifestolibri, Schirru, Punto Rosso, Rubbettino.

L'irrealismo capitalista dell'individuo senza società

di V. Siracusano Raffa

Abstract: Il dualismo e forse la contrapposizione tra individuo e società è un prodotto della modernità capitalistica e anche la storia dell'economia politica ne è non solo testimone ma protagonista, avendo plasmato negli ultimi secoli il mondo fino al nostro presente, apparentemente senza futuro. La resistibile ascesa del realismo capitalista ha conseguenze in ogni ambito della vita umana, e si porta qui ad esempio il delicato e trascurato tema della salute mentale. Ma l'individualismo non è la soluzione, fa parte del problema: le risposte devono essere collettive.

A guardare superficialmente l'evoluzione dei rapporti tra individuo e società si potrebbe pensare che l'individualismo potrebbe aver vinto su tutta la linea. Il sistema capitalistico infatti accentua proprio quest'ultimo e non è un caso: già i massimi teorici del liberalismo classico, Adam Smith e David Ricardo, affermavano che la società è solo la somma degli individui. Nella seconda metà dell'Ottocento è il contributo dei neoclassici a spostare il focus dalle classi ai singoli attraverso l'individualismo metodologico. Questi economisti sono chiamati anche marginalisti perché hanno stravolto le basi dell'economia classica attraverso il principio dell'utilità marginale, cioè l'incremento di utilità che si ottiene con una piccola variazione nella quantità consumata di un bene. Ciò che è importante di questo approccio è proprio lo slittamento dell'analisi a livello microeconomico, perché ponendo al centro il singolo consumatore si dà un'incredibile spinta verso l'individualismo. Tale spinta verso l'aspetto soggettivo prosegue con la scuola austriaca, cresciuta all'ombra del marginalismo: Hayek, tra i più noti suoi esponenti, nonché premio Nobel, nel difendere la superiorità dell'economia di mercato rispetto a quella pianificata sosteneva che l'ordine garantito dalla somma delle azioni individuali determinate dal raggiungimento degli obiettivi dei singoli è migliore di un ordine costruito collettivamente. Anche la svolta keynesiana, che chiamare rivoluzione è nei fatti eccessivo, non ha scalfito evidentemente l'impostazione economica e politica precedente se è vero che, in epoca più recente, col neoliberismo si è ulteriormente rafforzata la concezione individualistica. La signora assoluta di tale approccio, Margaret Thatcher, ha potuto dichiarare, non contraddetta, che "la società non esiste, esistono solo gli individui". Non è però bastato dichiararlo per

rendere reale questo assunto: “è occorso uno sforzo ben maggiore, suo e dei suoi successori, per trasformare quel parto della fertile fantasia thatcheriana in una descrizione sufficientemente precisa del mondo reale visto dall'*interno*, dall'esperienza di chi ci vive. Il trionfo del consumismo sfrenato, individuale e individualizzante sulla “economia morale” e sulla solidarietà sociale non era una conclusione scontata. Senza la preventiva opera di “piazza pulita” compiuta da Thatcher non sarebbe stato possibile costruire una società polverizzata in individui solitari e in famiglie in via di disgregazione, né lo sarebbe stato senza i suoi successi nel rendere incapaci di autodifesa e di associazione coloro la cui difesa poteva essere solo collettiva (...) Non è esatto dire che le innovazioni di Margaret Thatcher siano sopravvissute ai governi successivi: in realtà esse sono state messe in questione di rado, e in linea di massima sono rimaste intatte” (Bauman, 2007, pp. 180-181). Non è un caso perché questa visione del mondo è necessaria affinché il capitale prosperi sulle spalle della comunità umana, che atomizzata e ridotta a singole monadi si scopre impotente e indifesa. Eppure stiamo parlando di sviluppi recentissimi e non risalenti nel tempo, mentre sin dalle origini della storia umana è ormai acclarato che l'organizzazione sociale è stata basata per lungo tempo sulla cooperazione, l'attività collettiva e la condivisione dei beni. Si potrebbero citare studi più o meno recenti, dalla paleontologia all'antropologia, però già nel XIX secolo qualcuno era consapevole del ruolo sociale dell'essere umano: *“Come abbiamo già detto, i nostri antenati scimmieschi erano socievoli; è evidentemente impossibile far discendere l'uomo, il più socievole di tutti gli animali, da un progenitore prossimo non socievole. Il dominio sulla natura, iniziatosi con lo sviluppo della mano, ampliò con il lavoro l'orizzonte dell'uomo, ad ogni passo in avanti che veniva fatto. Egli andava scoprendo, di continuo, nuove proprietà, fino ad allora sconosciute, nelle cose della natura. D'altro lato, lo sviluppo del lavoro ebbe come necessaria conseguenza quella di avvicinare di più tra loro i membri della società, aumentando le occasioni in cui era necessario l'aiuto reciproco, la collaborazione, rendendo chiara a ogni singolo membro l'utilità di una tale collaborazione. Insomma: gli uomini in divenire giunsero al punto in cui avevano qualcosa da dirsi”.* (Engels, 1968)

Fino ad ora mi sono concentrata principalmente sul pensiero economico e sulle sue ricadute sociali perché negli ultimi secoli si è dimostrato capace di determinare in gran parte il mondo in cui viviamo. L'individualismo è infatti strettamente funzionale al capitalismo – è anche al centro della tossica ideologia della meritocrazia  e lo si può rilevare in maniera sempre più pervasiva in ogni ambito della vita umana, dalla retorica del self-made man per cui il successo è un traguardo che si raggiunge grazie ai meriti personali fino alle speculari accuse verso i “perdenti”, unici colpevoli del proprio fallimento

personale.”

Questo ritirarsi della dimensione collettiva è magistralmente spiegato da Zygmunt Bauman nei suoi testi, ad esempio in *Modus vivendi* (2006, pp.13-14): “con il progressivo smantellamento delle difese contro i tremori esistenziali, costruite e finanziate dallo Stato, e con la crescente delegittimazione dei mezzi di autodifesa collettiva, come i sindacati e altri strumenti della contrattazione collettiva, a opera della concorrenza del mercato che erode la solidarietà dei deboli, adesso viene lasciato agli individui il compito di cercare, trovare e adottare soluzioni individuali a problemi prodotti dalla società: e tutto ciò devono cercare di farlo tramite azioni individuali, solitarie, potendo contare su strumenti e risorse palesemente inadeguati all'impresa”. In generale Bauman, con la macro categoria di modernità liquida e l'analisi della società dei consumi, presta molta attenzione all'arretramento della funzione della comunità. In *Consumo, dunque sono* (2007, pp. 164-165), è molto chiaro: “Data la natura di questo gioco, la sofferenza di chi ne viene escluso – un tempo considerata un maleficio riconducibile a una *causa collettiva* da affrontare e *curare con mezzi collettivi* – deve essere reinterpretata come segno di un peccato o di un crimine *individuale*. Le *classi* pericolose (in quanto potenzialmente ribelli) vengono dunque ridefinite come insieme di *individui* pericolosi (in quanto potenzialmente criminali)”.

Un ambito in cui è in un certo senso particolarmente devastante l'individualismo capitalista, e pur tuttavia poco esplorato, è quello che riguarda la salute mentale. Così accade che, mentre la società sfuma, da essa si allontanano anche i disturbi mentali, ridotti a questioni unicamente individuali. Ne ha parlato in diversi scritti Mark Fisher, la cui attenzione per il tema non era solo accademica: combatteva infatti con una depressione che purtroppo ha avuto la meglio, portandolo al suicidio nel gennaio del 2017. Egli diceva ad esempio in *Realismo capitalista* “dobbiamo prendere i problemi di salute mentale oggi così diffusi e convertirli da una condizione di medicalizzazione a un antagonismo reale; i disordini affettivi sono forme di scontento acquisito, e questa disaffezione può e deve essere indirizzata altrove, verso fuori, verso la sua vera causa: il Capitale” (Fisher, 2018, p. 151). La salute mentale è trattata, ci dice Fisher, come un fatto naturale, allo stesso modo del clima. Più compiutamente di questa tematica si trova traccia negli scritti sul blog *k-punk*, raccolti e ora pubblicati in inglese in un unico volume mentre in Italia si sta procedendo ad una pubblicazione graduale per argomenti, e ad oggi è uscito solo il primo volume dedicato appunto agli scritti politici. Lì si può leggere ad esempio:

“La malattia mentale è stata depoliticizzata, al punto che ormai accettiamo senza problemi una situazione in cui la depressione costituisce oggi la malattia più curata dal sistema sanitario nazionale (NHS). Le politiche neoliberiste implementate dai governi Thatcher

negli anni Ottanta e poi proseguite dal New Labour e dall'attuale coalizione hanno condotto a una privatizzazione dello stress. Sotto il regime neoliberista, i lavoratori hanno visto ristagnare i salari e farsi sempre più precarie le condizioni di lavoro e la certezza di un impiego". (Fisher, 2020, p. 157) Quest'ultima citazione è presa da un articolo scritto per il Guardian nel 2012, dall'eloquente titolo *Perché la salute mentale è un problema politico*. Lì riprende le posizioni del terapeuta radicale David Smail, il quale sostiene che quasi tutti gli approcci alla terapia hanno una stretta consonanza con il principio cardine del thatcherismo sull'inesistenza della società.

È un argomento ampio: chiunque si sia confrontato direttamente o indirettamente con la questione della salute mentale sa quanto pregiudizio circonda la malattia, e buona parte dei preconcetti è dovuta proprio al *frame* dentro cui ci troviamo tutti immersi, quello del realismo capitalista. L'individualizzazione e l'isolamento in cui normalmente ci troviamo colpisce ancor di più i soggetti più fragili, che subiscono anche lo stigma della colpa della propria condizione. Si tratta di una questione di approccio generale, perché non avviene solo nel campo della salute mentale: circoscrivere il problema alla sola dimensione individuale impedisce di osservare la cornice, le cause ulteriori, l'elefante nella stanza. E come ci insegna Lakoff, infatti, gli esseri umani, fisicamente attraverso i circuiti neurali, pensano per metafore e *frame*. Se non si riesce a decostruire la cornice dominante, l'individualismo, il realismo capitalista, sarà impossibile anche solo pensare di poterlo superare. Proprio questo è un motivo ulteriore per riaffermare con forza che le domande, e necessariamente soprattutto le risposte, devono essere collettive, oppure non sono. Perché la società esiste e dobbiamo essere noi i protagonisti, insieme, e plasmarla secondo i nostri bisogni e desideri.

Bibliografia

Z. Bauman, *Consumo, dunque sono*, Laterza, Bari, 2007.

Z. Bauman, *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, Laterza, Bari, 2006.

F. Engels, *Dialettica della natura*, citato in A. Woods e T. Grant, *La rivolta della ragione*, AC Editoriale, Milano, 2006, consultato all'indirizzo <https://www.marxismo.net/index.php/teoria-e-prassi/filosofia-e-scienza/491-12-il-ruolo-rivoluzionario-del-lavoro-nell-evoluzione-umana-materia-vita-e-intelletto> in data 13/09/2020.

M. Fisher, *Il nostro desiderio è senza nome. Scritti politici. k-punk/1*, Minimum Fax, Roma

Il falso mito del merito e il rifiuto del fallimento: il linguaggio al cuore di una società divisa

di R. Laghi

Abstract

Partendo dall'analisi etimologica di alcuni termini chiave del linguaggio neoliberale contemporaneo ("merito" e "competenze"), questo articolo vuole approfondire, alla sua radice concettuale, la linea di frattura che attraversa la nostra società, quella che divide – per usare lo stesso linguaggio neoliberale – "chi ce l'ha fatta" e "chi non è niente". Questo tipo di analisi permette di capire il ruolo chiave del linguaggio per l'ideologia che governa le società che abitiamo: spostando sull'individuo l'intera responsabilità della sua esistenza, declinata in chiave auto-imprenditoriale, il discorso politico (e dei media) occulta le cause sistemiche della disuguaglianza, continuando a sostenerle e a replicarle. La polarizzazione (economica e sociale) che ne scaturisce genera instabilità, rancori e violenza che dagli individui ritornano alla società. Si chiude con una proposta di parole che, sempre a partire dalla loro etimologia, possano aiutarci a creare un linguaggio che si riallacci alla realtà.

Un approccio linguistico-etimologico

Competenze, scrive Boarelli in *Contro l'ideologia del merito*, è "una delle parole chiave del lessico costruito intorno al merito" (Boarelli 2019, pos. 218-219). Da dove nasce questo concetto? Lo stesso Boarelli ne ricostruisce l'origine e la diffusione, a partire dal libro bianco dell'Unione Europea *Crescita, competitività, occupazione*, presentato nel 1993 e tappa chiave di un percorso di adesione dell'UE a una visione neoliberale della società (il principio fondante del testo è la "valorizzazione del capitale umano"). Ma che cosa è la competenza? Se il vocabolario Treccani insiste in primo luogo sugli aspetti legati al diritto processuale e amministrativo (come "misura della giurisdizione attribuita a ciascun ufficio giudiziario" e "complesso delle attribuzioni degli organi dello stato e delle persone giuridiche pubbliche in genere"), per estenderne il significato alla "capacità, per cultura o esperienza, di parlare, discutere, esprimere giudizi su determinati argomenti" (1), chi saprebbe definire con precisione il termine "competenze" impiegato in sempre più contesti (con predilezione per l'educazione e il mondo del lavoro)? Difficile definirlo, perché la vaghezza è stata una sua caratteristica fin dai primi impieghi. E non è un caso. Perché "le

competenze giocano un ruolo determinante in questo processo di subordinazione alla visione del mondo economico, perché spingono i sistemi educativi ad abbandonare la costruzione di saperi critici in favore dell'organizzazione di saperi strumentali" (Boarelli 2019, pos. 274). Strumentali a cosa? A portare sull'individuo ogni responsabilità, a confinarlo in quella visione del mondo che da Margaret Thatcher ("La società non esiste. Esistono gli individui, gli uomini e le donne, e le famiglie.") arriva fino al self-branding e alla retorica del successo contemporaneo (2).

Ancora Boarelli: "le competenze agiscono quindi come dispositivi di disaggregazione, contribuiscono a indebolire i legami sociali e le forme di cooperazione, favoriscono la costruzione di identità individuali competitive sul piano economico e autosufficienti sul piano sociale. L'efficacia di questi dispositivi deriva innanzitutto dalla loro capacità di trasformare in modo progressivo e silenzioso il sistema educativo. Poiché una persona competente agisce da sola nel mondo in modo concorrenziale, il sistema nel quale formerà le proprie competenze deve essere basato su una cultura individualistica e competitiva" (Boarelli 2019, pos. 306).

Ci pensa Leopardi, citato in coda alla definizione nel vocabolario Treccani, a riportarci al significato etimologico, alla radice di questo concetto: competizione. L'etimologia delle due parole è infatti la stessa e ha la funzione di svelarcene il senso, nel contesto delle società neoliberali in cui viviamo: le competenze sono necessarie alla competizione, all'"imperativo diffuso dell'auto-imprenditorialità" (D'Alia). E qual è l'orizzonte dell'auto-imprenditorialità? Il mercato. Conviene rimanere ancora un istante nel campo dell'analisi etimologica: alla radice di mercato c'è merce, dal latino "mercari" che a sua volta sarebbe una derivazione di "merere", nel senso di "meritare, acquistare, guadagnare", con il significato originario (di derivazione greca) di toccare in parte, partecipare. Ma "merere" è anche all'origine di merito. Non stupisce, quindi, che l'elogio costante della meritocrazia sia al suo apice nel periodo storico in cui il mercato viene imposto come modello e misura di ogni aspetto del vivere collettivo e individuale, a discapito di una visione della società basata su diritti e vera uguaglianza. "Ciò che bisogna pretendere non è meritocrazia, ma giustizia!", diceva lo scrittore Stefano Tassinari agli "indignados" accampati in Piazza Maggiore a Bologna nel 2011 (3).

Perché iniziare dalle parole e dalla loro etimologia? Perché la questione, oltre che politico-economica e sociale, è anche – e ai suoi fondamenti – un problema di linguaggio, inteso come capacità di descrivere e rappresentare la realtà. Fitoussi parla di "regole di governo e regole di vocabolario che tracciano una strada da cui pare impossibile deviare" (Fitoussi, 2019, p. 3). Il mito del merito (e della meritocrazia), di queste regole di governo e di

vocabolario è diventato un elemento portante, usato sistematicamente per isolare l'individuo dalla società in cui si trova ad agire.

La retorica del merito per nascondere le disuguaglianze

Se guardiamo all'Italia, niente esemplifica meglio la posizione dell'ideologia neoliberale nei riguardi dei concetti di merito e meritocrazia come l'intervento della ministra Teresa Bellanova alla Leopolda 10:

“Chi ce l'ha fatta non è un nemico, chi ce l'ha fatta deve essere riconosciuto come buona pratica per essere d'esempio anche agli altri perché ce la possiamo fare, perché noi dobbiamo dare fiducia in questo paese, perché chi ce l'ha fatta ce l'ha fatta per merito e il merito è di sinistra. A quelli che pensano che tutti possano avere tutto, noi vogliamo dire che il merito è di sinistra e il merito, che si tratti della selezione delle classi dirigenti, che si tratti di concorsi, che si tratti di dirigenti da individuare nella pubblica amministrazione, il merito è il nostro unico parametro di misura.” (4)

Fitoussi individua proprio in questa argomentazione uno degli elementi della “neolingua dell'economia”: “le disuguaglianze si ostentano, non sono mai state tanto esibite: alcuni conducono vite da cani, altri da nababbi. La risposta in neolingua è risaputa: «Il problema è che non amate i ricchi, che non sopportate chi ha avuto successo».” (Fitoussi, 2019, p. 173)

Si tratta della stessa retorica che contraddistingue – tra gli altri – gli interventi del presidente francese Macron, cristallizzata in maniera limpida in un passaggio del suo discorso per l'inaugurazione della Station F, un campus dedicato alle start-up (e non a caso interamente finanziato da Xavier Niel, fondatore e maggiore azionista del gruppo Iliad e co-proprietario del gruppo Le Monde) a giugno 2017: «Une gare, c'est un lieu où on croise les gens qui réussissent et les gens qui ne sont rien». (5)

“Les gens qui réussissent” di Macron sono gli stessi che ce l'hanno fatta di cui parla Bellanova. Un discorso politico che sceglie il merito (e di conseguenza la riuscita, il successo) come parametro unico, che postula che ciò dipenda esclusivamente dall'impegno individuale, occulta le disuguaglianze che attraversano la società e rendono le condizioni di partenza drammaticamente diverse, a un tal punto che un percorso di successo è, per alcuni, escluso a priori. Si potrebbe inoltre affermare che, adottando questa visione, la politica (italiana) rifiuta la responsabilità di attuare l'articolo 3 della Costituzione Italiana: “è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini,

impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.” (6)

I cambiamenti che avvengono sul piano linguistico procedono in parallelo a quelli economico-politici, in una sorta di loop in cui si sostengono e rinforzano a vicenda e che porta a percepire questo sistema linguistico-economico come naturale, come l'unico possibile. Le conseguenze sugli individui e sulla società sono quotidianamente visibili. Ci troviamo a usare un linguaggio sempre più scarno che limita la nostra capacità di articolare un pensiero critico all'ideologia neoliberale, responsabile di aver svuotato parole ed espressioni del loro significato originario (basti pensare a “riforma”) portando avanti una deformazione del linguaggio con obiettivi precisi. Il passaggio da “cittadini” a “utenti” (“consumatori”) è un altro esempio dell'operazione ideologica in atto da tempo sul linguaggio. Non solo: come fa notare David Graeber, se l'1% della popolazione controlla la fetta più grossa di ricchezza disponibile, è il loro linguaggio a designare cosa loro considerano importante (Graeber, 2019, p. XVIII). La società, le istituzioni, la famiglia e l'individuo devono essere concepiti in termini di impresa. A chi non si adegua resta solo il fallimento (e lo stigma sociale), come vedremo più avanti.

“Se la conoscenza che i cittadini hanno di ciò che sta loro intorno, dei luoghi in cui lavorano o studiano e delle istituzioni che li rappresentano è filtrata attraverso un vocabolario di matrice economica, è inevitabile che il loro punto di vista ne sia condizionato. (...) Il risultato di questa combinazione tra il dominio del vocabolario economico e quello del vocabolario specialistico è la trasformazione della funzione stessa del linguaggio, che assume un ruolo esclusivamente operativo, strumentale, a discapito della sua dimensione analitica e critica.” (Boarelli, 2019, pos. 848)

Un quadro simile emerge dall'analisi che Daniel Markovits traccia nel suo *The meritocracy trap. How America's foundational myth feeds inequality, dismantles the middle class and devours the elite*. Il lavoro di Markovits riflette la società statunitense in cui nasce e inquadra le conseguenze distorsive della meritocrazia, individuandola come causa dell'aumento della disuguaglianza e della polarizzazione della società americana: da un lato una élite che ha sempre più i connotati di casta aristocratica, dall'altro una classe media sempre più esclusa dalle opportunità di mobilità sociale. Polarizzazione che continua ad alimentare, in un circolo sempre più vizioso (e violento), rancore, odio e paura tra le classi nella società americana. Considerato che la meritocrazia è uno dei miti fondativi degli Stati Uniti, il quadro tracciato da Markovits non è del tutto sovrapponibile al contesto europeo e italiano in particolare, ma delinea alcune tendenze in atto anche nelle nostre società. L'aumento del divario tra “chi ce l'ha fatta” e “chi non è niente” è causa di

instabilità politica e forti tensioni sociali. “Whereas aristocratic inequality was both wasteful and unjust, meritocratic inequality declares itself at once efficient and just” (Markovits, 2019, pos. 508): è proprio da questo artificio retorico (falso) che prende corpo il sentimento di rancore e risentimento che attraversa la società. Politica e linguaggio hanno scaricato ogni responsabilità sull’individuo (inteso come capitale umano da valorizzare, da portare al successo), così che il disagio dell’individuo spinto sempre più ai margini non può essere espresso in termini di ingiustizia – considerando anche che la retorica della meritocrazia è spesso adottata dalle sue stesse vittime, perché appare intrinsecamente giusta: il disagio dell’individuo contemporaneo prende dunque la forma del populismo e del nativismo, linguaggi di coloro che non hanno più linguaggio per esprimere l’ingiustizia, “victims without a language of victimhood” (Hochschild, citato in Markovits, 2019, pos. 1335).

“La stimolazione di un nuovo tipo di soggettività basato sulla competizione muta la natura dei legami sociali, indeboliti da una visione marcatamente individualista: ciascuno deve affermare se stesso, *meritare* il proprio successo, autodisciplinarsi per non essere incluso nella categoria dei *non meritevoli*.” (Boarelli, 2019, pos. 799)

E ai *non meritevoli* cosa succede?

Il rifiuto del fallimento e la sua privatizzazione

“We sprint as much to outrun failure as to catch success. Failure conjures such vivid pictures of lost souls that it is hard to imagine a time, before the Civil War, when the word commonly meant “breaking in business”—going broke. How did it become a name for a deficient self, an identity in the red? Why do we manage identity the way we run a business—by investment, risk, profit, and loss? Why do we calculate failure in lost dreams as much as in lost dollars?” (Sandage, 2006, p. 2)

Sandage sottolinea come il termine fallimento (“failure”) sia passato dalla sfera economica e aziendale (dove identifica la bancarotta) al discorso sull’io, sull’esistenza umana, sul non riuscire: ancora un esempio dello slittamento semantico verso il linguaggio dell’economia, dell’impresa.

In questa visione del mondo e della vita umana, il fallimento è relegato a disfunzionalità individuale e le cause strutturali e sistemiche sono rimosse dal quadro di analisi. Disfunzionalità individuale che porta a stress, ansie, depressione. Un disagio che viene medicalizzato e relegato alla sfera privata, a colpa individuale attraverso l’uso della

retorica del merito, dell'elogio di "chi ce l'ha fatta" e dell'additare, con disprezzo, chi invece non è riuscito ad arrivare al successo (come se fosse equamente accessibile a tutti).

"The privatisation of stress is a perfect capture system, elegant in its brutal efficiency. Capital makes the worker ill, and then multinational pharmaceutical companies sell them drugs to make them better. The social and political causation of distress is neatly sidestepped at the same time as discontent is individualised and interiorised." (Fisher, 2018, p. 467)

Il ritornello è sempre lo stesso. Le radici di questa visione del mondo affondano già nella società americana del diciannovesimo secolo, come ci ricorda Sandage, e nelle parole usate per descrivere "chi non ce la fa" riecheggiano le parole usate per descrivere gli schiavi. La giustificazione morale dei sistemi basati sulla disuguaglianza ha radici profonde.

"The great American Assumption" promoted the idea that men who were failures simply lacked ability, ambition, or both; what had once been said of the captives of slavery now belittled the misfits of capitalism. The new birth of freedom was an ideology of achieved identity; citizen and slave gave way to success and failure as the two faces of American freedom. That ideal depended not only on the chance of success but on the risk of failure. (...) The problem is not that our bootstrap creed is a bald-faced lie, although it is. The real problem is that failure hits home; we take it personally. To know a "great loser"—a father, a neighbor, a classmate—is to glimpse our own worst future. Times change, deals collapse, accidents happen" (Sandage, 2006, p. 18)

Non stupisce, quindi, che il fallimento, relegato a questione privata, a una supposta mancanza di determinazione, coraggio, talento sia vissuto come colpa personale; si opera così un rovesciamento di prospettiva che, nella mente della persona che "fallisce", suona come "il sistema va bene, sono io che non sono capace." La critica è rivolta in esclusiva contro il sé fallimentare e mai contro un sistema ormai percepito come unico possibile. L'artificio è linguistico, le conseguenze sono reali e drammatiche. La percezione delle ingiustizie e lo scontento non riescono così a trasformarsi in un'espressione collettiva di rabbia, rimanendo focalizzate verso l'interno. Trasformare questa depressione in rabbia politica è un progetto politico necessario, scriveva Mark Fisher (Fisher, 2018, p. 645). Ma questo è possibile nella società del merito?

"L'ideologia del merito è ostile al conflitto. Il conflitto sociale si nutre dell'azione collettiva, il merito dell'iniziativa individuale. Il primo persegue scopi comuni che investono la società nel suo complesso, il secondo concepisce il progresso sociale come ricaduta naturale di

una somma di successi personali. L'uno prefigura un diverso ordine sociale, l'altro conferma quello esistente.” (Boarelli, 2018, pos. 1132)

“(…) uno dei motivi dell'assenza di conflitto sociale è proprio il dilagare della depressione. “(Arminio, 2020, p. 89)

Al conflitto, sostiene Boarelli, si è sostituito lo scontro: contrapposizioni aprioristiche che propongono una visione semplificata della realtà, senza nessuna componente costruttiva. Lo vediamo all'opera quotidianamente nel dibattito pubblico, nella polarizzazione (urlata) di fazioni che si contrappongono senza confrontarsi, spesso sul tono dell'insulto o del disprezzo. Ma anche nell'individuazione pretestuosa di gruppi o categorie additati come capro espiatorio contro cui scagliare, di volta in volta, il rancore dei cittadini. E proprio i *non meritevoli* sono tra i bersagli più ricorrenti, proprio perché, secondo le logiche analizzate fino a qui, sono considerati i soli colpevoli della propria situazione. Di rimando, sia detto *en passant*, chi ha successo lo imputa unicamente al proprio merito, automaticamente elevandosi a una posizione di auto-proclamata superiorità morale. Ma pretendere che il successo di alcuni non sia collegato al fallimento di altri è una pura illusione. (7)

Coltivare ombre, fallire meglio

Se il sistema di valori è unico, tutti coloro che non si conformano (sia che non vogliano sia che non riescano) vengono relegati ai margini, esclusi, disprezzati. L'accelerazione impressa da nuovi media e dispositivi mobili ha reso questo processo ancora più pervasivo: basta pensare all'uniformazione che passa attraverso i media mainstream e i social network commerciali, che hanno declinato in ancora nuove forme la retorica del successo e l'auto-sfruttamento necessario a raggiungerlo. L'imposizione di una lingua unica e di una visione unica della società corre ancora più forte, in un circolo che si autoalimenta.

“This instant is insomniac, amnesiac: it locks us into a reactive time, which is always full (of outrage and pseudo-novelty). There is no continuous time in which shadows can grow, only a time that is simultaneously seamless (without gaps: there is always 'new' content streaming in) and discontinuous (each new compulsion makes us forget what preceded it). The result is a mechanical and unacknowledged repetition. Is it still possible for us to cultivate shadows?” (Fisher, 2018, p. 552)

Per uscire da questa prospettiva unica neoliberale che fa del merito un suo pilastro, è necessario prima di tutto disfarsi della lingua che lo alimenta e che ci inganna, per ricostruirne una le cui parole aderiscano alla realtà, svelandola. Per tornare a coltivare

ombre, per attraversare il fallimento come primo passo verso un futuro diverso, intendendo questo fallimento come il fallire rispetto al paradigma del successo neoliberale ovvero (ri)scoprire forme diverse di esistenza, di realizzazione, di reale pienezza di vita.

“Anche il pensiero unico ha le sue periferie, i suoi colpi a vuoto, le sue mancanze. Tutto quello che sembra un fallire oggi è la nostra unica speranza.” (Arminio, 2013, p. 33)

Riallacciare parole al reale: per una resistenza lessicale

Perché il fallimento, pur inteso nella sua accezione positiva e creativa spiegata qui sopra, non sia l'unico orizzonte possibile, quali parole possiamo mettere avanti in risposta, per tenere salde alcune idee di importanza fondamentale? Attraverso quali scelte lessicali possiamo riportare il linguaggio ad aderire alla realtà e a opporlo alla distorsione del significato imposta dalla “neolingua dell'economia”?

Voglio fare una semplice proposta lessicale, che possa essere indicazione di lavoro per costruire un bagaglio culturale, un vocabolario collettivo per resistere e per aprire nuovi percorsi verso il futuro. Tre parole per tre idee.

Conoscenza: etimologicamente (dal latino cum-gnoscere, a sua volta di derivazione greca), ci riporta all'idea di apprendere con l'intelletto. Apprendimento, quindi, ma anche uso dell'intelletto contro la dittatura delle emozioni che oggi domina i media, la società e anche la politica, che sia definita populista o meno, dato che il compito dei leader politici del nostro tempo “è rappresentare emozioni più che classi sociali, stati d'animo più che programmi di governo” (Tonello, 2019, p. 55).

Disciplina: deriva da discepolo (dal latino discere: imparare). La capacità (e il desiderio) di imparare (che porta alla conoscenza) e insieme la capacità di apprendere da altri (il discepolo è sempre discepolo di qualcuno), includendo l'importanza della trasmissione dei saperi, cioè una dimensione relazionale, sociale. comunitaria. Ma anche nel senso di disciplina del sé, di misura, lontana però dall'idea di obbedienza (che, invece, etimologicamente, rimanda all'eseguire comandi di altri, al sottomettersi al loro volere).

Umiltà: da humus, terra. Tenersi radicati, umili, applicando la disciplina del sé contro la retorica della visibilità e del successo economico. Ma anche come legame con il pianeta, come rifiuto dell'antropocentrismo e dello sfruttamento capitalistico dell'umano e delle risorse della terra.

Radicare le parole nel reale, anche attraverso la loro etimologia, è un modo per riappropriarsene, per uscire dalla gabbia ideologica in cui siamo stati rinchiusi anche attraverso il linguaggio e tentare, così, di aprire nuove possibilità per il futuro.

Note

- (1) <http://www.treccani.it/vocabolario/competenza>
- (2) G. D'Alia, *Self-branding. La retorica del successo contemporaneo*, Rizomatica <https://rizomatica.noblogs.org/2020/05/self-branding/>
- (3) R. Laghi, "Indignados" in piazza anche a Bologna, MicroMega <http://temi.repubblica.it/micromega-online/indignados-in-piazza-anche-a-bologna/>
- (4) Teresa Bellanova, Ministra delle politiche agricole, alimentari e forestali, intervento alla Leopolda 10, 20 ottobre 2019, <https://yewtu.be/watch?v=IJW6MiY6RHQ> (min. 13:34)
- (5) "Una stazione è un luogo in cui si incrociano le persone che riescono e quelle che non sono niente" (traduzione mia). Per un'analisi del discorso di Macron e di ciò che il suo linguaggio rappresenta, rimando a Mathieu Slama, *Les gens qui réussissent et les gens qui ne sont rien: ce que révèle la petite phrase de Macron*, Le Figaro, 3.7.2017, <https://www.lefigaro.fr/vox/politique/2017/07/03/31001-20170703ARTFIG00167-les-gens-qui-reussissent-et-les-gens-qui-ne-sont-rien-ce-que-revele-la-petite-phrase-de-macron.php>
- (6) Costituzione della Repubblica Italiana, <https://www.senato.it/documenti/repository/istituzione/costituzione.pdf>
- (7) Matthew Stewart, *The 9.9 percent is the new American aristocracy*, The Atlantic, June 2018 <https://www.theatlantic.com/magazine/archive/2018/06/the-birth-of-a-new-american-aristocracy/559130/>

Bibliografia

- Arminio, Franco, *Geografia commossa dell'Italia interna*, Bruno Mondadori, Milano, 2013
- Arminio, Franco, *La cura dello sguardo. Nuova farmacia poetica*, Bompiani, 2020
- Boarelli, Mauro, *Contro l'ideologia del merito*, Laterza, Roma-Bari, 2019 (ebook)
- Fisher, Mark, *K-Punk. The collected and unpublished writings of Mark Fisher (2004-2016)*, Repeater, London, 2018
- Fitoussi, Jean-Paul, *La neolingua dell'economia*, Einaudi, Torino, 2019
- Graeber, David, *Bullshit jobs. The rise of pointless work and what we can do about it*, Penguin, London, 2019
- Markovits, Daniel, *The meritocracy trap. How America's foundational myth feeds inequality, dismantles the middle class and devours the elite*, Penguin, New York, 2019 (ebook)
- Sandage, Scott A., *Born losers. A history of failure in America*, Harvard University Press, Cambridge-London, 2005
- Tonello, Fabrizio, *Democrazie a rischio. La produzione sociale dell'ignoranza*, Pearson, Milano, 2019

Necessità e conseguenze della diminuzione dell'orario di lavoro

di M. Parretti

Le società più sviluppate si trovano di fronte le conseguenze di due dinamiche distinte:

1. lo sviluppo economico capitalista e
2. lo sviluppo dei bisogni umani.

Osserviamo le due dinamiche:

1. Esiste un processo per cui parte delle merci prodotte vanno ad aumentare il capitale esistente e questo permette, a sua volta, di produrre una maggiore quantità di merci.

Inoltre parte del lavoro sociale è dedicato a sviluppare conoscenze e tecniche che determinano una continua crescita della produttività e quindi la società è capace di produrre con la stessa quantità di capitale una maggiore quantità di merci.

Tale crescita della produttività dipende dalle risorse, ad essa dedicate, ma soprattutto dal livello di istruzione dei lavoratori stessi.

Quando questo aumento della produttività induce, a sua volta, una crescita dell'istruzione, il suo ritmo di crescita diventa esponenziale(1).

Allora, se questa capacità di produrre, a parità di capitale e lavoro, un valore sempre maggiore, non è accompagnata dalla crescita, nella stessa percentuale, di reddito speso per la soddisfazione dei bisogni, la crescita del capitale diventa impossibile perché il capitale esistente già sarebbe sufficiente a produrre più di quanto richiesto ed il capitale aggiuntivo diventerebbe inutile.

Da questo deriverebbe l'impossibilità di accumulazione del capitale e dei profitti e quindi la crisi del capitalismo.

Allora, la crescita del reddito, proporzionale alla crescita della produttività, della maggioranza dei membri della società, cioè dei lavoratori, diventa la condizione necessaria al funzionamento stesso del sistema economico.

2. Esiste un'altra dinamica sociale, simultanea ed indipendente da quella appena descritta, per cui, man mano che le persone riescono a soddisfare i loro bisogni, cioè ad avere un reddito che permetta loro di acquistare i beni ed i servizi necessari a soddisfarli,

maturano nuovi bisogni, la cui soddisfazione richiede un reddito sempre maggiore. Quindi una crescita del reddito determina una crescita dei bisogni, la cui soddisfazione implica, a sua volta, la necessità della crescita del reddito da spendere per la loro soddisfazione.

Ma quando le persone sono riuscite a soddisfare i loro bisogni primari, cioè quelli definiti dall'apparato sensoriale e pulsionale umano, geneticamente determinato, maturano nuovi bisogni in modo più lento per due ragioni:

1) una di natura economica: prima di spendere totalmente un maggiore reddito disponibile, le persone tendono a mantenerne una parte in forma precauzionale, come assicurazione contro possibili eventi negativi, che possano rendere insicura la soddisfazione futura dei bisogni primari. Ciò implica che la crescita di nuovi bisogni e la loro soddisfazione tende ad essere minore della crescita del loro reddito e quindi una parte sempre maggiore del reddito aggiuntivo viene risparmiata e la propensione marginale al consumo diminuisce al crescere del ritmo di crescita del reddito.

2) un'altra di natura psicologica: le persone devono prima osservare e sperimentare che esiste un modo più conveniente per soddisfare i bisogni preesistenti o un modo di soddisfare dei bisogni, prima non soddisfatti, e solo allora riescono a cambiare i propri comportamenti.

In altri termini, i nuovi bisogni emergono quando le persone intravedono la possibilità di soddisfarli e nuove forme di soddisfazione di bisogni già esistenti vengono adottate solo quando intravedono la convenienza di adottare i nuovi comportamenti, che le nuove forme di soddisfazione comportano.

Questo implica che, per far emergere nuovi bisogni ed introdurre nuovi soddisfattori, è necessaria un'attività di promozione degli stessi, altrimenti il processo di sviluppo e soddisfazione dei bisogni diventa estremamente lento.

Queste due dinamiche determinano un fenomeno paradossale, un aumento dei bisogni minore dell'aumento della capacità di soddisfarli(2).

Se allora i bisogni aumentano in una certa percentuale, è possibile aumentare il reddito in quella percentuale, ma occorre anche una diminuzione percentuale dell'orario di lavoro pari alla "differenza tra l'aumento di produttività ed il minore aumento dei bisogni", altrimenti il reddito non speso nella soddisfazione dei bisogni condurrebbe ad un risparmio di massa stabile(3).

È stata questa trasformazione di parte del reddito in risparmio monetario a ridurre il valore del moltiplicatore della spesa pubblica, provocare un crescente deficit del bilancio dello stato e dell'inflazione ed infine rendere impraticabili le politiche di welfare.

Infatti, di fronte alla crescita del reddito dei lavoratori, alla soddisfazione dei loro bisogni primari ed alla diminuzione della loro propensione marginale al consumo, il non aver proceduto alla riduzione dell'orario di lavoro, ha causato la crisi dello stato sociale e la restaurazione del liberismo.

Dal punto di vista economico, mantenere stabile il saggio di plusvalore permette ai lavoratori di avvantaggiarsi dell'aumento di produttività ed al tempo stesso al capitale di riprodursi e quindi impedisce le crisi di sovrapproduzione(4), ma ciò avviene solo se la differenza tra il reddito, che aumenta proporzionalmente alla produttività, ed i bisogni da soddisfare, che aumentano ad un ritmo minore, non si traduce in un risparmio di massa, che provocherebbe solo inflazione e stagnazione.

Allora è assolutamente necessario che quella percentuale di aumento di produttività, aldilà dell'aumento di consumi, si traduca in una diminuzione dell'orario di lavoro.

Condizioni per la diminuzione dell'orario di lavoro

Se nelle società più sviluppate è ormai necessario diminuire l'orario di lavoro, anche con un reddito crescente, occorre esaminare le condizioni necessarie a tale diminuzione.

Innanzitutto non si può dimenticare che sono state le politiche dello stato sociale, che hanno indotto un aumento del reddito dei lavoratori quasi proporzionale alla crescita di produttività e che solo quella situazione di ricchezza diffusa e di soddisfazione dei bisogni primari ha condotto alla necessità della riduzione dell'orario.

L'aumento del reddito dei lavoratori in proporzione alla crescita della produttività è stato ottenuto superando la concorrenza tra i lavoratori, mediante la quasi piena occupazione, contratti collettivi di lavoro e leggi di tutela e protezione del lavoro.

Altrimenti il lavoro avrebbe continuato ad essere solo una merce sovrabbondante ed il suo prezzo, il salario, sarebbe stato compresso fino al solo costo di riproduzione, cioè al salario di sussistenza.

Quarant'anni di restaurazione liberista però hanno reintrodotta massicciamente la concorrenza tra i lavoratori, attraverso la globalizzazione, la concorrenza delle merci basata sul costo del lavoro, la precarizzazione del lavoro stesso e la dissoluzione dei contratti collettivi di lavoro.

Questo ha immediatamente e paradossalmente implicato, a fronte dell'aumento vertiginoso della produttività degli ultimi 40 anni, addirittura la riduzione dei redditi di lavoratori e pensionati e l'arresto dei profitti e dell'accumulazione di capitale, come dimostrano inequivocabilmente i tassi d'interesse reale (al netto dell'inflazione e del tasso medio di insolvenza) negativi.

È pertanto necessario almeno ripristinare il superamento della concorrenza tra lavoratori, la piena occupazione e la protezione del lavoro dalla condizione di merce sovrabbondante sul mercato.

Ma la contrattazione collettiva del salario ormai dovrebbe avvenire almeno in ambito europeo ed in attesa di ciò, è necessario proteggere il lavoro dalla concorrenza internazionale(5).

Il cosiddetto moltiplicatore della spesa pubblica mostra che, se questa è adeguatamente programmata sulla base della crescita del prodotto potenziale (stock di capitale per l'attuale indice di produttività), e se non dà luogo a risparmi monetari maggiori dei nuovi investimenti, riesce a trainare l'economia senza provocare deficit pubblico, né inflazione(6).

Infine occorre tener conto che i lavoratori stessi debbono capire che, se riescono ad ottenere di nuovo che l'aumento di produttività sia finalizzato a migliorare il loro tenore di vita, esso non può consistere soltanto in un aumento del loro reddito, quando questo risulta maggiore di quanto necessario a soddisfare i loro bisogni effettivi.

Debbono allora capire che la parte di reddito non speso (risparmi), in una situazione di abbondanza di capitale, non può costituire ricchezza reale, ma solo inflazione e che non è più possibile continuare ad accumulare capitale produttivo. Ma essi sono abituati e convinti che il loro risparmio monetario possa accumularsi, cioè crescere e rendere altro denaro, perché l'accumulo di denaro è la forma prevalente di precauzione, che sono stati abituati a concepire(7).

Solo se comprendono che i loro risparmi possono essere solo denaro fittizio o illusorio, possono capire che il loro tenore di vita può migliorare solo soddisfacendo i loro bisogni reali, spendendo per la loro assicurazione e previdenza sociale o diminuendo il loro tempo di lavoro.

Se già verso la fine del trentennio keynesiano sarebbe stato necessario iniziare una riduzione dell'orario di lavoro (a parità di salario), che potesse compensare la differenza tra l'aumento della produttività e quella dei consumi ed allora, a maggior ragione, oggi dovremmo farlo con estrema urgenza ed in misura così ampia, da compensare tutto il mancato aumento di produttività trasferito al lavoro negli ultimi 40 anni, che ha determinato l'attuale nuova crisi del capitalismo.

Per ottenere la riduzione dell'orario di lavoro, è dunque necessario:

1. contrattare socialmente e collettivamente i redditi, gli orari ed i diritti del lavoro, tenendo conto della crescita reale dei bisogni da soddisfare e dell'aumento di produttività;

2. proteggere il lavoro dalla concorrenza tra lavoratori, interna ed internazionale (compresi i lavoratori “volontari”), favorendo fiscalmente l'aumento del reddito realmente speso e la diminuzione dell'orario di lavoro e promuovendo la contrattazione internazionale;

3. sostituire il risparmio monetario (basato sull'accumulazione di capitale) con meccanismi assicurativi e previdenziali (basati sulla ripartizione della spesa) per garantire la protezione sociale (da vecchiaia, malattie, incidenti ed ogni tipo di avversità), detassando le spese previdenziali ed assicurative e tassando il risparmio monetario.

Le prime due condizioni rappresentano, in forma più chiara e consapevole, il ripristino delle condizioni che permettano lo stato sociale.

La terza è quella ulteriore, che è mancata negli anni '70 del secolo scorso e che ha causato la famosa stagflazione (stagnazione con inflazione).

A questo punto è possibile e necessaria la quarta condizione per la ripresa del keynesismo(8), secondo le indicazioni dello stesso Keynes, cioè la diminuzione dell'orario di lavoro.

Resta da esaminare la condizione implicita a questo sviluppo, cioè il continuo aumento della produttività, base per la soddisfazione di bisogni crescenti e la diminuzione dell'orario di lavoro.

Durante tutto lo sviluppo del capitalismo, le innovazioni scientifiche e tecniche hanno costantemente migliorato i metodi produttivi e determinato l'aumento della produttività, cioè della capacità di ottenere un prodotto a costi sempre minori, con minor lavoro e minor capitale.

Queste continue innovazioni sono la conseguenza della concorrenza tra le imprese ed abbiamo anche visto che, quando parte del prodotto viene spesa direttamente per lo studio e lo sviluppo delle innovazioni tecnico scientifiche, la crescita della produttività diventa esponenziale.

Quindi il processo di accumulazione del capitale è stato accompagnato dal parallelo processo di aumento della produttività e questi due processi sono avvenuti simultaneamente senza problema.

Ma la mancanza di utilità del capitale produttivo aggiuntivo, dovuta ad un aumento dei consumi minore dell'aumento della produttività, ha spinto le imprese a capitalizzare ogni tipo di spesa improduttiva pluriennale (come le spese di progettazione di nuovi prodotti o di nuovi metodi produttivi, la promozione pubblicitaria di marchi e prodotti, vecchi e nuovi, le attività di “public relations” o di sponsorizzazione, ecc.), come “immobilizzi

immateriali”(9), già da quando la crescita dei redditi dei lavoratori aveva cominciato a diminuire la loro propensione marginale al consumo.

Queste capitalizzazioni di spese per produrre e promuovere le innovazioni (marketing, lobbying, public relations, pubblicità, promozione, sponsorizzazione ecc.) hanno cambiato profondamente la concorrenza tra le imprese, che prima avveniva principalmente mediante il prezzo, tanto che alcuni hanno impropriamente interpretato tale cambiamento come la semplice “fine della concorrenza” capitalistica, proprio mentre questa diventava invece più aspra ed assorbiva risorse sempre crescenti, sottratte al lavoro e spese improduttivamente per costituire la forma intangibile di capitale come pura “capacità di appropriarsi di plusvalore futuro”.

Diventò così capitale e proprietà privata, sia lo sviluppo tecnico scientifico, che Marx aveva chiamato “general intellect”, sia la capacità di condizionare e modificare i desideri delle persone con tecniche di manipolazione psicologica (come la pubblicità, perfino verso i bambini), che in realtà rappresentano la forma sublimata della prevaricazione sulle persone mediante violenza (psichica anziché fisica).

Ma una semplice condanna etica di tali prassi economico sociali non aiuta a capire che esse ormai rappresentano l'attuale forma specifica della concorrenza e del capitale.

Adesso la concorrenza tra le imprese, che è e continua ad essere la condizione necessaria alle innovazioni, che aumentano della produttività, si svolge proprio mediante la proprietà delle stesse condizioni necessarie a tale aumento ed il capitale si è trasformato in proprietà diretta ed arbitraria delle condizioni per l'aumento stesso della produttività.

Allora vuol dire che il progresso della produttività nell'ambito dei rapporti capitalistici, cioè della proprietà e della gestione privata dell'impresa, implica che il capitale sia costituito dalla “appropriazione privata delle condizioni intellettuali ed emotive dello sviluppo umano” e poiché quest'ultimo rappresenta il miglioramento del tenore di vita dei lavoratori, in parte mediante la soddisfazione di maggiori bisogni ed in parte mediante la diminuzione dell'orario di lavoro, mantenere il continuo aumento della produttività costituisce una condizione necessaria alla ripresa di una politica keynesiana del welfare ed alla diminuzione dell'orario di lavoro, mantenendo ancora la mediazione del capitale.

Se però la società cominciasse a ritenere intollerabile questa “capitalizzazione” delle emozioni e del pensiero tecnico scientifico, potrebbe essere opportuno ostacolare l'introduzione e l'espansione di capitale inutile ed improduttivo (ad es. fiscalmente) e questa opposizione potrebbe rappresentare la nuova frontiera della lotta di classe.

Ma poiché queste forme di capitalizzazione (e le relative modifiche alla concorrenza tra le imprese) rappresentano la possibilità residua di continuare ad accumulare capitale, opporsi ad esse implica la necessità di sostituire la funzione del capitale nel processo produttivo e riproduttivo, cioè la formulazione di un modo di produrre al di là del capitalismo ed introdurre la proprietà e la gestione personale delle imprese da parte dei lavoratori associati e chiedersi

- se (ed eventualmente come) mantenere la concorrenza anche tra le imprese a proprietà e gestione personale per stimolare l'innovazione produttiva e gli aumenti di produttività
- oppure concepire forme diverse, non ancora emerse storicamente, di stimolo al progresso produttivo ed alla creatività personale nella "soddisfazione e promozione" dei bisogni.

Conseguenze della diminuzione dell'orario di lavoro a parità di reddito

Abbiamo visto che, rispettando le quattro condizioni necessarie sopra descritte⁽¹⁰⁾, appare possibile la ripresa di una politica dello stato sociale, anche mantenendo il quadro dei rapporti capitalistici, cioè la proprietà e la gestione privata delle imprese.

Il prezzo del mantenimento dei rapporti capitalistici sembra essere ciò che abbiamo definito

“appropriazione privata delle condizioni intellettuali ed emotive dello sviluppo umano”.

È però possibile eliminare o quanto meno ostacolare la mediazione produttiva del capitale, contrastando la formazione del capitale improduttivo.

Consideriamo infatti che è possibile limitare la capacità del capitale di indurre artificialmente lo sviluppo di bisogni mediante tecniche psicologiche manipolatorie⁽¹¹⁾.

Se però viene meno la possibilità di accumulare capitale improduttivo, diventa impossibile mantenere i rapporti capitalistici (di proprietà e gestione privata) ed occorre allora affrontare la questione di come garantire l'aumento della produttività e quindi lo sviluppo e la promozione della soddisfazione di nuovi bisogni.

In particolare è necessario capire se la concorrenza tra le imprese autogestite possa ancora essere la base dell'aumento della produttività o se sia possibile ipotizzare meccanismi sociali diversi.

Qualunque sia il quadro delle relazioni sociali produttive, nel quale attuare la riduzione dell'orario di lavoro, se il progresso tecnico scientifico e le continue innovazioni continuassero a determinare un esponenziale aumento della produttività, mentre i bisogni

continuassero la loro lenta crescita, la riduzione dell'orario di lavoro, al ritmo della differenza tra i due saggi di crescita, cioè:

$\text{"riduzione\%orario"} = \text{"crescita\%produttività"} - \text{"crescita\%bisogni"}$

sarebbe notevole e porterebbe ad un orario di lavoro così ridotto, che cesserebbe di essere una fatica pesante da compiere, cioè un obbligo oneroso.

Questa riduzione dell'orario avverrebbe mentre il reddito dei lavoratori crescerebbe e sarebbe in parte impiegato per attuare un grande nuovo piano collettivo di previdenza ed assicurazione, che potrebbe garantire ed assicurare tutti i membri della società contro ogni tipo di avversità (dall'anzianità, alla malattia, alla disabilità propria, di figli o familiari, agli eventi sfavorevoli, come incendi, furti, incidenti, inondazioni, terremoti, ferimenti, disoccupazione, infortuni, ecc.).

Quando pertanto, l'orario di lavoro arrivasse ad essere così ridotto, che il lavoro non fosse più faticoso ed indesiderato ed anzi il lavoratore desiderasse mantenere l'orario attuale per sentirsi utile alla società e partecipe della vita sociale collettiva, quella quantità di lavoro non sarebbe più "la faticosa attività necessaria" per soddisfare i propri bisogni, ma paradossalmente sarebbe diventata un bisogno.

Questa situazione ricorda quello che Marx scriveva nella Critica al programma di Gotha(12):

"dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; solo allora la società può scrivere sulle sue bandiere: - Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!"

Infatti quella quantità di lavoro avrebbe smesso di essere "la fatica necessaria per soddisfare i propri bisogni", cioè "soltanto mezzo di vita" e sarebbe diventata il bisogno che si desidera soddisfare, cioè "il primo bisogno della vita".

Ciò vuol dire che il lavoratore ha il bisogno di effettuare quella quantità di lavoro, aldilà del denaro equivalente, che gli venga dato in cambio, perché avverte il bisogno di partecipare all'attività sociale di soddisfazione dei bisogni altrui, cioè all'attività collettiva, mediante la suddivisione del lavoro, per la soddisfazione di altre persone, verso le quali non ci sono distinzioni o discriminazioni, cioè nella reciproca indifferenza.

Un qualunque membro attivo della società si troverebbe "paradossalmente" ad avere il bisogno di lavorare per soddisfare i bisogni di altri, che non conosce, verso i quali non ha legami sociali, ne' familiari, ne' religiosi, ne' culturali, ne' di amicizia, ne' di affetto e verso i quali non opera distinzioni o discriminazioni, ne' di sesso o età, ne' di razza, etnia o cultura, ne' di religione o visione politica.

Solo allora, esercitando quel comportamento nella prassi quotidiana per un proprio bisogno personale ed osservando molti altri farlo intorno a lui, riuscirebbe a concepire, perché già lo sta facendo, come molti altri, che è possibile, logico e desiderabile fornire la soddisfazione dei loro bisogni ad altri, estranei, sconosciuti ed indifferenti ed a farlo, volontariamente e liberamente, secondo le proprie capacità. Questo permetterebbe a tutti, quindi anche a se stessi, di ottenere la soddisfazione dei propri bisogni da altri, estranei, sconosciuti ed indifferenti, cioè ricevere secondo i propri bisogni.

Se allora seguiamo il percorso della riduzione dell'orario di lavoro, fino ad ottenerne uno così ridotto, da dover assistere a forme spontanee di azione comunitaria, dobbiamo chiederci a cosa questo percorso condurrebbe nel caso in cui siano state mantenute la proprietà e la gestione privata dell'impresa, cioè la mediazione del capitale e la capitalizzazione improduttiva.

È in realtà quello che molti ipotizzano, cioè lo sviluppo "spontaneo" del cosiddetto terzo settore, cioè di imprese basate sul lavoro volontario. Ma io credo che questo sviluppo di "attività direttamente comunitarie" senza il superamento delle relazioni sociali produttive capitalistiche, sarebbe altamente contraddittorio perché tali imprese "sociali spontanee" sono possibili economicamente solo in quanto basate su "lavoro non pagato o mal pagato" e possono rientrare in concorrenza diretta con quelle private o essere addirittura facilmente sottoposte a finalità "private" (o "pubbliche"), riducendo la necessità di porre il dovere di soddisfare i bisogni, come condizione per l'erogazione del lavoro necessario. Il "lavoro volontario" cioè, ponendo l'erogazione del lavoro "senza ricompensa monetaria" prima che la soddisfazione dei bisogni sia posta come "diritto universale impersonale", rende superfluo il lavoro necessario, senza eliminare la mediazione produttiva del capitale e cancellando perfino la possibilità di poter vendere la propria forza lavoro, visto che è possibile ottenerla perfino gratuitamente e nell'ambito di rapporti privati. Ma se si smantellasse l'anacronistico ed arbitrario potere del capitale su ciò che ho definito la "appropriazione privata delle condizioni intellettuali ed emotive dello sviluppo umano", forse i lavoratori riuscirebbero a superare la loro condizione di lavoratori salariati ed a concepire una nuova forma di relazioni sociali produttive, come lavoratori liberamente associati in imprese a proprietà e gestione personale collettiva.

Allora quella “appropriazione privata della fenomenologia umana” resterebbe annoverata nei libri di storia come l'ultimo, anacronistico potere della borghesia, abbattuto dalla nascita di una società senza classi sociali.

In questo nuovo quadro di relazioni sociali produttive, aldilà dei rapporti privati capitalistici, ci siamo chiesti se fosse possibile ipotizzare ed immaginare una spinta all'innovazione ed all'aumento della produttività, che potesse provenire da un meccanismo diverso dalla pura e semplice concorrenza tra le imprese e quindi che non fosse direttamente correlato al rapporto di valore.

Allora, avendo osservato che la riduzione dell'orario di lavoro sembra condurre allo svolgimento di un lavoro come bisogno e non come fatica, come diritto e non come dovere, sembra coerente con le “tendenze partecipative all'attività sociale” delle persone che la partecipazione al pensiero tecnico scientifico ed alla cultura possano rappresentare il primo dei bisogni e non essere più posto come contropartita per la soddisfazione degli altri bisogni personali.

Sto ipotizzando cioè che il lavoro di studio scientifico di conoscenza della realtà, di capacità tecnica di soddisfare vecchi e nuovi bisogni e di produzione culturale possa costituire la prima attività lavorativa, eleggibile a diventare un bisogno, un diritto ed un privilegio, anziché un faticoso dovere ed al tempo stesso, in quanto configurabile come “bisogno” da soddisfare, potrebbe anche essere sottoposta all'ulteriore condizione della finalità eterodiretta e propria di una attività di utilità direttamente sociale.

Insomma questa partecipazione al General Intellect come bisogno e non come fatica, aldilà del rapporto di valore, potrebbe produrre progressivamente, anche aldilà della concorrenza tra imprese ed al di fuori della mediazione del capitale, il continuo aumento esponenziale della produttività.

Note:

(1) Se “l'aumento della produttività” induce “l'aumento della capacità di aumentare la produttività”, allora diventa proporzionale alla sua derivata e la soluzione dell'equazione differenziale è una funzione esponenziale.

(2) Se la prima ragione della crescita più lenta dei bisogni rispetto alla possibilità di soddisfarli è costituita dalla tesaurizzazione del denaro come riserva di valore e dipende dalle attuali relazioni produttive capitalistiche, la seconda ragione appare dovuta alla natura umana stessa.

Questo lascia presupporre che, anche ipotizzando il superamento del capitalismo, le attività promozionali di nuove forme di soddisfazione di vecchi e nuovi bisogni non possano essere eliminate, perché necessarie a superare la resistenza al cambiamento e la coazione a ripetere, proprie della natura umana.

Ovviamente potrebbero cambiare profondamente, se il sistema capitalistico fosse soppiantato o modificato.

Ad es., il marketing potrebbe diventare un insieme di tecniche, volte ad agevolare i mutamenti dei comportamenti sociali, introdotti dalla creatività umana, mentre adesso è soltanto una tecnica per lo sviluppo dei mercati.

(3) Un risparmio diventa stabile quando non è finalizzato ad accumulare temporaneamente denaro in vista di una spesa notevole, come l'acquisto di un costoso elettrodomestico, di un'auto o di una casa.

(4) Ricordiamo sinteticamente la teoria della crisi per sovrapproduzione, che, seppure con linguaggi e formulazioni diverse, è comune tanto a Marx, quanto a Keynes.

Quando la quota di prodotto netto, che dovrebbe andare al capitale, diventa molto maggiore di quella, che dovrebbe andare ai lavoratori, diventa impossibile la ulteriore accumulazione del capitale, perché dovrebbe crescere di una quantità molto maggiore di quanto dovrebbero crescere i consumi (i quali possono crescere soltanto per il maggiore reddito dei lavoratori, speso in consumi).

(5) Non dobbiamo confondere questo con l'arcaico protezionismo mercantile, che oggi ripropongono alcuni reazionari nostrani ed esteri, come Salvini e Trump. Qui stiamo parlando di proteggere, ad es. fiscalmente, solo la merce lavoro non tutte le merci. La UE non permette il protezionismo sulle merci, ma come è ben noto, in modo esecrabile e folle, tollera la concorrenza tra sistemi fiscali diversi e la concorrenza sul costo del lavoro e questo lascia la porta aperta a forme di protezione "fiscale" del lavoro nazionale.

(6) Se però il reddito generato dalla spesa pubblica non viene speso totalmente, o come consumi o come nuovi investimenti, ed una parte rimane come risparmio monetario, esso rimane immobilizzato in una quantità aggiuntiva di denaro, maggiore della quantità aggiuntiva di capitale reale. Questa quantità maggiore di denaro, rispetto alla quantità di capitale, diminuisce il valore del denaro, cioè provoca inflazione.

(7) Marx affermava acutamente che il capitale produce valore solo in quanto è condizione per l'appropriazione di plusvalore futuro. Che i lavoratori risparmino parte del loro reddito, sperando che si trasformi in capitale reale e che questo possa produrre valore futuro (interessi reali), vuol dire che coltivano l'illusione di ricevere parte del loro reddito futuro dal loro stesso sfruttamento, di comprare il titolo di proprietà della loro stessa schiavitù, anziché liberarsi da questa.

(8) In realtà sarebbe necessaria anche una quinta condizione, la pianificazione sociale (da parte dello stato) della domanda e dell'offerta. La necessità deriva da quella di definire l'importo della spesa pubblica aggiuntiva annua.

Poiché analizzare questo aspetto ha dei risvolti e delle precisazioni concettuali un po' complesse, per semplicità sorvoliamo su questa quinta condizione necessaria alla riduzione dell'orario di lavoro.

(9) Non dobbiamo lasciarci ingannare dai conti economici ufficiali.

Poiché i profitti vengono tassati, quasi sempre queste forme di "capitalizzazioni immateriali", vengono contabilizzate come "spese" affinché possano essere immediatamente totalmente dedotte, anziché ammortizzate in più anni per non provocare la tassazione degli utili.

Se un'impresa produce profitti lordi, può dedurre da questi le spese e gli ammortamenti. Supponiamo che i profitti lordi siano stati di un milione di euro e l'impresa abbia speso un milione di euro per il progetto di un nuovo dispositivo. Allora, ha convenienza a contabilizzare quel progetto come "spesa" e dedurla dai profitti lordi, azzerandoli e non pagando tasse. Se invece avesse ottenuto profitti lordi soltanto di 250.000 euro, avrebbe convenienza a contabilizzare la spesa per quel progetto come "immobilizzi immateriali" ed ammortizzarla in 4 anni, quindi ammortizzando nell'anno attuale soltanto un quarto di milione di euro, cioè proprio 250.000 euro.

L'imprenditore, anche in assenza apparente di profitti, apprezza queste forme, seppure latenti, di capitalizzazioni intangibili, in quanto necessarie per poter ottenere quote dei mercati, anche se sono improduttive, in quanto non utili a produrre più valore (cioè ad aumentare il volume dei mercati) e, come suggeriva saggiamente la contabilità marxiana, sono in realtà costi che andrebbero sottratti al plusvalore prodotto.

(10) Più la pianificazione sociale della domanda e dell'offerta e la prosecuzione dell'aumento della produttività

(11) Le spese pubblicitarie oggi sono spese dal margine lordo delle imprese e quindi esentate dalla tassazione e non pagano IVA, mentre i lavoratori pagano IRPEF ed IVA sul reddito speso per soddisfare i loro bisogni, compresi quelli indotti dalla suddetta onnipresente pubblicità pervasiva. Non c'è ragione di mantenere questo stato di cose, ne' ragione che vieti di tassare le spese pubblicitarie e detassare il reddito speso dai lavoratori.

(12) Marx K., *Critica al programma di Gotha*, in Marx-Engels, Opere scelte, Editori Riuniti, Roma, 1974, p.962

Tech Worker, lavoro tecnologico e identità.

Nuovi orizzonti e nuove forme di conflitto

Di S. Robutti

Questo articolo è parte di una serie che sperabilmente porterà alla creazione di un articolo aperto sul tema della disseminazione tecnologica e la narrativa su come è compresa e svolta in occidente. Gli articoli saranno leggibili indipendentemente uno dall'altro o come un corpo unico.

Lecture propedeutiche consigliate:

[The Californian Ideology](#)

[Contro l'hackerismo](#)

Questo articolo presenterà un'analisi utile a comprendere la nuova ondata di organizzazioni, scioperi e proteste che attraversa il settore dell'Information Technology (IT), in particolare in USA e Nord Europa, scritta dal punto di vista di un Tech Worker. La speranza è quella di dare trasparenza a questi fenomeni e permettere di comprenderne più a fondo le peculiarità, le similarità con strutture e processi passati e presenti ma anche le profonde differenze sia sul piano della prassi che sul piano dell'identità.

Nota: in questo articolo si utilizzerà il termine "Tech Worker" per identificare esclusivamente figure tecniche o creative impegnate nello sviluppo di software, hardware e artefatti tecnologici in genere. Questo uso del termine differisce da quello, ad esempio, di Tech Workers Coalition che definisce Tech Worker chiunque sia coinvolto nel processo di produzione di una tecnologia. Questa scelta è fatta per meglio mapparsi sulla nascente identità del Tech Worker, che sebbene venga forzatamente allargata a figure molto diverse tra loro per scopi strategici, ad oggi ha trazione principalmente tra figure tecniche. Questa non è una critica all'obiettivo di creare solidarietà tra diverse categorie di lavoratori ma esclusivamente una semplificazione fatta per dare chiarezza alle idee qui esposte. Alcune mansioni associabili a questa definizione di Tech Worker sono: grafici,

programmatici, designer, sistemisti, architetti del software, tester, quality assurance, copywriter.

Il Capitale Digitale è un colosso dai piedi d'argilla. La testa d'oro, la parte più visibile, è quella di Mark Zuckerberg, Sundar Pichai o di Jeff Bezos che iniziano a trattare con gli Stati-Nazione da pari. Ormai insidiati nelle strutture produttive, logistiche e burocratiche di ogni paese, hanno reso dipendenti non solo i consumatori ormai inseparabili dai loro schermi (incluso il sottoscritto) ma anche tutti i tessuti sociali di cui fanno parte. Una rimozione repentina di Google Search, Google Cloud Platform o Amazon Web Services avrebbe un impatto traumatico su tanti settori industriali, al punto che l'Unione Europea insegue il sogno di un Cloud indipendente e di servizi web liberi dalla giurisdizione americana non solo come stimolo al settore digitale del vecchio continente ma anche e soprattutto come strumento di indipendenza tecnologica.

Questo dà ai giganti del tech, così come a tante altre corporation meno appariscenti ma altrettanto interlacciate con governi e settori produttivi locali, il ventre di silicio dell'IT, un enorme potere oltre che una relativa tranquillità: l'Occidente è pienamente colonizzato e gli Stati-Nazione hanno tutto l'interesse nel tenere la vera concorrenza (principalmente Cinese) fuori dal dominio del Simbionte tecno-sociale occidentale.

Questa apparente solidità, però, non è destinata a durare. Il sasso che farà crollare il colosso abita il colosso stesso: un'idea nuova, potente, sta emergendo dalle sue membra metalliche, pronta a distruggerne la struttura alle fondamenta. Il sasso, ormai pronto ad essere scagliato, è il Tech Worker: consapevole e risoluto, è pronto a dar battaglia, ufficio per ufficio, officina per officina, magazzino per magazzino.

I Tech Worker (non) sono gli operai del nuovo millennio

Le aziende del Big Tech, nate in larga parte in pieno neo-liberismo e cresciute in maniera rapida e caotica, raramente si sono dovute confrontare con forme di conflitto interno. Certo, si possono raccontare tanti esempi di conflitti individuali ai vertici di queste aziende, come quello tra Steve Jobs e Steve Wozniak, ma sono invece molto più rari gli esempi di conflitti strutturali. O per meglio dire: erano rari fino a pochi anni fa.

Sono sempre più frequenti infatti gli esempi di lavoratori tecnologici che, presa coscienza del proprio ruolo nel sistema di produzione della tecnologia digitale e dei danni che questa porta, decidono di prendere in mano la situazione. Proteste, scioperi, boicottaggi della produzione sono sempre più frequenti, soprattutto in USA. Un fenomeno nuovo, ancora giovane e acerbo, ma che ha squarciato l'illusione della pace sociale e che contesta il Futuro alle utopie tecnocratiche proposte dalla Silicon Valley e riecheggiate in tutto

l'Occidente. Partendo da un desiderio latente di giustizia sociale, da una necessità di maggiori diritti per donne, comunità LGBTQIA+ e minoranze etniche, da posizioni anti-militariste ed ecologiste ma anche direttamente da rivendicazioni salariali è in corso una ri-educazione dei lavoratori tecnologici verso la lotta politica e sindacale.

Questo movimento, nato in un mondo ormai consapevole della Complessità, si configura come un ecosistema altamente distribuito e decentralizzato, con radici locali e ambizioni di coordinamento globali. Una galassia di gruppi, organizzazioni, identità, nomi: grandi mangrovie come Tech Workers Coalition e Game Workers Unite, piccole vespe, rapide e implacabili, come Amazon Employees for Climate Justice, microorganismi insediati nel ventre di organizzazioni molto più grandi come sindacati e istituzioni con la capacità di adattarne il microbioma e permettergli di digerire i cambiamenti portati dalle novità del lavoro tecnologico come il Tech Workers Organizing Committee della IWW o laboriosi formicai come Loomio.

Per alcuni viene spontaneo a questo punto ricercare in questi fenomeni similarità con i movimenti operai che hanno costellato l'ascesa del Capitale Industriale. Il nuovo Capitale Digitale, ormai affermato su scala globale, ripete gli stessi pattern.

Per altri invece la modellazione del cognitariato offre un fondamento per inquadrare l'esperienza e il modo produttivo dei lavoratori del settore cognitivo affermatosi con l'ascesa del modello neoliberale. Sebbene questa categoria catturi efficacemente alcuni aspetti nuovi presenti nelle forme di produzione della tecnologia, ne occulta altri fondamentali per comprendere le dinamiche di potere presenti all'interno degli open-space in cui viene sviluppato il software o nelle officine in cui viene progettato il nuovo gadget di turno.

Come in molte forme di lavoro cognitivo, anche nella produzione tecnologica il contributo individuale è difficilmente misurabile. Questo meccanismo nella pratica si traduce in un conflitto tra management e lavoratori per la logica di misurazione. Nella fabbrica fordista questo conflitto si svolge sui numeri dei pezzi prodotti, sulla durata delle pause o dei turni; nel lavoro cognitivo invece ciò su cui si contende è il sistema di misurazione stesso, il processo e, talvolta, l'obiettivo stesso della produzione e gli artefatti con cui arrivarvi. Una sconfitta totale da parte del lavoratore implica la libertà del manager di utilizzare metriche (ovviamente arbitrarie) in grado di dimostrare che nonostante l'impegno del lavoratore, il risultato non è soddisfacente e di conseguenza si auto-legittima a richiedere un impegno maggiore. Un esempio può essere un lavoro di grafica: il giudizio del committente è sempre il metro ultimo con cui si valuta un artefatto grafico e lavori da pochi minuti

possono venire registrati come soddisfacenti mentre lavori che richiedono diversi giorni possono venire rifiutati perché non conformi alle richieste, questo con scarso potere di appello da parte del lavoratore.

Semi di resistenza spontanea

In ogni forma di lavoro cognitivo si può osservare questa dinamica di conflitto sul lavoro immateriale ma, io credo, il settore IT ha un tratto particolare: se, culturalmente ed organizzativamente, un manager si sente in diritto di giudicare un artefatto grafico, un testo o una pubblicità a prescindere dalla sua effettiva competenza in materia, lo stesso non si può dire di un software, di un design hardware o di un pezzo di codice. Può giudicarne l'interfaccia grafica e l'esperienza utente, ma raramente può andare più a fondo, banalmente perché le competenze tecniche necessarie sono oltre le possibilità della stragrande maggioranza della classe dirigente ma anche di altri programmatori non specializzati nelle stesse cose. Chi prova ad oltrepassare questa barriera, spesso e volentieri riceve una forte opposizione. Nelle organizzazioni in cui questa è la routine, se il software è una componente critica per l'organizzazione, questa invasione di campo viene riconosciuta comunemente come una potenziale causa di fallimento economico o strutturale dell'organizzazione. Nei rari contesti in cui organizzazioni del genere possono sopravvivere, questa attitudine porta alla creazione di mostri digitali, ostracizzati come anomalie da eliminare. Questo truisimo anti-managerialista genera un'area grigia a bassa visibilità che apre ampie aree di autonomia e di potere, non eliminabili con deskilling, standardizzazione e automazione. I Tech Worker utilizzano questa argomentazione, spesso senza consapevolezza, per difendere istintivamente la propria autonomia quando presente (come nel caso dei programmatori) o quando va riconquistata (come nel caso dei grafici).

Perché il deskilling, un pattern apparentemente endemico nel ciclo di vita della maggior parte delle professioni, non sembra impattare l'IT? Per costruire un'argomentazione solida è necessario approfondire cosa esattamente significa produrre software e come evolve nel tempo l'utilizzo di una determinata tecnologia.

Il pattern fondamentale che ogni programmatore intuitivamente comprende è che, col passare del tempo, ogni soluzione ad un problema viene prodottizzata, semplificata e resa disponibile come codice open source. Così un programmatore mediamente qualificato che 10 anni prima avrebbe dovuto spendere migliaia di ore per sviluppare una data soluzione, ora può prendere un componente già fatto, customizzarlo in poche ore e avere una prima versione funzionante del sistema.

Un esempio lampante sono le tecnologie Big Data: se a metà degli anni 2000 solo Google, Yahoo e una manciata di altri potevano davvero permettersi di processare un volume di dati che oggi chiameremmo Big Data, oggi questo tipo di operazioni richiede poche centinaia di ore/uomo per avere una prima iterazione funzionante, la maggior parte delle quali necessarie a configurare una rete di computer su cui eseguire il programma. La logica del programma in sé diventa triviale una volta che si utilizza un Data Processing Engine, software dedicati a semplificare la scrittura di programmi distribuiti su più macchine. Questi software 20 anni fa non esistevano e fu proprio Google a stimolare la nascita del settore ispirando Hadoop, il primo vero Data Processing Engine, ancora in uso ad oggi in molte aziende. Hadoop, e poi Spark, Flink e tutta la genealogia di questi software, trasformano un problema estremamente complesso come la distribuzione dell'esecuzione di una pipeline di processamento dati in un lavoro alla portata di un programmatore non esperto che con poche righe di codice è così in grado di svolgere operazioni prima riservate ad una piccola élite di super-programmatori.

Questo assomiglia alla standardizzazione e automazione che si può incontrare in un contesto industriale, dove l'introduzione di una macchina più potente rimpiazza una frazione corposa della forza lavoro, eliminando la necessità di lavoro manuale. Sarebbe però un errore pensare che questo sia il pattern che si vede nell'IT: quello che si osserva è che semplicemente si espandono le ambizioni e le possibilità di chi produce software, puntando a catturare, processare e comporre informazioni sempre più grandi, sempre più complesse, in maniera sempre più pervasiva. Al momento non sembrano esserci vincoli fisici o sistemici all'espansione di questo meccanismo: la capacità computazionale è, ad oggi, ampiamente sotto-utilizzata e un qualsiasi rallentamento nella sua crescita semplicemente verrebbe compensata ottimizzando il codice esistente per meglio sfruttare l'hardware a disposizione. La domanda di servizi informativi fatica ad essere soddisfatta sotto il capitalismo cibernetico. In più l'offerta di forza lavoro umana necessaria è insufficiente, rallentando il meccanismo. Nulla cresce all'infinito, ma al momento all'orizzonte non si riesce ad immaginare un cambiamento non traumatico che porti ad un rallentamento nella crescita della forza lavoro impegnata nello sviluppo software.

Il modo in cui i lavoratori tecnologici si distribuiscono nell'arco di vita (concettualizzazione → adozione → commoditizzazione → maturità → declino/plateau) delle tecnologie su cui si specializzano tende a determinare il livello di benessere relativo del lavoratore, prendendo spesso precedenza su altri fattori come l'anzianità. Sebbene questo fenomeno costringa il lavoratore ad aggiornarsi costantemente, spesso a spese proprie e con danni

psicologici enormi, garantisce anche una capacità potenzialmente illimitata nel reinventarsi come una nuova figura professionale: se si finisce su un'onda calante, si ha la certezza che investire su un'onda crescente eviterà l'esclusione dal mercato del lavoro, una prospettiva percepita come talmente improbabile da non essere contemplabile.

Ciò concede al Tech Worker una relativa stabilità, ormai inusuale nel mercato del lavoro neoliberale dalla quale può costruire forme di solidarietà, non per disperazione, ma per consapevolezza della propria forza. La certezza percepita di avere sempre una posizione lavorativa disponibile a prescindere dall'andamento dell'economia è tanto importante, sul piano strategico, quanto e forse più della sicurezza economica portata dagli stipendi sopra la media.

I distinguo però non sono finiti e c'è un altro livello di complessità che motiva i Tech Worker nella propria lotta, soprattutto in USA. Se una fetta corposa dei Tech Worker è relativamente protetta, con un contratto a tempo indeterminato, benefit e stabilità, molti altri non hanno questi privilegi nonostante siano parimenti competenti. In un campus di Google è normale vedere seduti fianco a fianco a lavorare sullo stesso pezzo di codice un software engineer “anziano” che guadagna 160k\$ RAL e un precario, magari con la stesso livello di anzianità, pagato 90k\$ RAL o meno. La differenza? Uno è riuscito a passare il processo di selezione notoriamente bizantino di Google. In una cultura dove la competenza tecnica è la misura della persona che hai di fronte, una situazione simile indisponibile sia il dipendente interno che il contractor e non esiste narrativa aziendalista che riesca a convincerli di meritare uno stipendio diverso.

Oltre a questi esempi lampanti, esistono innumerevoli storie e casi che alimentano un sentimento diffuso per cui l'intera industria risponde a impulsi irrazionali il cui risultato è insoddisfacente. Caduta l'illusione che più tecnologia possa essere la risposta, a riempire il vuoto arrivano le più disparate ideologie e soluzioni, alcune latenti da tempo, altre inedite e in piena accelerazione. Progressiste, rivoluzionarie, conservatrici o reazionarie, tutte contribuiscono alla politicizzazione di un settore che fino a poco tempo fa era dominio indiscusso del neoliberalismo, capace di difendere la propria posizione con la giustificazione che “la Tecnologia non va politicizzata”. Oggi questo mantra ripetuto ossessivamente per anni nei blog e sui forum di tutta l'Internet, ai meetup, alle conferenze, suona fiacco.

Una volta esclusiva degli ambienti più radicali e di nicchia, frasi come “deve intervenire lo Stato”, “il problema è politico, non tecnologico”, “bisogna abbattere l'attention economy”, “il Capitalismo è incompatibile con la Tecnologia Etica”, “bisogna nazionalizzare Facebook”

non sono più così rare e non vengono più scartate come il blaterare dell'ennesima zecca venuta a disturbare le grandi menti impegnate a discutere i meriti della licenza GPL in confronto alla MIT.

Sarebbe però un errore credere che le sinistre, sia radicali che moderate, sia anarchiche che stataliste, sia laboriste che anti-laboriste, siano le uniche forze in entrata in questi spazi. Soprattutto in America, ma ormai purtroppo anche in Europa, le nuove ondate di Anarco-Capitalisti, Libertariani, NRx e altre ideologie di estrema destra si affermano, tra le altre, spinte tanto dall'alto quanto dal basso, forti di una base valoriale più compatibile con lo status quo dell'Ideologia Californiana in disgregazione. La battaglia è ancora aperta e il senso di urgenza pervade le strategie dei Tech Workers.

Identità

Il problema delle Identità è centrale e ricorrente nell'esperienza dei Tech Workers. Chi è un Tech Worker e chi no? Che identità vogliamo costruire per noi stessi? Cosa ci muove e verso quali fini? In un vuoto di narrative alternative e nel vuoto ideologico di cui abbiamo parlato poco sopra, la possibilità e la necessità di costruire identità condivise e funzionali alle strategie di mobilitazione dei lavoratori diventano un'occasione imperdibile per persone che sono state quasi sempre raccontate da altri.

Da un lato il pop che presenta tutti come nerd bianchi, giovani, infantili e smanettoni, che con un colpo di genio riescono a fare i miliardi. Dall'altro ambienti anarchici e socialisti spesso ostili a tutto ciò che è tecnologia digitale e che appiattiscono le differenze tra i CEO e i lavoratori delle aziende tech, registrando solo gli effetti di una macchina disumana che produce tecnologie a fini malvagi con in mente il profitto e lo sfruttamento, condannando tutti indistintamente come colpevoli. A questo fa da contraltare l'eroismo cyberpunk dell'hacker sovrumano e onnisciente, stereotipo a sua volta appropriato dal Capitale Digitale e mescolato a quello del nerd ingenuo ma geniale per creare ibridi abominevoli: startupper "anti-sistema" impegnati in una crociata solitaria per trasformare il proprio genio in una forza purificatrice capace di spazzare via le storture dello status quo. Crociata che sperabilmente si concluderà con enormi profitti per l'hacker-startupper e la creazione di un nuovo mattoncino per ampliare la distopia digitale in cui viviamo. Raccontarsi con la propria voce invece di farsi raccontare da altri è un primo passo necessario per trovare l'unità necessaria a portare avanti qualsiasi rivendicazione.

Questo movimento ha quindi il duplice compito di presentarsi come qualcosa di riconoscibile e inclusivo tanto verso la maggioranza di nerd conformi quanto verso le

nuove generazioni che stanno portando nuovi elementi culturali, nuovi rituali, nuove estetiche.

Un conflitto già in atto da alcuni anni nel settore, alimentato dall'insofferenza per l'estremo nerd-machismo sedimentato in decenni di maschi dalle scarse competenze sociali e dall'empatia nulla, capaci di operare esclusivamente in un contesto di competizione. Questi, riconoscendo esclusivamente la competenza tecnica come metro di misura tanto della persona quanto del lavoratore, hanno selezionato negli anni principalmente propri simili come colleghi, creando ambienti di lavoro tossici e definendo, come effetto secondario, un ambiente ostile non solo alla solidarietà ma anche alla semplice comunicazione interpersonale. Inutile dire come il management non abbia mai avuto problemi ad assecondare queste tendenze per lungo tempo. Un'inversione di rotta si è avuta nell'ultimo decennio nel momento in cui la necessità di maggiore forza lavoro e di stipendi più bassi ha forzato il settore all'inclusione di persone con un passato e un'identità diversi.

Questo conflitto sta venendo capitalizzato dai Tech Worker per presentarsi come tedorfi di una nuova visione del settore tecnologico, contaminando le logiche meramente identitarie dei liberal anglo-sassoni con discorsi più radicali. "Senza solidarietà e lotta di classe, le minoranze saranno sempre oppresse."

Oltre alla tribù dei battitasti, il movimento dei Tech Worker punta al riconoscimento da parte delle sinistre radicali variamente ostili all'inclusione di programmatori e sistemisti tra le loro fila.

"Sono colletti blu o colletti bianchi?"

"Sono troppo privilegiati per essere radicalizzati."

"La tecnologia è uno strumento di oppressione del Capitale e loro la abilitano"

Consapevoli di queste critiche, non completamente infondate, i Tech Worker puntano a far emergere la complessità del settore, mostrando cosa esiste oltre al programmatore strapagato di Google: precarietà diffusa, supply chain del software che coinvolge lavoratori del terzo mondo con stipendi miseri, discriminazioni strutturali e individuali. Anche per le posizioni apparentemente migliori esistono lati oscuri: straordinari non pagati, burnout, violenza psicologica, sviluppo di dipendenze da Adderall, cocaina o altre sostanze per reggere i ritmi di lavoro.

Al momento della stesura dell'articolo, questo processo di sviluppo dell'identità è a mio parere ancora in una fase embrionale. Un progetto in divenire. Nonostante questo le tante

anime del movimento dei Tech Worker sembrano avere un'idea condivisa, per quanto vaga, di come dovrebbe essere il lavoratore dell'IT:

- proveniente da background sociali diversi
- dotata di competenze tecniche pienamente integrate da capacità critiche e in grado di ragionare sui problemi degli umani tanto quanto su quelli delle macchine
- vede l'impatto del suo lavoro sul mondo non come una serie di puzzle da risolvere ma come un intervento delicato in un sistema di equilibri complessi
- comprende l'importanza della dimensione sociale nella produzione tecnologica e come questa venga influenzata dai sistemi di valori delle persone e delle organizzazioni coinvolte
- è consapevole di essere una lavoratrice e che i propri interessi possono essere in conflitto con quelli di chi controlla l'azienda in cui lavora

Un tema su cui invece c'è più confusione è quello della competenza tecnica come valore. Da un lato si vuole essere inclusivi e non discriminare persone all'inizio del proprio percorso di apprendimento. Inoltre un ridimensionamento dell'importanza della competenza tecnica aprirebbe alla solidarietà con persone che svolgono lavori diversi nella stessa industria; idea cavalcata, ad esempio, dalla definizione molto precisa di Tech Worker adottata da Tech Workers Coalition: Tech Worker è chiunque contribuisca col proprio lavoro alla produzione di tecnologia. Questo include indistintamente i lavoratori manuali, cognitivi, programmatori, personale delle mense e delle pulizie, sistemisti, rider e autisti di Uber/Lyft e via di questo passo.

Dall'altro lato però la competenza tecnica è un elemento identitario consolidato e necessario per scardinare da una posizione di forza le strutture machiste di cui si è parlato in precedenza. Non solo: una politica "muscolare" finalizzata allo sviluppo e alla disseminazione delle competenze, verso i singoli e verso le organizzazioni, offrirebbe una base solida per un approccio pragmatico, capace di far presa su persone non abituate agli stilemi dell'attivismo e della politica partecipata. Noiosi dibattiti, lunghe assemblee che conducono a tante domande e poche risposte, eccessi di orizzontalismo e paralisi decisionali sono tratti visti con sospetto da molti Tech Worker e causa di forte attrito.

Sarebbe un errore cercare di imporre valori, forme e rituali delle sinistre su una massa che fino ad oggi ha fondato la propria identità sul pragmatismo, la depoliticizzazione degli spazi e la risoluzione eterodiretta dei problemi. Se il mondo dell'attivismo, soprattutto anarchico, non si pone problemi nell'avere inefficienze e prioritizza spesso la consultazione e il dibattito, i Tech Worker anche quando allineati ideologicamente,

preferiscono strutture decisionali più strutturate ed efficienti. Di contro questa mentalità viene talvolta accolta con ostilità dagli attivisti, che nei rituali democratici e comunitari trovano una giustificazione morale al loro operato mentre interpretano il pragmatismo dei Tech Worker come riproduzioni delle forme organizzative del Capitale, orientate all'efficienza e all'obbedienza. Le attuali forme organizzative in larga parte coinvolgono la minoranza di Tech Worker già capaci di esistere in entrambi i mondi e di operare tramite logiche multiple a seconda del contesto.

L'apertura a forme di organizzazione diverse pone però un forte filtro all'inclusione diretta dei Tech Worker incapaci di adattarsi alle forme dell'attivismo e lo sviluppo di una pratica "mista" ed inclusiva è necessario per generalizzare le strategie organizzative adottate finora. L'obiettivo è integrare due visioni diametralmente opposte dei processi decisionali: da un lato l'approccio iper-razionale che vede la discussione come uno strumento per arrivare ad una soluzione oggettivamente ottimale, scremandola del superfluo. Ogni blocco di pietra ha una statua dentro di sé ed è compito dello scultore scoprirla. Dal lato opposto una visione dei processi decisionali come processo per raccogliere la volontà collettiva e sintetizzarla in azioni che rispecchino i valori particolari dei partecipanti.

Una soluzione temporanea adottata da molteplici gruppi, in primis Tech Workers Coalition, è un'operatività su due livelli: democratica, partecipata, collettiva al suo interno e pragmatica, snella, lineare nelle aziende, durante le proteste e in generale durante le interazioni con individui e organizzazioni esterne, lasciate libere di organizzarsi secondo i propri tempi e modi ma guidati da obiettivi chiari e processi semplici, in cui le varie organizzazioni di Tech Worker fungono da facilitatori.

Esistono però numerose aree in cui si può osservare una compenetrazione tra il tema tecnico, familiare all'odierno programmatore, e il tema politico che gli è alieno. Ad esempio, ogni lavoratore tecnologico sa perfettamente quanto le logiche di produzione capitaliste siano incompatibili con la qualità del software. C'è chi lo accetta come inevitabile, chi è rassegnato e chi lo combatte, ma nessuno crede che la pressione competitiva di un'economia di mercato, associato ai tempi ridotti e allo stress che essa genera, porti ad un incremento della qualità, affidabilità, resilienza e correttezza di un software. Questa contraddizione è una delle tante leve su cui le Tech Worker provano a sedurre i tanti che pongono la qualità di ciò che producono come priorità assoluta nella loro attività quotidiana, ostacolati appunto da interessi aziendali invasivi giustificati dai desideri dei clienti o del mercato.

Offrire protezione per esprimere in tranquillità le proprie capacità tecniche è spesso una prospettiva più allettante per il lavoratore rispetto ad un aumento salariale. Discorsi simili possono essere fatti anche per gli usi per cui il software viene utilizzato: è molto forte la percezione di molti, anche non radicalizzati, che buona parte dell'industria IT non produca nulla di valore per nessuno. Avere un'alternativa capace di avere un impatto positivo sulla collettività è un altro desiderio profondo del lavoratore tecnologico: sottolineare come le promesse dell'Ideologia Californiana abbiano trasformato la società in una distopia noiosa allontana spesso e volentieri il lavoratore dal condurre nuovi tentativi all'interno della forma mentis neoliberale. Mettere sul tavolo nuove sfide, nuovi problemi, nuovi obiettivi è quindi una prassi estremamente efficace per un pubblico cresciuto nella convinzione di poter piegare natura, società e politica ai propri voleri.

Ci sarà tempo per educarli e spiegargli che l'eccesso di tecnopotere è uno dei mali del nostro tempo e che non possono essere arbitri del futuro della società, come provano a fare Mark Zuckereberg o Jeff Bezos.

La prospettiva italiana

Ciò di cui abbiamo parlato finora sta avvenendo principalmente negli USA, la Capitale dell'Impero. Qui nella provincia le cose sono un po' diverse: è diverso il tessuto produttivo, è diversa l'identità, sono diversi il volto e la mano del Capitale, è diversa la storia dei movimenti sindacali, sono diversi i valori. Tuttavia la maggior parte dei fenomeni descritti in precedenza hanno avuto un impatto culturale e materiale, digeriti in modo diverso, distorcendosi o adattandosi al caso locale.

L'Italia è una colonia del neo-imperialismo americano in tante forme, ma è quantomai evidente quando si parla di produzione del software e delle nuove tecnologie in generale. Sia nella narrativa sia nella pratica, l'Italia è un mercato remoto per l'export tecnologico che partecipa in maniera principalmente passiva al processo.

L'Italia è una terra di amministratori e politici ingenuotti, pronti a scambiare perline di vetro in cambio dell'accesso incondizionato ai dati dei cittadini, al contrario di Francia, Germania e degli organi UE che un minimo di coscienza su questi temi, lentamente, la stanno sviluppando.

L'Italia è un pool di talenti da assorbire. Un sistema universitario con i suoi problemi ma tutto sommato valido e capace di produrre competenze che, con un abile trucco, è stato orientato a produrre laureati per mercati che in Italia non esistono o sono troppo piccoli. Così i migliori emigrano. USA, UK e di recente anche altri hub tecnologici come Berlino, Barcellona e Parigi ne beneficiano senza spendere un euro in formazione.

Infine l'Italia è un enorme fonte di appalti pubblici e privati. Aziende estere assumono programmatori italiani, prendono commesse italiane per produrre software da vendere ad altri italiani, mangiandosi enormi margini. La torta viene spartita da una manciata di nomi che si contendono l'accesso a questa miniera d'oro, escludendo nel mentre chiunque cerchi di entrarvi in maniera competitiva. Per le aziende italiane rimangono le briciole, i progettini, i siti vetrina per gli agriturismi di Civitella di Romagna. Qualche fortunato riesce ad entrare in questo sistema, fatto di lottizzazioni occulte, mazzette, giochi di palazzo ma sono piccole eccezioni che tendono a rinforzare lo status quo più che metterlo in discussione. Questo sistema non solo sifona un'enormità di fondi, ma produce software di scarsa qualità per riprodursi e continuare a crescere, impedendo la formazione di un tessuto produttivo autoctono e connesso con le realtà locali.

Questo soffocamento avviene sia dirottando fondi verso l'estero ma soprattutto ingabbiando fette consistenti di neo-laureati e neo-diplomati in gironi infernali di consulenza, fatti di ritmi forsennati, straordinari non pagati, software scritto di fretta, ambienti di lavoro tossici e totale sottomissione alle richieste di clienti e manager. Il tutto poi per stipendi relativamente bassi. Il meccanismo di ritenzione delle vittime di questo sistema è complesso ma si può cercare di definirlo come una convergenza di vari fattori: molti di questi lavoratori vengono assunti appena usciti dall'università o dalla scuola, attraverso meccanismi di recruitment predatorio che cerca di intercettare gli studenti prima che questi possano avere tempo di sviluppare le competenze per navigare il mondo del lavoro e comprendere le alternative. Vengono poi sottoposti ad un lento lavoro di condizionamento, che spesso inizia dal colloquio, al fine di normalizzare le pratiche lavorative e gli obiettivi della consulenza, spesso diametralmente opposti a quelli comuni nel resto dell'industria IT. La formazione è rara, spesso lasciata al lavoratore e talvolta su tecnologie utilizzate principalmente in consulenza. Per chi, dopo diversi anni di questa vita, si ritrova a guardarsi intorno la situazione appare grigia: queste esperienze sul curriculum hanno valore principalmente per altre società di consulenza. D'altronde chi può, evita di assumere una persona probabilmente psicologicamente massacrata e tecnicamente allineata ad un modo di lavorare incompatibile con ciò che si fa al di fuori della consulenza. Il percorso di riconversione è sempre possibile ma è spesso arduo e penalizza il lavoratore ben oltre il termine del proprio contratto in consulenza.

L'altro lato della medaglia è quello della piccola consulenza. Un esercito di P. IVA adibita allo sviluppo di e-commerce, siti vetrina, adattamenti di software gestionale e tanto altro lavoro "umile" per gli standard estetici e sociali del settore ma fondamentale per la

digitalizzazione dell'Italia. Disillusi dalla classe imprenditoriale, decidono di mettersi in proprio e prendersi tutti i rischi del precariato in cambio di un guadagno dignitoso e della libertà dagli abusi psicologici dei caporali da ufficio, spesso rimpiazzati dai clienti in questo ruolo.

Il panorama è quindi estremamente diverso da quello Americano e irrimediabilmente i primi germogli del movimento, consapevoli di queste differenze, hanno la necessità di riadattare, rimappare, ripensare tanto le premesse quanto le strategie di un movimento come quello dei Tech Worker che per quanto abbia ambizioni internazionaliste, nella pratica risulta essere un prodotto locale.

India, Cina e in misura minore anche l'Africa sub-sahariana (in particolare la Nigeria) stanno vedendo nascere movimenti categorizzabili sotto lo stesso ombrello ma con tratti necessariamente diversi e con un dialogo estremamente limitato con le controparti del Nord Globale.

Queste esperienze diverse sicuramente saranno in grado di produrre spunti utili e necessari all'arricchimento dell'arsenale concettuale dei Tech Workers italiani, schiacciati tra la possibilità di avere un IT comparabile perlomeno con quello delle altre nazioni europee e una realtà materiale fatta di consulenza, outsourcing e piccoli sviluppi che rassomiglia di più al Karnataka che a Londra.

Tra questi due estremi si pone lo sviluppo di un discorso e una strategia autonoma. Esistono elementi per ambire a costruire un movimento dai tratti esclusivamente italiani: la nostra lunga storia sindacale e la teoria che ci stava dietro (ampiamente recuperata in USA in questi ultimi anni), il mito dell'imprenditoria socialista di Olivetti, la narrativa dell'eccezionalismo italiano che si riverbera magicamente anche sulle competenze in fatto di sviluppo software e imprenditoria digitale. Elementi tuttavia troppo deboli per stare in piedi sulle proprie gambe e troppo disconnessi dalla supply chain tecnologica globale. L'ambizione di un'autonomia tecnologica italiana, tanto più se guidata dal basso, è ancora più irrealistica di un'autonomia tecnologica europea. Questa strada, a mio parere, è un vicolo cieco e confido che nessuno al momento la stia percorrendo.

Titanomachie e Venture Communism

Il movimento dei Tech Workers, sebbene molteplice e decentralizzato, è soggetto ad una tensione da parte di due energie ben distinte, idealmente allineate verso un obiettivo comune ma nella pratica spesso in competizione per le risorse e le competenze che il movimento può spendere.

Da una parte c'è la strategia di reazione: controllare o distruggere Big Tech, sindacalizzare l'IT, coordinare un intervento pubblico per indebolire o scorporare le aziende che ad oggi creano più danni alla società o che sfruttano più marcatamente i Tech Workers. Il punto di partenza è l'analisi e la critica alla situazione attuale e l'obiettivo finale è appropriarsi della macchina-sistema e piegarla al proprio volere, vuoi come collettività, vuoi specificamente come Tech Workers.

A ciò si contrappone invece una strategia creativa: la macchina attuale è perduta. Il programma è troppo ingarbugliato e opaco, è inutile provare a debuggarlo. Bisogna riscriverlo da capo. Se alcune voci di minoranza si immaginano uno scenario rivoluzionario con un'IT di stato progettato dall'alto e costruito a tavolino, molte altre sono all'opera per elaborare pratiche, creare imprese e imbastire progetti politici in grado di costruire una macchina nuova, indipendente, che si nutra delle forze, delle competenze, delle esternalità e talvolta del capitale stesso di Big Tech per trasferire valore dal sistema capitalistico ad un sistema parallelo, capace di avere un impatto virtuoso sugli individui e sulle comunità in forme non riappropriabili dal Capitale.

Portiamo un po' di esempi concreti: a livello locale, la strategia di reazione si materializza in lotte per la sindacalizzazione all'interno delle aziende, proteste a difesa dei diritti dei lavoratori, su questioni etiche, campagne di sensibilizzazione su specifici temi e scelte delle aziende come ad esempio contratti con i militari, lavoro politico all'interno di partiti e istituzioni e talvolta sabotaggi.

Il lato creativo invece si compone ad esempio di cooperative attive nello sviluppo del software più disparato, come ad esempio Loomio, FairBnB.coop o la nostrana Scuola Open Source ma anche in forma di piattaforma partecipata come Up and Go o addirittura reti di cooperative, come CoopCycle. Non solo cooperative, ma anche spazi di formazione culturale e discussione, estetiche utopiche come il SolarPunk e il LunarPunk, in cui l'elemento tecnologico è sempre centrale, o speculazione collassista, per cui la priorità è sfruttare la stabilità e il benessere relativo della nostra società per sviluppare il software e l'hardware che sarà necessario dopo il collasso della supply chain globale. Infine in questa categoria potrebbero ricadere tante pratiche meno consapevoli e che puntano ad aggiornare le ideologie hacker, FOSS e in generale di autonomia tecnologica verso una direzione più consapevole e magari più comunitaria. Ultima menzione va a tutto il mondo della CryptoLeft e della nuova cibernetica socialista, che con blockchain, IoT e tante altre innovazioni recenti e meno recenti cercano di creare, in piccolo, sistemi produttivi e

monetari alternativi in maniera eterodiretta, esplorando “in vitro” i problemi e le opportunità offerti da un capovolgimento delle relazioni economiche.

La contrapposizione e occasionale compenetrazione tra queste due pulsioni è fondamentale per interpretare le azioni e le iniziative dei Tech Worker. Risolvere le frizioni ed elaborare una strategia condivisa, concettualizzando come queste due macro-strategie possano interagire virtuosamente è un'altra delle questioni irrisolte di questo movimento: se è chiaro che entrambe abbiano punti di forza tali per cui non sia possibile considerarne soltanto una, molto meno chiaro è come possano sviluppare sinergie. Oggi la mediazione si riduce a dare priorità maggiore ad una delle due: abbattere Big Tech per permettere ad un nuovo tessuto produttivo tecnologico di fiorire o creare un'alternativa solida per togliere ossigeno alle corporation fino a soffocarle?

Questa dualità tuttavia permette al movimento di presentarsi in forme diverse nelle varie realtà locali. Un esempio banale è proprio l'Italia: la battaglia contro le aziende di consulenza di per sé non è sufficiente a costruire un progetto politico ma al più una campagna di sindacalizzazione, fatta di obiettivi piccoli e, nel migliore dei casi, di vittorie piccole. Per un sindacalismo nostrano già carente di ambizioni, accontentarsi di piegare queste aziende a concedere un po' più di salario e rispettare gli orari probabilmente si rivelerebbe una strategia inconcludente, incapace di ispirare i lavoratori alla mobilitazione.

Un'altra dimensione di conflitto che i Tech Workers fanno propria, al netto dei limiti della loro prospettiva internazionalista, è l'idea di una coordinazione di scioperi e proteste su scala mondiale. Lo sciopero globale di Google del 2018 è stato una “Proof of Concept” su come coordinare i lavoratori di una multinazionale verso azioni distribuite su più continenti, mostrando come la rete umana e digitale presente in queste aziende e necessaria allo sviluppo di tecnologie software potesse essere dirottata e piegata a scopi di agitazione. Il tempo ci dirà se il C-level di queste grandi aziende sarà in grado di controllare e monitorare le reti interne senza perdere la fiducia dei dipendenti e la produttività che deriva dal libero flusso di informazioni.

Il passo successivo, sogno proibito del sindacalismo da tempo immemore, sarà la costruzione di reti e strumenti capaci di coordinare sforzi attraverso la supply chain globale, composta di aziende diverse, lavoratori con valori e culture talvolta inconciliabili e relazioni di produzione eterogenee. Il Tech Worker, custode ed ingegnere del flusso di informazioni, inevitabilmente immerso in una dimensione di produzione globale, ha le carte in regola per fornire un nuovo approccio che si vada ad integrare con i vari tentativi presenti e passati di formazione di un vero sindacato globale.

L'utopia è il compromesso

Il conflitto deve avere obiettivi chiari e necessariamente utopici. Serve qualcosa di più, serve un'alternativa: spendere 8 ore al giorno invece che 9 a costruire un orrido accrocchio che decide chi è meritevole di un prestito e chi no è un miglioramento, ma non un miglioramento per cui vale la pena mettersi in gioco. La fuga individuale dal tritacarne sarà sempre una soluzione più vicina, più facile, più razionale. A questa battaglia mancano i toni epici che possono convincere un lavoratore di Google a restare e combattere: un cambiamento negli equilibri di potere in Google può riverberarsi sulla vita di miliardi di persone. Il privilegio della battaglia campale ci è precluso al di qua delle Alpi e quindi bisogna andare in un'altra direzione, più umile forse ma altrettanto ambiziosa: costruire qualcosa di nuovo, di utile, di soddisfacente per il lavoratore, di slegato dalle logiche perverse del settore IT. Al netto della sostenibilità economica delle alternative, un problema in Italia come altrove, i salari relativamente bassi del nostro paese rendono meno traumatica la prospettiva di una fuoriuscita dai circuiti produttivi dominanti: se in USA il lavoro nell'IT è spesso un patto col diavolo in cui in cambio di moneta sonante si chiede di chiudere un occhio sull'impatto del proprio lavoro, questo non è vero in Italia. Al tecnico nostrano è sufficiente dare una briciola di salario e sicurezza in più rispetto alla precarietà diffusa per tenerlo nei ranghi. Rinunciare a questa briciola in cambio di un'esperienza lavorativa nettamente migliore e allineata alla propria morale richiede uno sforzo chiaramente inferiore rispetto alla scelta di fronte a cui può essere posto un lavoratore americano.

L'incentivo però deve essere concreto e le alternative non possono basarsi sulla buona volontà e senso di sacrificio dei Tech Worker: sono imprescindibili una ridefinizione della narrativa e la proposta di un cambiamento concreto nell'IT e fuori, che si coniughino in maniera virtuosa alle aspettative e alle ambizioni dei Tech Worker. Le posizioni in difesa, il localismo, il compromesso, la gracile e stentorea opposizione all'avanzata del Capitale hanno intossicato il mondo progressista per decenni, all'inseguimento di una generalizzazione del cambiamento che non è mai arrivato. L'attitudine disfattista e l'auto-sabotaggio sono inconciliabili con la volontà di generazioni di tecnici educati alle potenzialità sconfinite della tecnica.

Il mondo politico e sindacale non può più rimandare il dialogo con questi lavoratori per orientarli alla democrazia e alla solidarietà che mancano nel loro curriculum. In questo dialogo, mi auspico, i progressisti potrebbero ritrovare la volontà di pensare in grande, di immaginare utopie e al contempo di appropriarsi del pragmatismo ingenuo e talvolta

irresponsabile che permea l'ethos dei Tech Worker: meglio provare cento volte e fallire novantanove volte che non provare per paura di sbagliare, di ripetere gli errori di chi è venuto prima di noi, di umiliarsi di fronte ai nostri pari, di sprecare le nostre energie e quelle altrui. La libertà di sperimentare e di sbagliare, la libertà di reinventarsi, la libertà di non farsi appesantire da un bagaglio ideologico ingombrante sono necessarie per generare nuove forme, nuove idee, nuove strategie ed è troppo importante per lasciarlo agli startupper della Silicon Valley e alle nuove destre.

Dare parola al “General Intellect”

Dall’individuo sociale alla persona multidimensionale

Di V. Pellegrino

Questo numero di *Rizomatica*, dedicato al rapporto individuo/società, mi dà modo di ritornare, questa volta dal punto di vista della costruzione della soggettività e della sua effettiva essenza, sull’argomento programmatico della ricerca dell’alternativa politica oggi, introdotto nel mio articolo “[Per una Politica rizomatica](#)”, apparso nel numero zero.

Come noto, questo argomento è ben presente nella teoria marxiana, nell’ambito della quale, attraverso un rovesciamento dell’idea hegeliana di individualità, fortemente connessa con la visione della storia come un processo indefinito di evoluzione ed elevazione dello spirito, anche la coscienza soggettiva è interpretata come un prodotto delle relazioni materiali. La rottura e il ribaltamento del pensiero di Hegel operati da Marx, l’abbandono dell’idealismo teleologico a favore del materialismo storico, cioè l’introduzione del metodo scientifico anche nell’interpretazione dei fenomeni sociali, politici, storici, investe pienamente la questione della soggettività e della formazione della coscienza. Se per Hegel ogni individuo andava ad occupare un posto nel mondo in funzione della qualità e del grado di coscienza che egli aveva del mondo stesso, secondo Marx, al contrario, ogni essere umano sviluppa la propria coscienza in relazione diretta con le condizioni materiali reali nelle quali si trova “gettato a vivere”. Aristocratici, borghesi, proletari sviluppano forme e gradi di coscienza differenti come diretta conseguenza delle diverse condizioni materiali di esistenza caratteristiche del proprio ceto.

Lo studio specifico e approfondito della coscienza è il campo proprio della psicologia, intesa, secondo Wilhelm Wundt, uno dei principali fondatori della disciplina, come “scienza degli stati di coscienza”. Lo studio scientifico della psiche porterà ad una serie di sviluppi di carattere metodologico tesi nel loro complesso, come in pressoché tutti i campi della ricerca scientifica, ad una prospettiva riduzionista tanto nello studio dei processi mentali che dei modi di formazione della personalità. La conseguenza di ciò è lo sviluppo di molteplici filoni di ricerca fortemente specialistici e, quindi, poco utili rispetto al fine che ci proponiamo in questo articolo di inquadrare la questione della soggettività in relazione alla dimensione sociale e politica. Tuttavia, tra le più importanti conquiste dello studio della psiche a cui si è addivenuti nel corso del secolo scorso vi è la psicoanalisi, la teoria della

psiche (dell'*anima* o della mente), fondata sul riconoscimento della dimensione inconscia, quella parte dell'attività psichica che risiede al di fuori della sfera della coscienza, come componente imprescindibile della persona umana. Trattandosi di un campo di ricerca che ha ad oggetto alcuni aspetti fondamentali dell'essere umano, la sua mente e la sua coscienza, essa può essere intesa come un'antropologia ed è proprio per questa sua valenza e per la sua attinenza con la formazione della soggettività che la chiamiamo qui in causa. È solo a partire dal riconoscimento della strutturazione interna all'individuo, quella che lo costituisce come irriducibile relazione tra corpo e mente, tra pulsioni e razionalità, tra ego e super-ego, tra conscio e inconscio, che è poi possibile aprire ad un ragionamento correttamente fondato sulle relazioni interumane, sociali, politiche ed economiche. In altre parole, serve riconoscere che la dimensione interna, psichica, individuale e quella sociale, politica, culturale dell'individuo sono tra loro indissolubilmente interconnesse, intrecciate, reciprocamente implicate. Non è possibile ragionare dell'una senza tenere in debito conto l'altra. Esse formano un'unità che è l'uomo intero, completo di tutte le sue dimensioni.

Nel riconoscere quindi l'importanza fondamentale della deduzione di Marx, che vede la coscienza, e quindi la soggettività, come un prodotto delle specifiche condizioni materiali storicamente date, è tuttavia necessario riconsiderare, da un punto di vista critico, il suo approccio alla sfera antropologica e individuale che pare fondarsi su di una sorta di soggettività presupposta, quella dell'*homo faber*, non sufficientemente indagata in termini analitici e dominata dall'ideologismo che ha pervaso il giovane Marx, quello della *contraddizione oggettiva* tra il mitologico, inarrestabile *sviluppo delle forze produttive* e *lo stato presente delle relazioni sociali*, con il socialismo che ne diviene l'esito necessario(1). Torneremo più avanti sull'importanza di riunire e trattare unitariamente queste due dimensioni dell'umano, quella verticale-interiore e quella orizzontale-interpersonale, come parti di un'unità inscindibile.

La trasformazione della soggettività dal capitalismo industriale a quello cognitivo.

Dato che il nostro sguardo intende, propositivamente e programmaticamente, volgersi all'analisi dello stato di cose presente al fine di trasformarlo(2), è col carattere sempre più tecnologizzato di questo presente e con le sue profonde implicazioni tanto sul piano della formazione di nuove soggettività che su quello più immediatamente politico e sociale che serve necessariamente fare i conti. Mi è utile, a tal proposito, qui richiamare i contenuti di un altro mio articolo apparso su queste pagine, "[Se le Macchine di Marx siamo noi](#)"(3), nel quale, a partire dall'ormai famigerato "[Frammento sulle macchine](#)" contenuto nei *Grundrisse*, l'opera forse più attuale e quindi utile del filosofo di Treviri, si tenta un'analisi,

per forza di cose parziale, del presente, nel quale la potenza produttiva e tendenzialmente emancipatrice del *General Intellect*(4) risulta di fatto sostanzialmente sequestrata e sterilizzata dagli scopi speculativi e dalle strategie estrattiviste del capitalismo post-industriale.

Oltre a un carattere propositivo, vorrei dare a questi miei interventi in *Rizomatica* anche una qualche sorta di continuità che li leghi nel solco di un'opera che si ponga come luogo di incontro, di interazione reciproca tra il campo della ricerca teorica e quello delle concrete prassi politiche. Troppo spesso si tratta di mondi che, pur avendo lo stesso campo d'interesse, la Politica, si trovano ad essere ermeticamente separati, reciprocamente diffidenti, privi di un'adeguata interlocuzione in grado di arricchirli vicendevolmente e soprattutto di porli in costante sinergia nel necessario e sempre più urgente impegno di costruire una possibile e credibile alternativa a questo opprimente presente.

La domanda da porsi in una prospettiva di trasformazione rivoluzionaria del presente è: "come rompere in modo definitivo e attraverso un autentico processo di crescita sociale ma anche individuale i vincoli artificiali attraverso i quali si impedisce la piena affermazione dell'Individuo sociale?"(5). Con quest'ultimo termine, *Individuo sociale*(6), intendiamo qui, con un'estensione e attualizzazione del significato attribuitogli da Marx nei *Grundrisse*, il soggetto protagonista della grande trasformazione del mondo, non solo quello della produzione, conseguente alla diffusione massiva delle tecnologie informatiche, con l'enorme impatto che essa ha avuto praticamente in ogni sfera del vivere individuale e collettivo. Data l'origine già richiamata del termine (vedi nota 5), è evidente che Marx usava questa espressione per riferirsi al soggetto produttore in un sistema ad industrializzazione avanzata, soggetto insieme generatore e portatore del *General Intellect*(7). Proprio per effetto di queste trasformazioni nel modo di produrre si è passati, in un arco temporale di circa trent'anni, dall'operaio-massa, irreggimentato dentro il metodo taylorista di standardizzazione del lavoro - un lavoro essenzialmente materiale, corporeo, meccanico, ripetitivo, fungibile e, quindi, "astratto", quello proprio della catena di montaggio per intenderci - al lavoratore-della-conoscenza, flessibile, multi task, polifunzionale, in grado di adattarsi alle molteplici e continuamente mutanti esigenze dettate dalla nuova realtà della produzione e che, proprio in virtù di queste esigenze, assume una propria autonomia dal "comando capitalistico". L'organizzazione del lavoro non è più opera del capitalista che la pianifica preventivamente attraverso la strutturazione della fabbrica, dall'approvvigionamento delle materie prime al prodotto finito, ma è affidata all'attiva e, per forza di cose, "libera" collaborazione dei produttori, alla cooperazione

sociale, all'autoorganizzazione dei soggetti coinvolti, "anima e corpo", nel processo produttivo. L'implicazione del lavoratore nell'oggetto del suo produrre si fa totale: vengono messe a produzione le sue doti più propriamente umane, le sue stesse capacità linguistiche, la sfera emozionale e l'intero suo bagaglio conoscitivo e comunicativo.

Ecco quindi realizzata, nel breve volgere di un trentennio, una trasformazione radicale, profonda e generalizzata del "soggetto produttore" senza che ciò abbia minimamente condotto alle luminose e progressive sorti preconizzate dai teorici dell'intellettualità di massa secondo i quali l'autonomia *nel* lavoro avrebbe portato con sé, automaticamente, l'autonomia *del* lavoro, quella sociale e politica, cioè l'affrancamento dei lavoratori non solo dal "comando padronale nel contesto produttivo" ma dall'intera logica sottesa dal sistema capitalistico, fondata sulla subordinazione del lavoro al capitale, sul rapporto salariale nella produzione e su quello mercantile nella circolazione e riproduzione. Sappiamo bene dalla grande miseria che ci circonda, non tanto materiale quanto piuttosto culturale e politica, che nulla di rilevante si è dato sul piano dell'emancipazione sociale e politica della generalità dei lavoratori. Al contrario, il lavoratore, nel contesto del nuovo modo di produzione, è sempre più fragile e solo, precarizzato, marginalizzato, individualizzato, incapace di intraprendere, forse anche di ipotizzare ed immaginare, un cammino collettivo di liberazione. Dove dominava il "comando del padrone" ora domina quello dell'algoritmo, asettico e indifferente ad ogni istanza umana, opportunamente supervisionato da nuovi capetti, questi in carne ed ossa; quelli che nella logistica, nei sub-appalti o nei "servizi a terzi" licenziano con un sms alla minima carenza di incondizionata disponibilità. È qui del tutto evidente come la consapevolezza politica non sia affatto un portato automatico delle mutate condizioni del modo di produzione, dell'autonomia *nel* lavoro. La sua acquisizione richiede la dimensione collettiva, la condivisione di un'analisi della realtà e di un progetto di alternativa. La dura realtà mostra il verificarsi di un processo contrario: il conflitto che (sempre, comunque, in misura più o meno limitata dall'esigenza di "portare a casa" il salario) si dava nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, grazie proprio al carattere massificato del lavoratore che così poteva riconoscersi senza difficoltà in una "categoria", la mitica "classe operaia", oggi appare più o meno del tutto espunto dalla dimensione sociale e politica per effetto, da un lato, della frammentazione dei processi produttivi, sempre più segmentati, decentrati, smaterializzati e, dall'altro, della totale implicazione attiva, spontanea, coscienziale del lavoratore nei fini della produzione, nella filosofia aziendalistica. Manca a chi lavora ogni riferimento, ogni possibilità di identificazione, sia materiale che ideale, ad una categoria sociale di appartenenza, mentre si generalizza l'esigenza del suo pieno e attivo coinvolgimento negli scopi della produzione, che

rimangono la ricerca del profitto e della sua accumulazione. Non essendo più, almeno in Occidente, la fabbrica centralizzata il nucleo produttivo del presente, viene meno, banalmente, lo stesso incontro fisico dei lavoratori, fattore un tempo determinante per la loro organizzazione come sottoposti alle medesime condizioni di sfruttamento. La produzione, anche per effetto della sua smaterializzazione, è disseminata in una miriade di contesti ed ambiti nei quali il lavoratore è quasi sempre solo od opera in piccoli gruppi. Il capitale agisce sempre più in forme sotterranee, virtuali, astratte e quindi poco riconoscibili. La cooperazione, sulla quale si basa il successo, l'efficacia e l'efficienza dell'attuale modo di produzione, l'autonomia *nel* lavoro, crea nel lavoratore l'illusione di assenza di coercizione, di libertà di scelta. Il nesso che lega la soggettività all'azienda cessa di essere quello di subordinazione-imposizione per divenire quello di appartenenza, identificazione, piena partecipazione. Le filiere dello sfruttamento si allungano a dismisura, si complessificano, si intrecciano, rendendosi difficilmente intellegibili, ma non si allentano affatto; al contrario: per effetto della manipolazione coscienziale profonda prodotta dall'onnipervasiva sintassi informatica, esse possono giovare della partecipazione non solo volontaria ma attiva e proattiva del lavoratore. Tornerò più avanti sulla questione del rapporto salariale e sul tentativo di suo superamento da parte del capitale.

Perché le forme di organizzazione dei lavoratori hanno fallito.

Passando dal piano dell'analisi teorica a quello più immediato ma non certo meno rilevante della dimensione politico-istituzionale, nella direzione di contestualizzare la ricerca e fornirgli una valenza anche e soprattutto trasformativa, alla luce di questa drammatica situazione di impotenza e travolgimento del Lavoro (resa possibile in primo luogo dalla manipolazione coscienziale e dal reclutamento di tutte le risorse umane, comprese, come dicevamo, quelle linguistiche, emozionali, affettive, operate dal capitale mediante la sempre più pervasiva semantica algoritmica), è inevitabile interrogarsi sul ruolo che, in tutto questo, hanno svolto i sindacati e i partiti politici che avrebbero dovuto rappresentare e difendere gli interessi della classe lavoratrice. La risposta non può che essere impietosa: essi hanno svolto il ruolo nefasto di assecondare, avallare, accompagnare per un suo metodico dispiegamento, l'intero processo. È completamente mancata da parte di queste istituzioni (sindacati e partiti "progressisti") - che ne avevano non solo il mandato ma anche le capacità analitiche - un'elaborazione teorica delle trasformazioni messe in atto dal capitale a partire dalla fine degli anni '70 (il momento dell'entrata in crisi, in tutto l'Occidente, del capitalismo industriale e di avvio della gigantesca ristrutturazione a base tecnologica che vi ha fatto seguito) capace di tradursi in azioni di rivendicazione e di lotta collettive in grado di tenere insieme le istanze della

generalità dei lavoratori, tanto di quelli garantiti quanto di quelli divenuti disoccupati o precari. Sino a che non individueremo le esatte ragioni che hanno fatto sì che le principali forme di organizzazione dei lavoratori non solo hanno fallito rispetto ai loro scopi ma li hanno palesemente traditi, non potremo avanzare di un solo passo sul fondamentale e irrinunciabile terreno della consapevolezza politica e, a partire da essa, della costruzione di una reale alternativa. Ebbene, è evidente che la natura rappresentativa di tali istituzioni, il principio della delega su cui si fondano (peraltro inevitabile ai tempi della loro costituzione e sino alla nascita e allo sviluppo delle tecnologie informatiche), hanno costituito il fattore decisivo del loro totale deragliamento da quella che avrebbe dovuto essere la loro missione. Per un approfondimento di questa problematica, l'esaurimento e il venir meno dell'efficacia del metodo rappresentativo, e per la prospettazione di una concreta e praticabile alternativa, rimando al mio già citato "Per una Politica rizomatica".

Per un nuovo concetto di democrazia

Dunque, riconosciuto e posto il problema: l'esigenza di superare le forme rappresentative tanto in politica che nel sindacato, resta da chiedersi perché ad oggi non siano ancora emerse proposte politiche credibili ed autentiche (il che ci fa pertanto scartare il grande bluff del Movimento 5 stelle) che vadano in questa direzione. La risposta a questa domanda, oltre all'intrinseca blindatura mediatica del sistema che impedisce di fatto l'emergere di proposte politiche effettivamente nuove, è forse da ricercare proprio negli attuali limiti della soggettività di massa, negli elementi che più fortemente ne condizionano la formazione e che non possono certo essere circoscritti alle forme di condizionamento e manipolazione della così detta "opinione pubblica", cioè all'azione dei mass-media vecchi e nuovi. Quando ad essere in gioco non è un semplice riassetto del sistema ma la sua sostituzione, quando si è giunti, come noi oggi, al definitivo esaurimento di un "modello di sviluppo" (il produttivismo/consumismo) e alla crisi del corrispondente sistema organizzativo della società, è molto più profondo e radicale il cambiamento da mettere in atto per vincere, in tempi ragionevoli, le forme inerziali più radicate, quelle che per forza di cose esigono tempi lunghi e che non possono prescindere dal naturale avvicendamento generazionale. Come in ogni momento di profondo cambiamento storico, di passaggio di paradigma, il ruolo delle istituzioni si fa decisivo, tanto come segnale simbolico quanto come stimolo. Non può darsi consapevolezza politica, né quindi capacità di identificazione in una classe plurale di individui e di conflitto verso chi ne impedisce la libera e piena realizzazione, senza una presa di coscienza delle trasformazioni radicali, tutt'ora in pieno corso, che stanno completamente mutando le forme della produzione sociale e, con esse, quelle della riproduzione e dell'assetto generale della società. Tra i punti fermi da mettere

in discussione, oltre alla centralità sociale ed esistenziale del lavoro, vi sono proprio le forme di espressione della volontà politica oggi a disposizione della moltitudine, tutte rigorosamente basate su di una concezione della democrazia eminentemente procedurale, mediata, interpretata, filtrata, “rappresentata”, appunto, da un ceto politico professionalizzato che ne determina di fatto, in attuazione degli interessi economici dominanti, gli esiti.

Il dogma lavorista e la “fine del lavoro”

Se l'elemento dell'inerzia sociale e soggettiva e della resistenza al cambiamento non può essere ignorato, esso tuttavia non costituisce certo il fattore determinante dell'attuale impotenza del lavoro nei confronti delle forme di sfruttamento sempre più profonde e subliminali imposte dal capitalismo postindustriale. André Gorz, nella sua lunga ed infaticabile opera di studio e “messa in luce” dei fenomeni di trasformazione del lavoro, ha individuato proprio nella mentalità lavorista e nell'etica del lavoro, così profondamente radicate nella cultura generale, nel discorso pubblico quanto nella più interiore concezione individuale della società e del mondo, uno degli ostacoli da affrontare nel passaggio ad “un mondo senza lavoro” ma non certo il maggiore. Esso è piuttosto rappresentato dalla formidabile resistenza del potere costituito ad accettare l'ingresso nel discorso pubblico della mutata realtà delle cose, dell'impatto rivoluzionario che le tecnologie informatiche hanno avuto e ancor di più in futuro avranno sulla società e sul mondo, potere che usa a suo vantaggio la questione della “mentalità” e della supposta “non preparazione” delle masse ad affrontare la realtà della *fine del lavoro*, per tentare in tutti i modi di procrastinare lo *status quo*. Il superamento della società-del-lavoro, l'ideologia del lavoro-valore è un problema che si pone tra il culturale ed il politico. È tuttavia falsa l'argomentazione secondo cui la maggioranza delle persone non sarebbe pronta a questo radicale cambiamento, dato che in realtà si fa di tutto per mantenere artificiosamente in vita la centralità culturale ed esistenziale del lavoro. Perché avvenga questo cambio di mentalità è necessario che esso trovi un'espressione collettiva in grado di iscriversi nello spazio pubblico, non solo nell'immaginario ma nella realtà concreta. Serve una sua recezione istituzionale, anche se non necessariamente in senso statuale. Contrariamente al discorso del potere, il cambio di mentalità è già avvenuto e la recente, potentissima esperienza della pandemia ne ha costituito un formidabile fattore di accelerazione; ciò che manca terribilmente è la sua traduzione pubblica, quella del suo senso e della sua radicalità latente.

Sul problema della “mentalità” e del “discorso pubblico” in relazione al concetto di lavoro, scrive Gorz nel suo *Miserie del presente, ricchezza del possibile* (Manifestolibri, nuova edizione 2009):

“Proprio quando il postfordismo e l’economia dell’immateriale si basano su una produzione di ricchezze sempre più disconnessa dal lavoro e su un’accumulazione di profitti sempre più disconnessa da ogni produzione, il diritto di ognuno ad avere un reddito sufficiente, il diritto alla cittadinanza piena, il diritto ad avere diritti restano invece connessi all’esercizio di un “lavoro” misurabile, quantificabile, classificabile, vendibile. Sicché ogni manifestazione, ogni cartello che proclama “vogliamo il lavoro”, proclama la vittoria del capitale su un’umanità asservita di lavoratori che non sono più tali, ma che non possono essere altro. Ecco dunque il cuore del problema ed il cuore del conflitto: si tratta di disconnettere dal “lavoro” il diritto ad avere diritti, in particolare il diritto a ciò che è prodotto e producibile senza lavoro, o con sempre meno lavoro.”

Non è ovviamente possibile compendiare qui, neppure per sommi capi, l’insieme delle conseguenze della progressiva smaterializzazione tanto della produzione in sé che dei suoi oggetti quale diretto portato dell’avvento e del rapido sviluppo della tecnologia informatica. Vale invece la pena indagare gli aspetti di questa enorme e rapida trasformazione dell’oggetto e del modo della produzione più legati alla tematica di cui tratta di questa uscita di *Rizomatica*: la relazione dinamica e reciproca tra l’individuo e la società.

Dar voce al corpo sociale!

Tornando al piano dell’analisi, il passaggio del fattore di valorizzazione dal *lavoro materiale astratto* alla *conoscenza, all’informazione e alla comunicazione* recato dell’informatizzazione della produzione, vede nel *General Intellect* la forza produttiva immediata messa all’opera. Questo “Intelletto generale” riflette in ultima analisi lo stato generale della scienza e del progresso della tecnologia come prodotto sociale storicamente accumulato e in continuo divenire. È esso l’artefice dell’enorme potenza produttiva, tanto in termini dati che, ancor più, in termini potenziali. Ebbene, il General Intellect, oggetto di artificiosa estrazione di valore di scambio da parte del capitale finanziarizzato attraverso una serie di strumenti giuridici (proprietà privata dei mezzi di produzione, copyright, brevetti e segreto industriale, diritti d’autore-editore, licenze e marchi registrati) e di espedienti economici (creazione di monopoli, oligopoli e cartelli), si presenta come un’entità collettiva senza voce, fonte di ogni produzione e al contempo totalmente priva di espressione politica.

Ma volendo “dar voce” al General Intellect, come dovremmo procedere? Per dargli effettiva possibilità di espressione quale soggetto collettivo(8), serve individuare la sua componente elementare, il suo elemento costitutivo: esso non può che essere identificato, per rimanere nella sfera della ricerca marxiana e del suo lessico, proprio nell'*Individuo sociale*, la forma più attuale e avanzata della soggettività diffusa, quella che si misura quotidianamente con le nuove forme, dal contenuto tecnologico sempre più evoluto, della produzione, della circolazione e della riproduzione del capitale. È su di esso, sull'Individuo sociale e sulla sua capacità relazionale, comunicativa, collaborativa, espressa compiutamente nel General Intellect, che si fonda la straordinaria potenza produttiva del presente. Conseguentemente alla critica che abbiamo più sopra espresso in merito alla semplificazione ed appiattimento operati da Marx nella definizione della soggettività, è tuttavia necessario portare il concetto di Individuo sociale, arricchendolo e completandolo, verso quello di *Persona pienamente intesa*, connotata della sua irriducibile unicità individuale.

La trasformazione che si è qui descritta per sommi capi da una società industriale a una società della conoscenza, in inglese *knowledge society*, e la conseguente trasformazione del soggetto della produzione da Operaio-massa a Individuo sociale/Persona pluridimensionale, il passaggio dell'oggetto dello sfruttamento dal *corpo* del lavoratore alla sua *mente*, implicano per quest'ultimo l'esigenza, dettata dagli stessi fini produttivi, della continua “produzione di sé” che, nella sua messa in atto, nella effettiva produzione di un sé arricchito, potenziato, accresciuto, porrebbe le basi per il rifiuto del lavoro e per la liberazione dal comando. Secondo una corrente di pensiero che, per semplicità, definirei “ottimistica”, si dà qui una contraddizione al cuore del sistema e senza apparenti vie di uscita: il capitalismo, nella ricerca della sua perpetuazione, richiede al soggetto della produzione, all'individuo sociale, l'acquisizione di doti comunicative, collaborative, auto-organizzative sempre nuove e più sviluppate e sarebbero proprio queste nuove doti a fargli comprendere che ciò che davvero conta, ciò che più “vale” è esattamente ciò che non può essere economicizzato, tradotto in valore di scambio. Scrive Negri in *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione* (Rizzoli, 2002): “Il valore sarà determinato solo dall'innovazione e dalla creazione continua di umanità”. E Yann Moulier-Boutang: “L'attività gratuita a monte e a valle di quel che è consentito dall'economia politica (di tutte le scuole) come il solo lavoro meritevole di remunerazione, è la fonte principale del valore.”(9) A. Gorz ne *L'Immateriale*(10) si esprime in questi termini: “La fonte della ricchezza è l'attività che sviluppa le capacità umane, cioè il <lavoro> di produzione di sé che gli <individui> – ciascuno e tutti, ciascuno nei suoi scambi multilaterali con tutti –

compiono su sé stessi.” E a chiosa: “Il capitalismo è quindi giunto nel suo sviluppo delle forze produttive a una frontiera oltrepassata la quale può profittare pienamente delle sue potenzialità solo superando se stesso verso un’altra economia.”

Vi è da dire che questa lettura dell’attuale tendenza trasformativa del capitale verso la valorizzazione (nel senso di “messa a valore”, non certo di promozione e incentivazione) della soggettività, del bagaglio più propriamente umano di chi produce, come di un fattore che porta con sé la possibilità di emancipazione e liberazione del soggetto stesso dal giogo dello sfruttamento e dell’alienazione, non è condivisa da tutti gli studiosi. Una parte di essi ritiene invece che l’informazione alla base di ogni processo di produzione capitalisticamente orientato non è mai puramente *descrittiva* ma sempre anche *prescrittiva*(11). Essa disporrebbe cioè di un codice di senso, che è quello informatico dell’algoritmo, in grado di sottrarre di fatto alla forza-lavoro la capacità di autonomia, innovazione, creazione indipendente di senso, determinando così quella totale adesione del lavoratore alle finalità della produzione che trova spesso il suo più pieno dispiegamento proprio nei settori a tecnologia avanzata. Il rapporto di lavoro in questi contesti tecnologici è sempre più raramente di natura salariale, subordinata, e sempre più spesso di carattere collaborativo, per quanto temporaneo, dando la parvenza di lavoro libero e autonomo, dove il conflitto perde di senso. La tendenza ultima e più avanzata del capitale sembrerebbe proprio quella del superamento del rapporto di lavoro salariato, per sua natura conflittuale in quanto contrattualistico, fatto di “parte” e “controparte” per definizione tra loro antagoniste, per reclutare direttamente dal sociale le risorse conoscitive, comunicative e relazionali di cui necessita, con la conseguente attivazione di forme sempre più diffuse di “auto-imprenditoria” e self-branding e la messa a valore dell’intera esistenza del lavoratore. Se tutti i teorici concordano sulla radicalità della trasformazione subita dalla soggettività dei produttori nel passaggio da capitalismo industriale a capitalismo cognitivo, essi divergono profondamente sulle capacità di effettiva autonomia di questo nuovo soggetto e quindi sulle prospettive a cui esso e la società sono assegnati. Il range di queste prospettive va da un oramai dato (o imminente) superamento del capitalismo, alle peggiori distopie antropologiche, dall’avvento del *Comune*(12) alla deriva verso una civiltà postumana(13). La ragione dell’ampiezza di questo ventaglio di possibilità risiede fondamentalmente nello stato non compiuto della trasformazione in atto, nel fatto di trovarci ancora nel suo pieno dispiegamento, con le conseguenti incertezze sul suo esito. Per parte mia, non mi sento di azzardare alcun pronostico sugli esiti della trasformazione in corso ma sono piuttosto convinto che essi potranno dipendere in misura determinante dalla capacità della moltitudine dei soggetti che oggi compongono questa

società in divenire, di intraprendere un nuovo ciclo di lotte, attraverso l'uso di tutti gli strumenti che l'attuale tecnologia mette a disposizione. Lotte in grado di esprimere proprio il senso profondo ed il potenziale liberatorio, persino salvifico dei più recenti conseguimenti scientifici e tecnologici e di consentirne l'appropriazione e il pieno godimento da parte dell'intera umanità.

Nuove forme della politica – L'Assemblea permanente

In tutto questo, leggendo i teorici di campo anticapitalista dei vari orientamenti, non è ben chiaro se abbia ancora un senso l'esercizio dell'azione politica e come e da chi questa possa essere esercitata. Salvo arrenderci all'incubo della "fine della storia", queste sono domande che vale la pena porsi e a cui tentare di dare una risposta. Chi dovrebbe svolgere "il lavoro politico" nella società della conoscenza? La risposta a questa domanda non può che essere la stessa di quella che ci siamo posti in precedenza: l'*Individuo sociale*, ora però riconosciuto come *Persona multidimensionale*, la moltitudine che esse compongono e che dà espressione al General intellect. È qui che assume rilevanza la critica che ho abbozzato nella prima parte di questo articolo sulla interpretazione marxiana della soggettività che tanto peso ha poi avuto nella definizione delle prassi politiche delle componenti marxiste del movimento anticapitalista. In quest'area politica, in particolare nel marxismo-leninismo, la realtà e la rilevanza della dimensione interiore dell'individuo, quella "scoperta" dalla psicologia e dalla psicoanalisi e che ne fa propriamente *una persona*, completa e ricca di tutte le sue dimensioni, sono state completamente ignorate, con il risultato che proprio le doti più propriamente umane, sensibili, emotive di chi si pone il proposito di "far politica", vengono tarpate, schiacciate, negate. Ciò che su di esse deve prevalere secondo i vari marxismi è la dimensione sociale, collettiva, plurale che di fatto, proprio a causa della negazione della pienezza dell'essere individuale, si sostanzia in forme organizzative fortemente strutturate, verticistiche, gerarchiche, con una pesantissima frustrazione delle possibilità di espressione piena e autentica del soggetto. Per contro, la componente libertaria dell'anticapitalismo, proprio a tutela del vitale fattore individuale della soggettività, ha sempre rifiutato ogni forma organizzativa strutturata su larga scala in quanto, dovendosi questa basare sulla delega della rappresentanza, andava a costituire apparati gerarchici giustamente accusati di cancellare la dignità e la ricchezza dei suoi componenti individuali. Ciò ha costituito la principale ragione della storica divisione, spesso - nelle dinamiche interne - vera e propria contrapposizione, del movimento anticapitalista mondiale tra comunisti ed anarchici. Ebbene, se la contrapposizione *organizzazione vs libertà individuale*, se il dilemma *collettivo vs soggettivo* erano sino a ieri irriducibili, insanabili, le possibilità di espressione della volontà

collettiva rese possibili dall'informatica, in particolare con le così dette "piattaforme decisionali", consentono oggi di superare finalmente questa opposizione, questa dicotomia negativa e di riunire in un unico ambito di azione le molteplici, differenti anime dell'anticapitalismo.

In una prospettiva di rarefazione sempre più spinta del *lavoro umano necessario*, parte della considerevole quota di tempo liberato dal lavoro può trovare utile e naturale impiego nella partecipazione politica attiva, non solo decisionale in senso meramente plebiscitario (sul modello della Piattaforma Rousseau del M5S, per intenderci, dove gli iscritti possono solo "prendere" o "lasciare", dire sì o no a proposte che calano preconfezionate dall'alto), ma anche e soprattutto propositivo. Riprendendo il filo della critica della forma politica che ha accompagnato il progressivo arretramento e quindi la totale disfatta della classe lavoratrice, vale a dire il metodo rappresentativo, e data l'esigenza di un suo superamento verso forme di espressione democratica più radicali ed effettive, cioè non mediate ma dirette, veniamo alla proposta di Assemblea permanente (un nome come un altro per indicare una forma di democrazia diretta e perciò effettiva) che ho tratteggiato nel mio "Per una politica rizomatica". [A questo link](#) potete trovare un breve documento che evidenzia la necessità di adottarla in ogni nuovo tentativo di realizzare una forza politica all'altezza della difficilissima sfida che ci pone l'esigenza di mutare il presente. Si tratta, in sintesi, di un metodo che, sfruttando le notevoli possibilità messe a disposizione dalle tecnologie informatiche, consente di porre in essere una nuova prassi politica, basata sulla libera e informata partecipazione di tutta la base alle proposte e alle scelte che riguardano l'insieme di riferimento. Le architetture informatiche poste in essere a tale scopo possono variare anche in modo ampio in funzione degli specifici ambiti di applicazione ma sostanzialmente devono garantire la possibilità di presentazione delle proposte da parte della base, di ogni singolo partecipante, la loro discussione, elaborazione ed emendamento, e la loro eventuale approvazione. In tal modo è possibile strutturare un metodo di assunzione delle decisioni effettivamente orizzontale e trasparente, a partire da testi scritti e con la possibilità di emendamento collettivo o di presentazione di proposte alternative. Il modo di scelta tra eventuali molteplici alternative si basa sul così detto [metodo Schulze](#), una variante del metodo Condorcet, che premia l'opzione meno invisa piuttosto che semplicemente quella più votata come prima scelta. Sono ormai diverse le organizzazioni di varia natura che nel mondo hanno adottato questa nuova forma decisionale. Essa elimina alla base ogni possibilità di leaderismo, personalismo, influenza carismatica ed è proprio per tali ragioni che questa prospettiva di innovazione delle prassi

politiche è fortemente osteggiata dalle varie forme di ceto politico che presidiano, spesso per ragioni di interesse puramente personale o di clan, anche l'area politica anticapitalista.

In una prospettiva istituzionale, l'ambito di applicazione più urgente di questa proposta, in sé utilizzabile in qualsiasi contesto di azione collettiva (gruppi, comitati, associazioni, ecc.), è quello del partito politico, inteso nel senso che l'art. 49 della Costituzione, il solo a citare i partiti, gli attribuisce: "*Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale*". La sottolineatura evidenzia l'elemento chiave della disposizione costituzionale. Questo "metodo democratico", interno al partito, è alla base del principio democratico stesso in seno alle Istituzioni repubblicane, il suo presupposto. Dai partiti politici, dominus incontrastati della scena politica e oggi veri e propri comitati d'affari, infatti promana tutta l'attività politica istituzionale per cui, nell'ottica di una necessaria riconquista democratica delle istituzioni stesse, nella prospettiva di una loro radicale trasformazione, è necessario che il metodo democratico sia effettivamente posto alla base della vita interna del partito stesso. La mancanza non casuale di una legislazione sui partiti, che avrebbero dovuto, attraverso essa, autodisciplinarsi in senso democratico in aderenza al citato art. 49 Cost., la dice lunga sui difetti del metodo rappresentativo, sulla nefasta scissione tra rappresentati e rappresentanti, sul netto divergere dei loro interessi(14).

È solo dalla effettività di questo principio, incardinata sulle prassi dell'Assemblea permanente che dipende la possibilità di dar vita ad una vera e propria fase costituente capace di traghettarci verso la realtà di un nuovo paradigma e di porre le basi di una vita sociale fondata sul riconoscimento della nostra condizione umana, cioè quella "dell'essere in comune"(15).

Note

1 – Una critica alla concezione mitologica delle forze produttive e del loro prodigioso, inarrestabile sviluppo in Marx è presente già in Simone Weil: *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*. Adelphi – 1983. Vedi in particolare pagg. 19 – 23.

2 – Cfr. l'undicesima tesi su Feuerbach di Karl Marx: "I filosofi hanno [finora] solo interpretato diversamente il mondo; ma si tratta di trasformarlo."

3 – Preciso, se necessario, che i riferimenti ai miei precedenti articoli apparsi su Rizomatica non hanno scopo autocelebrativo ma unicamente di richiamo sintetico del loro contenuto complessivo.

4 – Il concetto di *General Intellect* è ampiamente sviluppato nei Grundrisse di K. Marx e costituisce il vero e proprio protagonista del citato "Frammento sulle macchine" che ne è forse la parte oggi più rilevante.

5 – L'*Individuo sociale* è una categoria di primaria importanza nell'interpretazione del "capitalismo cognitivo" inteso come il presente del capitalismo stesso; essa è utilizzata a più riprese da Marx nei Grundrisse: p.e. nel "Frammento sulle macchine" leggiamo: "... è lo sviluppo dell'individuo sociale che si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza." Il concetto di

Individuo sociale è stato poi ripreso e ampiamente utilizzato nel pensiero teorico del post-operaismo italiano e dei suoi corrispettivi in Francia.

6 – Con riferimento a quanto si diceva più sopra, si sottolinea come anche questo termine, *Individuo sociale*, rifletta profondamente la prospettiva dalla quale Marx vede l'individuo, una prospettiva prettamente *sociale*, schiacciata sulla dimensione orizzontale, priva di adeguata considerazione per lo “spessore interiore” della persona.

7 – Per un approfondimento sulla categoria di *General Intellect*, rimando al già citato “Frammento sulle macchine” di Karl Marx e al mio articolo che ne tratta, “Se le macchine di Marx siamo noi”, citato sopra.

8 – È qui utile una breve nota sul carattere dei così detti “soggetti collettivi” intesi come insiemi coerenti di “soggetti individuali” appartenenti ad una determinata categoria: gli “italiani” come l'insieme di coloro che possiedono questa cittadinanza, la “comunità artistica” come l'insieme degli artisti, ecc. I “soggetti concreti” sono sempre e solo quelli individuali, le singole persone in carne ed ossa, mentre quelli collettivi sono frutto di un'astrazione e una catalogazione. Da qui l'esigenza di individuare gli elementi singolari costitutivi dei soggetti collettivi per attribuire ad essi azioni e caratteri di questi ultimi.

9 – Yann Moulier-Boutang: *Richesse, propriété, liberté et revenu dans le capitalisme cognitif*. In “Moltitudes”, n. 5, maggio 2001, citato in A. Gorz *L'Immateriale* Bollati Boringhieri – 2003.

10 – André Gorz *L'Immateriale. Conoscenza, valore e capitale*. Bollati Boringhieri – 2003

11 – Cfr. per esempio la posizione critica espressa da Roberto Finelli nel suo saggio breve [Corpo e mente nel postfordismo. La trappola del “General Intellect”](#).

12 – Per una teoria del superamento del capitalismo e di avvento del *Comune*, cfr. Jeremy Rifkin *La società a costo marginale zero*. Mondadori 2015.

13 – Vedasi il 4° ed ultimo capitolo del già citato libro di A. Gorz *L'Immateriale*, dal titolo interrogativo *..O verso una civiltà postumana?*, una sorta di breve trattato di bioetica.

14 – La critica del metodo rappresentativo ha una lunga storia ed è stata esplicitata già in un testo chiave sui principi filosofici della democrazia. J.J. Rousseau ne *Il Contratto sociale - Libro terzo: Dei deputati o rappresentanti*, spende parole di fuoco contro questa forma politica: <La sovranità non può essere rappresentata, per la stessa ragione per cui non può essere alienata; essa consiste essenzialmente nella volontà generale, e la volontà non si rappresenta: o è quella stessa o è un'altra; non c'è via di mezzo. I deputati del popolo non sono dunque né possono essere suoi rappresentanti; non sono che i suoi commissari: non possono concludere nulla in modo definitivo. Ogni legge che non sia stata ratificata direttamente dal popolo è nulla; non è una legge.>

15 – Questa espressione è usata da Jean Luc Nancy nel suo *Verità della democrazia* Cornucopio – 2009, allo scopo di declinare, in modo davvero immediato e pur profondissimo, il concetto che Marx ha espresso con il termine *comunismo*.

Accelerazionismo... e decrescita?

Gli strani compagni di letto della sinistra

di A. Vansintjan - Institute of Social Ecology, 2016

(Traduzione di M. Giustini)

Più di un anno fa ho vissuto a Barcellona, dove ho avuto la fortuna di assistere alla vittoria alle elezioni comunali di un movimento sociale, in gran parte alimentato da cooperative, squat ed altri spazi autonomi. Avevo trascorso l'anno coinvolto in un gruppo che studia e sostiene la "decrescita": l'idea che dobbiamo ridimensionare la produzione ed il consumo per avere una società più equa, e che quindi dobbiamo smantellare l'ideologia della "crescita economica a tutti i costi". Come potete immaginare, passano gran parte del loro tempo cercando di chiarire idee sbagliate: "No, non siamo contrari alla crescita degli alberi. Sì, vorremmo anche che i bambini crescessero. Sì, ci piacciono anche le cose belle come l'assistenza sanitaria".

Ma da un anno vivo a Londra. Là, l'ideologia attivista sembrava essere permeata dagli "accelerazionisti", i quali sostengono che il capitalismo e le sue tecnologie dovrebbero essere spinti oltre i propri limiti, per creare un nuovo futuro post-capitalista.

L'accelerazionismo è quasi come se, dopo aver cercato di eludere un buco nero, l'equipaggio di una astronave decidesse che la migliore linea d'azione fosse quella di tornare indietro e lasciarsi risucchiare - "hey, potrebbe esserci qualcosa di bello dall'altra parte!" Dopo un anno di esperienze in alcuni circoli di attivisti londinesi, ora capisco meglio da dove viene: decenni di tagli del governo, schiacciamento dei sindacati, finanziarizzazione totale della città e mancanza di accesso alle risorse per l'organizzazione della comunità hanno fatto sì che gli attivisti londinesi sono sistematicamente in crisi: esausti, isolati e sempre sulla difensiva.

Questi due mondi si sono incontrati in un triste sabato pomeriggio lo scorso inverno in un evento chiamato "Future Society Forum". Dopo una breve introduzione di Nick Srnicek, un eminente accelerazionista, attivisti di tutta Londra sono stati invitati a riflettere su come potrebbe essere un'utopia di sinistra. La sala era divisa in diversi tavoli tematici: lavoro, salute, ambiente e risorse, istruzione, ecc. Per prima cosa ci è stato chiesto di inserire dei post-it con idee per il "futuro" specifico di ogni tema. (Comicamente, qualcuno aveva messo il "reddito di base" su ogni singolo tema prima ancora che l'evento fosse iniziato -

un tentativo di messaggistica subliminale?) Quindi, ci è stato chiesto di dividerci in gruppi per discutere ogni tema.

Dato il mio background, ho deciso che avrei potuto contribuire maggiormente al tema "ambiente", anche se ero certamente interessato a unirmi anche agli altri. Dopo una discussione di 15 minuti, è giunto il momento per ogni gruppo di fornire informazioni all'assemblea plenaria.

Non sorprende che il gruppo "ambiente" abbia immaginato una società decentralizzata in cui le risorse fossero gestite dalla bioregione: un'economia partecipativa, a bassa tecnologia ed a basso consumo, dove tutti devono fare un pò di agricoltura e un pò di pulizia, e dove la città è perfettamente integrata con la campagna. Sono abbastanza sicuro di aver sentito delle risatine mentre la nostra utopia veniva letta ad alta voce.

Il gruppo "lavoro", d'altra parte, immaginava un futuro con macchine che avrebbero fatto tutto per noi, richiedendo grandi fabbriche, dove tutto il lavoro (se ce n'era) fosse ricompensato allo stesso modo, dove nessuno doveva fare quello che non voleva, in cui i sistemi informatici high-tech controllavano l'economia. In altre parole, "il comunismo di lusso completamente automatizzato".

Parliamo della distorsione da selezione (*NdT* La distorsione da selezione è una caratteristica di un campione di dati osservati che è da attribuirsi alle limitazioni delle tecniche di osservazione impiegate per ottenere tali dati anziché a caratteristiche intrinseche di ciò che si osserva).

Tuttavia, una parte di me si aspettava più di una risatina. Ma la sfida diretta non è mai arrivata. Gli accelerazionisti rimproveravano ai decrescitisti di avere un'utopia divoratrice di larve mentre rimuginavano sui loro tecno-feticci. Era solo un armistizio per prepararsi a una battaglia più grande lungo la strada, o c'era davvero meno animosità di quanto immaginassi?

Per capire meglio da dove provenissero, ho deciso di controllare di cosa parlavano questi accelerazionisti. Ho preso una copia elettronica di *"Inventare il futuro. Per un mondo senza lavoro"* (Nero, 2018) ed ho letto il *"Manifesto Accelerazionista"* (Laterza, 2018)—entrambi scritti da Alex Williams e Nick Srnicek.

Quando ho finito di leggere le opere dei più importanti accelerazionisti (da allora ho appreso che Williams e Srnicek ora prendono le distanze dal termine, per non essere confusi con le tensioni più di destra del movimento), ho capito che la decrescita e l'accelerazionismo in realtà hanno più aspetti in comune di quanto pensassi inizialmente, sia in termini pratici (politiche e strategia), sia nelle loro posizioni ideologiche generali. E hanno molto da imparare l'una dall'altro.

Quello che segue è un pò come una relazione: una conversazione tra i due. Ci saranno alcune critiche, ma anche alcune impollinazioni incrociate. La mia discussione ruota attorno a un paio di temi: l'importanza del pensiero utopico, della tecnologia, dell'economia e della strategia politica.

Se c'è comunanza c'è anche differenza. Com'è possibile che, considerando così tanti accordi, abbiano a portata di mano un inquadramento così oppositivo del problema? In conclusione, suggerisco che la nozione di "velocità" - e le loro opinioni divergenti su di essa - è l'aspetto fondamentale per ogni posizione.

Pensiero utopico

Come ha scritto David Graeber in un altro gustoso saggio, i movimenti sociali oggi stanno sperimentando una sorta di "fatica disperata": non si accontentano più di commiserarsi solo per i tagli ai servizi sociali, c'è stata una rinascita nel pensiero futuristico e positivo.

In effetti, sembra che un principio chiave che unisce l'accelerazionismo e la decrescita sia la loro promozione di idee utopiche. Ciò potrebbe sorprendere coloro che non hanno familiarità con la letteratura sulla decrescita - di recente, un intero libro era dedicato ad attaccare l'ipotesi della decrescita come antimoderna e come una forma di "ecologia dell'austerità". Tuttavia, il fatto è che i pensatori della decrescita hanno riflettuto molto su come andare oltre la fuga primitivista dal moderno e immaginare un futuro a basse emissioni di carbonio, democratico e giusto. Nonostante le connotazioni negative che possono derivare da una parola come "decrescita", ci sono state molte proposte positive e lungimiranti all'interno del movimento. I concetti chiave qui includono "desiderio", ovvero l'enfasi che una transizione giusta non dovrebbe essere forzata ma dovrebbe provenire dalla volontà politica delle persone; "commoning" - in cui la ricchezza è gestita collettivamente piuttosto che privatizzata; il sostegno a politiche innovative come il reddito di base ed il reddito massimo nonché la riforma fiscale ecologica; la rianimazione della richiesta di Paul Lafargue per "il diritto di essere pigri"; l'abbraccio di "immaginari" ispirati dalle "nowtopie", esperimenti di sussistenza effettivamente esistenti che puntano a diversi futuri possibili.

Lo stesso vale per gli accelerazionisti. In effetti, il punto di partenza del libro di Srnicek e Williams è che gran parte dell'attivismo di sinistra negli ultimi decenni ha abbandonato le utopie fantasiose e creative che caratterizzavano le lotte di sinistra del passato. In effetti, l'attivismo progressista, per loro, è stato in gran parte limitato a ciò che chiamano "politica popolare": un'ideologia attivista che è si occupa solo del suo piccolo ambito, si concentra

su azioni immediate e temporanee piuttosto che su organizzazioni a lungo termine, si concentra sul tentativo di creare prefigurazioni di "micro-mondi" perfetti piuttosto che ottenere un cambiamento di sistema ad ampio raggio. Questo, sostengono, è sintomatico del più ampio momento politico, in cui il consenso al partito unico neoliberista ha precluso ogni capacità di ideare politiche e mondi alternativi. E così propongono una visione del futuro che sia allo stesso tempo moderna e consapevole delle attuali tendenze economiche. Come il movimento per la decrescita, propongono che l'ideologia dominante a favore del lavoro debba essere smantellata, ma a differenza della decrescita, la prendono da un'altra direzione: proponendo un mondo in cui le persone non devono sottomettersi alla fatica ma possono invece perseguire i propri interessi lasciando che le macchine facciano tutto il lavoro, in altre parole il "comunismo di lusso completamente automatizzato".

Ciò che unisce i due è una strategia controegemonica che crea immaginari ed etiche alternative, che sfida il momento neoliberista insistendo sul fatto che altri mondi sono possibili e, in effetti, desiderabili. Per gli studiosi come Demaria ed altri, la decrescita non è un concetto a sé stante ma una "cornice interpretativa" che riunisce una costellazione di termini e movimenti. Per gli accelerazionisti, parte della strategia consiste nel promuovere una nuova serie di rivendicazioni "universali" che consentano la messa in essere di nuove sfide politiche. Inoltre, chiedono una "ecologia delle organizzazioni" - pensate think tank, ONG, collettivi, gruppi di pressione, sindacati, che possono tessere insieme una nuova egemonia. Per entrambi, è necessario minare le ideologie esistenti, da un lato, fornendo loro forti confutazioni, e, dall'altro, istituendone di nuove (ad esempio post-lavoro, convivialità). Il risultato sono due proposte forti per futuri alternativi che non hanno paura di sognare in grande.

Pluralismo economico, monismo politico?

Quarant'anni dopo che il padrino neoconservatore Irving Kristol ha criminalizzato la Nuova Sinistra per "aver rifiutato di pensare economicamente" nel suo famoso discorso alla Mont Pelerin Society, è interessante che questi due quadri emergenti stiano ancora una volta centrando l'economia nella loro analisi. In effetti, entrambi i quadri propongono politiche economiche sorprendentemente simili. Condividono richieste come il reddito di base universale, la riduzione dell'orario di lavoro e la democratizzazione della tecnologia. Tuttavia, differiscono in altre richieste: Williams e Srnicek sottolineano il potenziale dell'automazione per affrontare la disuguaglianza e concentrarsi sul ruolo dei progressi tecnologici nell'ulteriore sfida alla precarietà o nella liberazione della società. Come parte

di questo, parlano a lungo dell'importanza dell'innovazione guidata dallo Stato e dei sussidi per la ricerca e lo sviluppo e di come questo debba essere rivendicato dalla sinistra. Al contrario, studiosi della decrescita come Giorgos Kallis e Samuel Alexander hanno proposto una piattaforma più diversificata di politiche, che vanno dal reddito minimo e massimo, alla riduzione dell'orario di lavoro e alla condivisione del tempo, alla riforma bancaria e finanziaria, alla pianificazione e al bilancio partecipativo, alla riforma fiscale ecologica, al sostegno finanziario e legale per l'economia solidale, alla riduzione della pubblicità, ed alla abolizione del PIL come indicatore di progresso. Queste sono solo alcune delle molte politiche proposte dai sostenitori della decrescita - il punto è, tuttavia, che i decrescitisti tendono a sostenere un'ampia piattaforma politica piuttosto che un insieme di "facili vittorie" strategiche che cambiano il sistema.

In più punti del loro libro, Srnicek e Williams esortano la sinistra a impegnarsi ancora una volta con la teoria economica. Sostengono che, mentre l'economia tradizionale deve essere sfidata, strumenti come la modellazione, l'econometria e la statistica saranno cruciali per sviluppare una visione positiva e rinnovata del futuro.

In effetti, verso la fine del libro, fanno un'offerta per un'economia "pluralista". Sulla scia della crisi del 2008, la sinistra ha risposto con un "keynesismo improvvisato". Poiché l'attenzione era stata in gran parte concentrata su una critica del capitalismo, c'era una grave mancanza di teorie economiche alternative a cui attingere. Esortano a riflettere su questioni contemporanee che non sono facilmente affrontate dalla teoria economica keynesiana o marxista: la stagnazione secolare, "il passaggio ad un'economia informativa, fondata sulla post-scarità", approcci alternativi al quantitative easing e possibilità di una piena automazione ed un reddito di base universale, tra gli altri. Sostengono che c'è bisogno per la sinistra di "pensare attraverso un sistema economico alternativo" che attinga da tendenze innovative che vanno dalla "teoria monetaria moderna (MMT) all'economia della complessità, dall'economia ecologica a quella partecipativa",

Tuttavia, sono rimasto deluso da quelle che consideravano forme economiche "plurali". C'erano poche menzioni della vasta gamma di campi eterodossi come l'economia istituzionale, l'economia post-keynesiana, la teoria dei beni comuni, l'economia ambientale, l'economia ecologica e la teoria del post-sviluppo. Sono questi campi che hanno offerto alcune delle sfide più forti all'economia neoclassica e farebbero bene a impegnarsi nel loro studio.

Questo divario non è marginale. Piuttosto, riflette questioni più profonde all'interno dell'intero quadro accelerazionista. Per un libro che menziona il cambiamento climatico come uno dei principali problemi che dobbiamo affrontare - menzionato anche nella prima

frase del loro Manifesto Accellerazionista - c'è sorprendentemente poco impegno con le questioni ambientali. Eppure sono questi campi economici eterodossi non menzionati che hanno fornito alcune delle risposte più utili all'attuale crisi ambientale, arrivando persino a fornire modelli robusti e analisi econometriche per testare le proprie affermazioni.

Lo stesso vuoto non si trova nella letteratura sulla decrescita. In effetti, il movimento è stato ispirato in larga misura da economisti ribelli come Nicholas Georgescu-Røegen, Cornelius Castoriadis, Herman Daly, Eleanor Ostrom e JK Gibson-Graham. Le sessioni sulla decrescita sono ora la norma in molte conferenze di economia eterodossa, proprio come le conferenze sulla decrescita sono in gran parte dominate dalle discussioni sull'economia.

Prendendo con calma le lezioni dall'economia istituzionale, i pensatori della decrescita hanno sottolineato che non ci sono panacee: nessuna singola politica farà il trucco, è necessaria una piattaforma politica diversificata e complementare per compensare i circuiti di feedback che possono derivare dall'interazione tra diverse politiche.

Da questo punto di vista, le politiche strategiche proposte dagli accelerazionisti - reddito di base, automazione, riduzione dell'orario di lavoro - iniziano a sembrare piuttosto semplicistiche. Concentrarsi su tre politiche fondamentali rende la lettura elegante e semplici i cartelli per le manifestazioni, ma ha anche un prezzo: quando queste politiche vengono attuate e producono effetti negativi imprevisti, ci sarà poca volontà politica di continuare a sperimentarle. Preferirei scommettere su una solida piattaforma multi-politica, abbastanza resiliente da affrontare i circuiti di feedback negativi e non troppo dogmatica su quale dovrebbe essere implementata per prima.

Un punto di forza degli accelerazionisti è la loro enfasi sul fatto che le politiche economiche si realizzano attraverso la politica e quindi devono essere ottenute attraverso l'organizzazione politica. In tal modo, compiono il passo cruciale oltre l'economicismo, il termine usato da Antonio Gramsci per riferirsi alla sinistra che ha messo in attesa l'attivismo antiegemonico fino a quando le "condizioni economiche" non lo avrebbero favorito. Lo stesso non si può sempre dire della sinistra ambientalista: scarsità, limiti ambientali - questi sono spesso imposti come spettri apolitici che prevalgono su tutte le altre preoccupazioni.

Eppure, nonostante tutte le loro richieste per una visione unitaria e utopica, rimango preoccupato per il tipo di utopia che hanno proposto e quindi per il tipo di politica che ritengono necessaria. Mentre la "politica popolare" è in parte una definizione promettente di attivismo che non riesce a crescere, diventa anche facilmente un modo per respingere tutto ciò che non si adatta alla loro idea di cosa sia realmente la politica .

Prendiamo, ad esempio, la loro eliminazione della risposta popolare argentina alla crisi finanziaria. Sotto il loro sguardo, la "svolta nazionale su larga scala verso l'orizzontalismo" che ha coinvolto le assemblee di quartiere dopo la recessione del 1998 "è rimasta una risposta localizzata alla crisi" e "non si è mai avvicinata al punto di sostituire lo Stato". Le fabbriche gestite dai lavoratori non sono riuscite a crescere e "sono rimaste necessariamente incorporate nelle relazioni sociali capitaliste". In conclusione, affermano che il "momento" dell'Argentina è stato "semplicemente un balsamo per i problemi del capitalismo, non un'alternativa". Sostengono che si trattasse semplicemente di una risposta di emergenza, non di un concorrente.

Ma questa è una visione molto problematica di ciò che costituisce "il politico". Attingendo a decenni di rapporti sulle lotte popolari dell'America Latina e sul coinvolgimento in esse, Raúl Zibechi sostiene che, a seguito dell'abbandono neoliberista da parte dello stato, i contadini, i popoli indigeni e gli abitanti delle baraccopoli stanno creando nuovi mondi e risorse che operano in modo diverso dalla logica dello stato e del capitale. Queste nuove società non fanno richieste ai partiti politici e non sviluppano programmi per la riforma elettorale. Invece, si organizzano " con/tro " (con e contro) le istituzioni esistenti "riterritorializzando" i loro mezzi di sussistenza, costruendo economie diverse e orizzontali e sollevandosi in rivolta nei momenti critici.

Sotto lo sguardo di Zibechi, la stessa reazione popolare argentina è descritta come un momento in cui "l'impossibile diventa visibile". Ciò che ribolliva sotto la superficie si rivela "come un fulmine che illumina il cielo notturno". Piuttosto che essere "risposte di emergenza", la risposta argentina era pratica e strategica, non così spontanea e disorganizzata come descrivono Srnicek e Williams.

Allo stesso modo con la politica di genere; anche se Williams e Srnicek riconoscono le teorie economiche femministe sulla cura e sul lavoro riproduttivo, ciò che si qualifica come politica "reale" rientra in regni molto egemonici: lobbismo, formazione di think tank, piattaforme politiche, sindacati e modelli economici. Ma che dire di altri tipi di resistenza, come quelle evidenziate da Zibechi: collettivi per l'infanzia, insediamenti occupati e organizzati autonomamente, scuole e cliniche organizzate dalla comunità, cucine collettive e blocchi stradali? Come si inseriscono queste pratiche, ora chiamate "commoning", nella loro "ecologia delle organizzazioni"?

Temo che gli accelerazionisti, come la contrarietà ad assumere i contadini come agenti rivoluzionari da parte di Friedrich Engels, rifiutino implicitamente la possibilità che le lotte indigene e antiestrattiviste siano importanti potenziali alleati. Se il successo politico è misurato esclusivamente da obiettivi statalisti, le vittorie non stataliste rimarranno invisibili.

Al contrario, i pensatori della decrescita hanno collaborato con studiosi del post-sviluppo come Ashish Kothari e Alberto Acosta, e hanno contribuito a creare una rete mondiale di giustizia ambientale, formando alleanze con gli stessi gruppi che sarebbero i più colpiti da un aumento dell'automazione e il minimo probabilmente trarrà vantaggio da politiche accelerazioniste come il reddito di base.

Sfortunatamente, ciò che Srnicek e Williams chiamano "politica popolare" finisce per giustificare la loro visione specifica della politica, una visione che è piuttosto sorprendentemente una visione del Nord, incapace di staccarsi dalle idee egemoniche degli attori politici "giusti". Secondo questa logica, il movimento argentino "fallì" perché non poteva replicare o sostituire lo Stato. A tal fine, potrebbero trovare utile impegnarsi con teorici subalterni, studi sulla decolonializzazione, studiosi del post-sviluppo, i quali hanno tutti sfidato in modi diversi le concezioni occidentali di come si presentano resistenza, alternative e progresso. Inoltre, potrebbero interagire con i teorici dei beni comuni che dimostrano come le pratiche di commoning aprano alternative molto reali al neoliberismo. Al di là delle alleanze teoriche, questo potrebbe aiutarli a non respingere i movimenti "falliti" semplicemente perché non cercano di copiare lo Stato.

Tecnologia, efficienza e metabolismo

Per molti di sinistra, la tecnologia è secondaria rispetto alle politiche redistributive (welfare, sanità, equità occupazionale) e l'innovazione è il regno delle aziende private, non del governo.

Al contrario, gli accelerazionisti riconoscono che la tecnologia è un motore chiave del cambiamento sociale ed economico. Per Srnicek e Williams, un importante obiettivo strategico all'interno della sinistra sarebbe politicizzare la tecnologia, trasformare le macchine capitaliste per obiettivi socialisti. Dobbiamo prendere il controllo della tecnologia, democratizzarla, se vogliamo affrontare le molteplici questioni che l'umanità deve affrontare oggi. Questo gesto "moderno", che evita il primitivismo e la voglia di tornare a un passato "più semplice", è sicuramente apprezzato.

Srnicek e Williams dedicano gran parte del libro a discutere di come l'automazione stia trasformando le relazioni sociali ed economiche in tutto il mondo. Non solo la robotizzazione del posto di lavoro rende inutili così tanti lavoratori nel Nord del mondo, ma l'automazione sta iniziando ad avere i suoi effetti in paesi in rapido sviluppo come la Cina. Arrivano al punto di collegare l'informatizzazione di vaste fasce di umanità - abitanti delle baraccopoli, migranti rurali-urbani - come un'indicazione che il capitalismo non ha più nemmeno bisogno del suo "esercito di riserva del lavoro". L'avvento dell'automazione

significa che potremmo entrare di nuovo in un mondo di disoccupazione di massa, dove la manodopera diventa a buon mercato e tutto il potere sarà nelle mani del datore di lavoro. La loro risposta a questo è piuttosto coraggiosa: piuttosto che fuggire da questa "realtà" moderna, suggeriscono di spingere per una sempre maggiore automazione - alla fine ponendo fine alla necessità di lavoro meccanico e realizzando un "comunismo di lusso completamente automatizzato" - la loro visione di un futuro desiderabile. In questo contesto, sostengono che gli investimenti pubblici nell'innovazione saranno fondamentali per raggiungere questo obiettivo.

Ma anche se l'automazione fosse in aumento, sono scettico su come potrebbe limitare l'espansione verso l'esterno del capitalismo. Come ha sostenuto Peter Linebaugh, i luddisti si opposero all'automazione non solo perché stava costando loro il lavoro, ma perché sapevano che l'automazione della produzione tessile significava la schiavitù e il coinvolgimento nel sistema capitalista di milioni di schiavi e di indigeni nelle colonie. L'automazione, da questo punto di vista, è un problema locale supportato da una prospettiva miope nordica: non eliminerà il disboscamento in continua espansione, i recinti, la distruzione dei mezzi di sussistenza e la creazione di classi itineranti costrette nell'economia estrattivista. Indipendentemente dal fatto che l'automazione sia capitalista o comunista, senza essere regolamentata, è destinata ad aumentare i conflitti ambientali a livello globale. Ma l'aumento dei tassi di estrazione delle risorse non è menzionato come un problema nel libro, né propongono un'alleanza strategica con le persone colpite dall'industria estrattiva.

Questo porta a quello che è forse il divario più frustrante dell'intero libro: le loro proposte ambientali molto deboli. Anche se l'attuale crisi ambientale è chiaramente menzionata all'inizio del libro come uno dei problemi più urgenti dell'umanità, non forniscono alcuna chiara proposta politica. Ci sono due eccezioni; quando discutono del motivo per cui l'automazione potrebbe effettivamente essere una buona cosa, menzionano anche che una maggiore efficienza ridurrebbe l'uso di energia. Altrove, suggeriscono che il passaggio a una settimana lavorativa di quattro giorni limiterebbe anche il consumo di energia del pendolarismo.

Ma l'efficienza non funziona in questo modo. In qualsiasi regime politico in cui non ci sono limiti o regolamenti sufficienti sull'uso totale di energia e materiali nella società (capitalista o comunista) e i profitti degli investimenti sono investiti in una maggiore produzione, i progressi nell'efficienza faranno aumentare esponenzialmente il rendimento energetico e materiale. Questo è chiamato effetto di rimbalzo o paradosso di Jevons. Quindi, senza limitare in qualche modo l'uso delle risorse e dell'energia (ad esempio tassandole),

qualsiasi progresso in termini di efficienza porterà probabilmente a un uso maggiore delle risorse, non inferiore. Allo stesso modo, non vi è alcuna garanzia che troncare la settimana lavorativa sarà più rispettoso dell'ambiente. Efficienza e più tempo libero possono portare altrettanto facilmente a più danni ecologici, non meno.

È qui che le analisi accelerazioniste e decrescitiste differiscono maggiormente. La decrescita prende come questione chiave il "metabolismo" dell'economia, ovvero quanta energia e materiali utilizza. Poiché l'innovazione consente l'accelerazione di questo metabolismo e poiché un aumento del metabolismo ha impatti sociali ed ecologici disastrosi, troppo spesso scaricati su persone che non beneficiano della tecnologia, è necessario un processo decisionale collettivo sui limiti della tecnologia.

In questo modo, semplicemente riappropriarsi della tecnologia, o renderla più efficiente, non è sufficiente. Infatti, senza trasformare totalmente il modo in cui il capitalismo reinveste il suo surplus - richiedendo una trasformazione fondamentale dei sistemi finanziari - l'automazione purtroppo aiuterà a espandere il capitalismo, piuttosto che consentirci di superarlo.

Se il capitalismo cerca sempre di collettivizzare i costi e privatizzare i profitti, allora il comunismo non dovrebbe concentrarsi sulla collettivizzazione dei profitti e sull'esternalizzazione degli impatti a persone lontane o alle generazioni future. Questo è il pericolo del "comunismo di lusso completamente automatizzato". Questi pericoli non sono discussi nei testi accelerazionisti, ma dovrebbero esserlo.

Forse questa è la differenza ideologica chiave: gli accelerazionisti compiono un gesto modernista così estremo da rifiutare la necessità di limitare la loro utopia: ci sono solo possibilità. Al contrario, la decrescita si basa su limiti politicizzanti che, fino ad ora, sono stati lasciati alla sfera privata. Ciò potrebbe significare dire, per usare le parole di un dipendente di Wall Street, "preferirei di no" ad alcune tecnologie.

Cos'è la velocità?

Dice qualcosa sui tempi in cui due importanti segmenti della sinistra radicale hanno gravitato sui termini "decrescita" e "accelerazionismo", all'incirca l'opposto che si potrebbe ottenere. Ovviamente non è una novità: simili filoni opposti hanno svolto la loro parte nei movimenti sociali del passato: dovremmo distruggere le macchine o prenderle nelle nostre mani? Dovremmo afferrare i regni dello Stato o rinnezarlo definitivamente?

Eppure anche qui c'è qualcosa di piuttosto nuovo: l'introduzione della questione della velocità nel pensiero di sinistra. Lo fanno in modi molto diversi. Per la decrescita,

"crescita" è l'accelerazione dei flussi energetici e materiali del sistema economico a tassi esponenziali, così come l'ideologia che la giustifica. Chiamiamo questa, velocità socio-metabolica. Il loro progetto politico si riduce quindi a sfidare quell'ideologia a testa alta, così come a ripensare la teoria economica per consentire alle società di garantire il benessere, ma anche di trasformare il modo in cui l'energia e i materiali vengono usati, necessari per un sistema economico più giusto.

Gli accelerazionisti, d'altra parte, pensano alla velocità in modo molto più figurato: si riferiscono al concetto marxista delle condizioni materiali delle relazioni umane - per loro accelerare significa andare oltre i limiti del capitalismo, che richiede una posizione totalmente moderna. Questa è la velocità socio-politica: il cambio di marcia delle relazioni sociali, come risultato del cambiamento dei sistemi tecnologici.

Entrambi, penso, hanno messo il dito su una questione cruciale dei nostri tempi, ma da direzioni leggermente diverse: può essere democratizzato ciò che ci dà la modernità - una colossale rete infrastrutturale globale di estrazione, trasporto e fabbricazione? Per gli accelerazionisti, ciò richiederebbe rendere quella rete più efficiente e modificare i sistemi politici per renderla più semplice la convivenza con essa, spostando gli ingranaggi delle relazioni sociali oltre il capitalismo. Per i decrescitisti, richiederebbe il rallentamento di quel sistema e lo sviluppo di sistemi alternativi al di fuori di esso. Non credo che questi due obiettivi si escludano a vicenda. Ma richiederebbe andare oltre le formule semplicistiche per il cambiamento di sistema da un lato e le posizioni anti-moderne dall'altro.

Ma vale anche la pena fare un ulteriore passo avanti e chiedersi se quel sistema infrastrutturale accetterebbe davvero di buon grado questi cambi di marcia, o se semplicemente ucciderà il passeggero.

Per navigare in questa domanda è utile rivolgersi brevemente al più importante "filosofo della velocità": Paul Virilio. In *Velocità e politica* (Multhipla, 1982), Virilio traccia come i cambiamenti nelle relazioni sociali siano stati determinati dalla maggiore velocità di persone, macchine e armi. Attraverso gli occhi di Virilio, la storia della lunga emersione dell'Europa dal feudalesimo nella modernità del XX secolo è stata quella del crescente metabolismo dei corpi e delle tecnologie. Ogni regime successivo significava una ricalibrazione di questa velocità, accelerandola, gestendola. Per Virilio, i sistemi politici - siano essi totalitari, comunisti, capitalisti o repubblicani - sono emersi sia come risposta a questo cambiamento di velocità sia come un modo per gestire la coesistenza umano-tecnologica.

Ciò che è importante per questa discussione è che Virilio non separa i due tipi di velocità: cambiare i rapporti sociali significava anche cambiare i tassi metabolici: sono gli stessi e devono essere teorizzati simultaneamente.

Ciò potrebbe essere utile sia per la decrescita che per l'accelerazionismo. Mentre la decrescita non ha un'analisi succinta di come rispondere ai mutevoli regimi socio-tecnici di oggi - il punto di forza dell'accelerazionismo - allo stesso tempo l'accelerazionismo sotto-teorizza i maggiori flussi materiali ed energetici risultanti da questo cambio di marcia. In altre parole, l'efficienza da sola può limitare i suoi effetti disastrosi. Come hanno sottolineato i teorici della decrescita, i limiti ambientali devono essere politicizzati; il controllo sulla tecnologia deve quindi essere democratizzato; I tassi metabolici devono essere rallentati se si vuole che la Terra rimanga vivibile.

Per concludere, l'accelerazionismo si presenta come una metafora troppo sottile. Uno schizzo sul tovagliolo dopo un'eccitante cena, i dettagli più fini colorati negli anni successivi, ma il tovagliolo sembra un pò consumato.

Bisogna dare grandi risposte a domande senza risposta e non una semplicistica esortazione a "spostare gli ingranaggi del capitalismo". Quando le marce vengono cambiate, il problema dei limiti metabolici non sarà risolto semplicemente attraverso l'"efficienza": bisogna riconoscere che una maggiore efficienza e automazione hanno, e probabilmente lo farebbero ancora, portato ad un aumento dell'estrattivismo ed all'aumento delle ingiustizie ambientali a livello globale. O un altro: cosa significa "accelerazionismo" nel contesto di una macchina da guerra che storicamente ha prosperato sulla velocità, sulla logistica e sulla conquista della distanza? È possibile un'accelerazione non violenta, e come sarebbe la lotta di classe in quello scenario?

Per essere onesti, anche la parola "decrescita" non risponde a molte grandi domande. Si è discusso poco sulla possibilità di una decelerazione di massa quando, come mostra Virilio, tutti i cambiamenti di massa nelle relazioni sociali sono storicamente avvenuti attraverso l'accelerazione. L'egemonia può rallentare? Se la decrescita manca di una solida teoria su come realizzare il cambio di regime, allora l'accelerazionismo di Williams e Srnicek non consente un vocabolario pluralista che guarda oltre la sua idea ristretta di ciò che costituisce il cambiamento di sistema. Eppure, i fautori di ciascuna ideologia si troveranno probabilmente nella stessa stanza nei decenni a venire. Nonostante il loro "brand" opposto, probabilmente dovrebbero parlare. Hanno molto da imparare l'uno dall'altro.

Fonte: <https://social-ecology.org/wp/2016/09/accelerationism-degrowth-lefts-strangest-bedfellows>

Aaron Vansintjan sta attualmente completando un dottorato di ricerca in politica alimentare e gentrificazione presso il Birkbeck College dell'Università di Londra. È co-editore di Uneven Earth , un sito web lento che politicizza le questioni ambientali.

Basta con le rockstar: come fermare gli abusi nelle tech community

di Aurora V., Gardiner M. e Honeywell L.

trad. it. amatoriale di [diorama](#)

original: ["No more rock stars: how to stop abuse in tech community"](#)

français: [En finir avec les rock stars : comment faire cesser les agressions dans nos communautés](#)

Avvertenze: discussione su abusi e violenze sessuali.

Nell'ultimo paio di settimane [21 giugno 2016], [tre rispettabili membri](#) delle tech community incentrate sulla sicurezza informatica e sulla privacy si sono fatti avanti col proprio nome per raccontare le loro strazianti storie di condotte sessuali repressibili, molestie e abusi commessi da Jacob Appelbaum. Si sono mossi in solidarietà verso le prime persone che anonimamente hanno segnalato gli abusi di Jacob. Diverse organizzazioni hanno preso posizione per proteggere i loro membri da Appelbaum, incluso [The Tor Project](#), [Debian](#), [l'hackerspace Noisebridge di San Francisco](#), e altre ancora lo stanno facendo. [\[link\]](#)

Ma Appelbaum non è l'ultimo – o l'unico – maltrattatore in una qualsiasi di queste community. Molte persone richiedono soluzioni a lungo termine per fermare e prevenire simili abusi. Le autrici di questo post propongono alcune raccomandazioni basate sui nostri 40+ anni combinati di esperienza nella gestione di community nel campo della sicurezza informatica, degli hackerspace, del software libero e a codice aperto, e delle organizzazioni senza scopo di lucro. In quattro parole, la nostra raccomandazione è:

Basta con le rockstar

Cosa intendiamo quando diciamo "rockstar"? Ci piace prendere questo tweet di [Molly Sauter](#):

«Sul serio, le “rockstar” sono narcisiste arroganti. Le idrauliche [invece] ci impediscono di prendere il colera. Costruite infrastrutture funzionali. Siate idrauliche.»

— Molly Sauter (@OddLetters) [17 giugno 2016](#)

Potete [muovervi concretamente](#) per impedire alle rockstar di abusare e distruggere la vostra community. Ma prima di tutto, ecco alcuni segnali che vi aiutano a identificare quando hai una rockstar al posto di un'idraulica.

A una rockstar piace essere al centro dell'attenzione. Una rockstar passa più tempo a parlare alle conferenze che sul suo lavoro nominale. Una rockstar compare in decine di copertine di riviste – e mai e poi mai dice al giornalista di parlare con le persone che fanno il lavoro pratico di tutti i giorni. Una rockstar attizza una potente organizzazione su temi minori finché quella non ci va giù pesante contro la rockstar, la quale si guadagna lo status di sfavorita [*underdog*]. Una rockstar non dice mai: “Non mi merito il riconoscimento di questo, è stato tutto il lavoro di...”. Una rockstar [si vanta modestamente](#) di groupie dagli occhi languidi che vogliono scoparsela. Una rockstar si scopava davvero le proprie groupie, e si vanta anche di questo. Una rockstar fa i capricci finché non ottiene quello che vuole. Una rockstar esige lealtà totale da tutti quelle che le stanno intorno, ma butterà qualunque “amico” sotto a un treno per il minimo vantaggio personale. Una rockstar sa quando mostrare il suo fascino e le sue vulnerabilità, sa quando condividere le proprie storie di traumi profondamente personali...e quando è sicuro minacciare e intimidire senza ripercussioni. Una rockstar distrugge le stanze d'albergo, i movimenti sociali e le vite.

Perché le rockstar sono così diffuse e affermate? C'è qualcosa di profondo nella psiche umana che [ama le rockstar e i narcisisti](#). Cadiamo facilmente sotto il loro incantesimo a meno che non ci alleniamo attentamente nell'individuare. I narcisisti sono abili nel dare una buona prima impressione, nel mascherare un comportamento offensivo da uno semplicemente eccentrico o divertente, nel prendersi il merito del lavoro altrui, nell'adattare i nostri stereotipi (spesso imprecisi) di leader come egocentrici, autocompiacenti e troppo sicuri di sé. Tendiamo a confondere [la confidenza con la competenza](#), e i narcisisti sono abili nell'agire con fiducia.

Talvolta le rockstar si confondono con le leader, che sono utili e necessarie. Qual è la differenza tra una rockstar e una leader? Ci piace il termine “[leader servitore](#)” [*servant-leader*] per ricordare che lo scopo ultimo di un buon leader è quello di servire la

missione della sua organizzazione (anche se vale la pena leggere questa [critica femminista del linguaggio intorno al leader servitore](#)). Avere il riconoscimento del proprio nome e la fiducia e il sostegno di molte persone fa parte dell'essere una leader efficace. Questo è diverso dal tipo di adorazione acritica che una rockstar cerca e incoraggia. I leader si tirano indietro quando l'adorazione diventa troppo forte e disconnessa dal raggiungimento della missione (ecco [un grande esempio di Anil Dash](#), che si tira indietro dopo essere stato preso come esempio di alleato positivo per le donne nel settore tecnologico). Le rockstar non sono felici se non sono circondate da un'adorazione sconsiderata.

In che modo possiamo come community prevenire le rockstar?

Se le rockstar sono il problema e gli esseri umani sono suscettibili alle rockstar, come possiamo impedire alle rockstar di prendere il controllo e dirottare le nostre organizzazioni e movimenti? A quanto pare un'igiene di community abbastanza semplice e di base è velenosa per le rockstar e rende un ambiente più piacevole, inclusivo e accogliente per le idrauliche.

Le nostre raccomandazioni possono essere riassunte come: decentralizzare i punti di fallimento, aumentare la trasparenza, migliorare la responsabilità, supportare la comunicazione privata e anonima, ridurre i differenziali di potere ed evitare situazioni che rendono più probabile la violazione dei confini. Questo è un post lungo, quindi eccovi un sommario per il resto di questo post:

1. Avete regole di condotta esplicite e applicarle a tutte
2. Partite dal presupposto che le segnalazioni di molestie siano vere e analizzate a fondo
3. Rendete più facile per le vittime il modo di trovarsi e coordinarsi fra loro
4. Osservate i segni più piccoli di spinta dei confini e reagite con forza
5. Intervenite sulle persone che monopolizzano le attenzioni e si prendono il merito
6. Insistete sulla costruzione di una “panchina profonda” di talenti a tutti i livelli della vostra organizzazione
7. Appiattite il più possibile la gerarchia organizzativa
8. Incorporate controlli sul “cadere in alto”

9. Applicate politiche rigorose sulle relazioni sessuali o romantiche all'interno delle strutture di potere
10. Evitate che le organizzazioni diventino troppo centrali nella vita delle persone
11. Distribuite le "chiavi del regno"
12. Non create ambienti che rendano più probabili le violazioni dei confini
13. Mettetevi a lavoro su tutto questo nella vostra community
14. Repliche
15. Riconoscimenti

1. Avete regole di condotta esplicite e applicarle a tutte

Create [un codice di condotta per la vostra organizzazione](#) che sia forte, specifico e che possa essere messo in atto, e applicatelo rapidamente e senza eccezioni basate sullo status di chi è accusato di trasgredirlo. Le rockstar si divertono a infrangere le regole, mentre i leader sanno che sono anche un modello da seguire e si attengono scrupolosamente alle regole tranne quando non ci sono alternative per ottenere la cosa giusta. Le rockstar sanno anche che quando infrangono pubblicamente le piccole regole e nessuno le richiama, inviano un messaggio che possono anche infrangere le grandi regole e farla franca.

Una delle autrici di questo post ha creduto immediatamente a ogni addebito fatto in prima persona di abusi e aggressioni da parte di Jacob Appelbaum, compresi quelli anonimi. Perché? Tra i molti altri segni, lo ha visto infrangere regole diverse e più piccole in un modo che mostrava il suo completo e totale disprezzo per il tempo, il lavoro e i sentimenti altrui – e tutti lo hanno sostenuto nel farlo. Ad esempio, tale autrice ha una volta partecipato a una serie di seminari lampo di cinque minuti nell'hackerspace Noisebridge, dove i relatori si registrano in anticipo. Jacob è arrivato senza preavviso ed è intervenuto dopo il primo paio di seminari con una durata di *quarantacinque minuti* di presentazione noiosa e sconclusionata su uno dei suoi ultimi viaggi. La persona che conduceva i seminari – una dal notevole potere e credito nella stessa community – ha strabuzzato gli occhi ma ha lasciato che Jacob parlasse per nove volte la lunghezza degli altri oratori. Il messaggio era chiaro: le regole non si applicano a Jacob, e anche le persone potenti avevano paura di mettersi contro di lui.

Questo tipo di disprezzo sfacciato per le regole e il valore del tempo altrui era così comune che le persone gli avevano trovato un nome: "l'ora della favola con Jake", come descritto

[nell'accusa di molestie sessuali fatta dallo pseudonimo Phoenix](#). Oltre al danno diretto, alla disfunzione e alla mancanza di rispetto che tale violazione di regole e maleducazione causa, quando permettete alle persone di farla franca state inviando un messaggio che possono farla franca anche con molestie e aggressioni.

Per risolvere questo problema, create e adottate [un codice di condotta specifico e applicabile](#) per la vostra community. Selezionate un piccolo gruppo di persone esperte per applicarlo, con disposizioni su cosa fare se una di questo gruppo è accusata di molestie. Stabilite le scadenze per rispondere ai reclami. Conducete la maggior parte delle discussioni sul rapporto in privato per evitare di traumatizzare le vittime. Non fate eccezioni per le persone che sono “troppo preziose”. Se le persone sostengono che alcuni sono troppo preziosi per essere censurati a causa delle loro violazioni del codice di condotta, rimuoveteli dalle posizioni decisionali. Se vi capita di trovarvi in una situazione in cui vi state chiedendo se i benefici di avere qualcuno superano le sue responsabilità, rendetevi conto che sono già costati alla community più di quanto possano mai dare e mettetevi al lavoro per espellerli rapidamente.

2. Partite dal presupposto che le segnalazioni di molestie siano vere e analizzate a fondo

Abbiamo notato una tendenza nell'oltre un decennio di studi sulle [segnalazioni di molestie e aggressioni nelle tech community](#): se le cose sono arrivate al punto in cui avete sentito parlare di un incidente, è quasi sempre solo la punta dell'iceberg. Le persone discutono molto se prendere una persona in parola (la presunta vittima) rispetto a un'altra (il presunto molestatore), ma sorprendentemente spesso, questa non è stata la prima volta che il molestatore ha fatto qualcosa di dannoso ed è più probabile che sia una situazione tipo “se una l'ha detto, l'hanno detto in tante”. Pensateci: quali sono le possibilità che qualcuno abbia un comportamento perfetto, fino al momento in cui ha infilato la mano nelle mutande di qualcun altro senza consenso – e quella persona se ne è lamentata davvero – & tu ne hai sentito parlare? È molto più probabile che questa persona abbia gradualmente peggiorato il suo comportamento per anni e voi non ne abbiate sentito parlare fino ad ora.

La stragrande maggioranza dei casi che conosciamo segue uno di questi due schemi:

1. Una persona che non ne aveva la minima idea commette alcuni errori innocenti di basso livello e viene concretamente ripresa su uno di essi abbastanza rapidamente.

Segni che probabilmente sia questo il caso: l'incidente concreto è estremamente facile da spiegare come un errore; l'accusato capisce rapidamente cosa ha fatto di sbagliato; appare sinceramente, profondamente imbarazzato; si scusa abbondantemente e offre un sacco di modi per rimediare per il proprio errore; chiedere la rimozione del video del suo discorso; scrive delle scuse pubbliche spiegando perché ciò che ha fatto è stato dannoso; o propone di smettere di partecipare all'evento per un certo periodo di tempo.

2. Una persona a cui piace travolgere i confini altrui si è comportata male per molto tempo in vari modi, ma tutte/i hanno avuto troppa paura di dire qualcosa o di fare qualcosa riguardo ad altre segnalazioni. Segni che probabilmente sia questo il caso: il giornalista ha paura di ritorsioni e tenta di rimanere anonimo; altre persone hanno paura di parlare dell'incidente per lo stesso motivo; l'incidente segnalato può essere piuttosto estremo (ad esempio, aggressione fisica dove non ci sono dubbi che il consenso è stato violato); molte persone non si sorprendono quando ne vengono a conoscenza; si raccolgono rapidamente altre segnalazioni di molestie o aggressioni di vario livello; l'accusato ha plagiato o preso il merito o falsificato note spese o fatto altre cose eticamente discutibili; l'accusato ha consolidato molto potere e attacca chiunque sembri essere una sfida al suo potere; l'accusato cerca di cambiare argomento in base alle proprie lagnanze o sofferenze; l'accusato ammette di aver commesso il fatto ma minimizza l'incidente; o l'accusato attacca personalmente il giornalista invocando [politiche di rispettabilità](#) [*respectability politics*] o invitando a [soppesare i toni](#) [*tone policing*].

In entrambi i casi, il vostro compito è indagare sul comportamento a lungo termine dell'imputato, alla ricerca di segni di narcisismo e crudeltà, siano essi grandi o piccoli. Le rockstar si lasciano dietro una lunga scia di e-mail sgradevoli, meriti sottratti, comportamenti scortesi e atti immorali grandi e piccoli. Andate a cercarli.

3. Rendete più facile per le vittime il modo di trovarsi e coordinarsi fra loro

Le rockstar rendono spesso difficoltoso parlare o comunicare fra persone senza essere sorvegliate o seguite dalla rockstar o da loro assistenti perché la comunicazione privata o anonima consente alle persone di confrontare le loro esperienze e costruire efficaci movimenti di resistenza. Per combattere questo: incoraggiate e supportate gruppi di affinità privati per gruppi marginalizzati (in particolare per persone che si identificano come donne in un modo che sia significativo per loro); create sistemi formali che consentano la segnalazione anonima o pseudonima come un difensore civico o linee dirette "etiche"

[*ethics hotline*] a cura di terze parti; supportate e promuovete le persone che sono punti di contatto affidabili e/o sostenitori di gruppi emarginati; e premiate le persone che sollevano problemi difficili ma necessari da affrontare.

4. Osservate i segni più piccoli di spinta dei confini e reagite con forza

A volte le rockstar non infrangono apertamente le regole: si limitano a spingere i confini [*boundary pushing*] sempre più in là, cercando di capire esattamente quanto lontano possono arrivare e passarla liscia, o rendendo così faticoso stabilire dei paletti che le persone smettono di difenderli. Potrebbero ad esempio: prendersi un po' troppo il merito per un lavoro condiviso o per il lavoro di altre persone; sollevare costantemente l'argomento di conversazione più inquietante ma socialmente accettabile; resistere all'allentamento del conflitto verbale; criticare sottilmente le persone; fare commenti passivo-aggressivi sulla mailing list; lasciare commenti che sono quasi ma non del tutto contrari alle regole; stare un po' troppo vicino alle persone di proposito; toccare leggermente le persone e ignorare i segnali non verbali per fermarsi (ma obbedendo alle richieste verbali esplicite... di solito); fare commenti affermandosi sottilmente come superiori o giudici degli altri; interrompere le riunioni; fare piccole critiche verbali o allontanarsi fisicamente dalle persone mentre parlano. Le rockstar si sentono titolari di tempo, lavoro e corpi altrui: i segni di "titolarità" a uno di questi sono spesso segni anche per gli altri.

5. Intervenite sulle persone che monopolizzano le attenzioni e si prendono il merito

C'è qualcuno nella vostra organizzazione che coglie ogni occasione per parlare con un giornalista? Partecipano a tutte le conferenze che possono e parlano a molte di loro? Si vantano delle loro miglia da *frequent flyer* o di altre forme di status? Saltano su ogni progetto che sembra essere dalla grande visibilità? "[Leccano i biscotti](#)", cioè rivendicano la proprietà dei progetti ma non riescono a realizzarli e impediscono ad altri di realizzarli? Se vedete che sta accadendo, prendete voce: dite, "Ehi, abbiamo bisogno di distribuire il riconoscimento pubblico per questo lavoro tra più persone. Mandiamo invece Celeste a quella conferenza". Insistete affinché questa persona attribuisca ad altre persone (per nome o in modo anonimo, il più possibile) in modo prominente e in primo piano in ogni post del blog o articolo di una rivista o discorso. Stabilite una rotazione per parlare con i giornalisti come fonte indicata. Portate via i progetti dalle persone se non li stanno facendo, non importa quanto siano tristi o sconvolti. Insistete sulla distribuzione più uniforme dei progetti di alto livello.

Talvolta può capitarvi un modello organizzativo negativo che somiglia superficialmente a questo tipo di richiamo, in cui le persone gelose dei risultati e dei successi di altre possono attaccare leader efficaci che non sono rockstar. Alcuni segni di questa situazione: le persone che svolgono un lavoro buono, concreto e specifico sono richiamate ad accettare livelli appropriati di riconoscimento pubblico e di credito da parte di persone che loro stesse non mantengono le promesse, falliscono nei compiti per sfortuna o disattenzione o comunicano in modo inefficace. Le rimostanze verso leader efficaci possono assumere la forma di “Mi merito questo premio per varie ragioni anche se ho svolto relativamente poco lavoro” invece di “Per il bene dell’organizzazione, dovremmo incoraggiare la distribuzione dei riconoscimenti fra le persone che stanno facendo il lavoro: parliamo di chi sono”. Le persone che si lamentano possono occasionalmente fare piccoli errori verbali che rivelano il loro sentirsi titolari di premi e lodi basati sul potenziale piuttosto che sui risultati, ad esempio riferendosi al “mio progetto” invece del “nostro progetto”.

6. Insistete sulla costruzione di una “panchina lunga” di talenti a tutti i livelli della vostra organizzazione

La vostra organizzazione non dovrebbe mai avere una singola persona insostituibile – dovrebbe avere una [panchina lunga](#). A volte questo accade attraverso un senso mal riposto di responsabilità eccessiva verso un leader non abusivo, ma spesso accade attraverso lo sforzo deliberato di una rockstar. Per evitare ciò, sviluppate e create costantemente un numero significativo di leader a tutti i livelli della vostra organizzazione, soprattutto ai vertici. Potete farlo: cercando nuove oratrici e oratori meno affermati (oratori principali in particolare) ai vostri eventi; pagando per la formazione alla leadership; creando delegati ufficiali per posizioni chiave; incoraggiando i leader a prendersi lunghe ferie e non controllare la posta (o chat) mentre loro sono via; avendo almeno due persone che parlino con ciascun giornalista; conducendo riunioni annuali di pianificazione delle successioni; scegliendo membri del consiglio che hanno forti opinioni e una comprovata esperienza su questo argomento; avendo un certo livello di cambiamento o rotazione ogni po’ d’anni in posizioni chiave di leadership; documentando e automatizzando il più possibile le attività chiave; condividendo le conoscenze il più possibile e creando strutture di supporto che consentono alle persone di gruppi emarginati di assumere ruoli pubblici sapendo che avranno supporto in caso di molestie. E se avete bisogno di un motivo in più per incoraggiare le vacanze, spesso è un [modo efficace per scoprire frodi finanziarie](#) (uno

dei motivi per cui i leader molestatori spesso evitano di andare in ferie: non possono tener d'occhio una possibile esposizione dei loro misfatti).

7. Appiattite il più possibile la gerarchia organizzativa

L'assenza totale di gerarchia non è né possibile né auspicabile, poiché “abolire” una gerarchia semplicemente spinge la gerarchia sottoterra e rende impossibile la critica (ma vedi anche la [critica anarchica](#) a questo concetto). Mantenere la gerarchia esplicita e renderla il più piatta e trasparente possibile pur riflettendo le vere relazioni di potere è sia realizzabile che desiderabile. Alcuni modi per implementarla: avere la minima differenza possibile nei “vantaggi” tra i livelli (ad esempio, basare le decisioni di volare in classe business vs. classe economica sulla quantità del viaggio e sulle esigenze dei dipendenti invece che sulla loro posizione nell'organizzazione); dare alle persone modi per denunciare chi esercita potere su di loro (compresi i canali per farlo in modo anonimo se necessario) e avere criteri trasparenti per le responsabilità e la compensazione (se applicabile) che seguono posizioni particolari.

8. Incorporate controlli sul “cadere in alto”

A volte, qualcuno ottiene una posizione di potere non perché sia effettivamente bravo nel proprio lavoro, ma perché ha realizzato una prestazione mediocre in un campo in cui le persone tendono a scegliere persone non proprio talentuose rispetto a persone che non hanno avuto la possibilità di dimostrare il proprio talento (o la propria mancanza di talento). Questo si chiama “[cadere in alto](#)” e può trasformare persone altrimenti ragionevoli in rockstar mentre cercano disperatamente di nascondere la loro mancanza di esperienza attaccando qualsiasi concorrenza e monopolizzando l'attenzione. O a volte nessuno vuole prendersi la responsabilità nel licenziare qualcuno che non è in grado di fare un buon lavoro, e questi finiscono per essere promossi per pura tenacia e persistenza. La soluzione è avere criteri concreti per le prestazioni e un processo per valutare in modo equo le prestazioni di una persona e indurla a lasciare quell'incarico se non sta facendo un buon lavoro.

9. Applicate politiche rigorose sulle relazioni sessuali o romantiche all'interno delle strutture di potere

Le rockstar amano “frequentare” persone su cui hanno potere perché rende più facile abusarne o aggredirle e farla franca. Ogni volta che sentiamo parlare di un'organizzazione che ha molte persone che frequentano persone nella loro catena di segnalazione

[*reporting chain*], si alza una bandiera rossa automatica per una maggiore probabilità di abusi in quell'organizzazione. Nel complesso, l'approccio che ha i minori svantaggi è stabilire una politica che sancisca che nessuno può darsi un appuntamento all'interno della propria catena di segnalazione o fra grandi differenze di potere, che le relazioni romantiche devono essere rivelate e che se qualcuno forma una relazione con qualcuno nella stessa catena di segnalazione, i partecipanti devono spostarsi all'interno dell'organizzazione fino a quando non condividono più la stessa catena. Sì, questo significa che se l'amministratore delegato o il direttore generale di un'organizzazione inizia una relazione con qualcun altro nell'organizzazione, almeno uno di loro deve lasciare l'organizzazione o assumere una qualche forma di servizio distaccato per la durata del mandato dell'AD/DG. Quando si tratta di rapporti di potere informali, come gli studenti che frequentano professori di spicco nei loro campi, devono anche essi essere vietati o fortemente scoraggiati. Questi tipi di politiche sono estremamente poco attraenti per una rockstar, perché parte dell'attrazione del potere per loro è esercitarla su aspettative romantiche o sessuali.

10. Evitate che le organizzazioni diventino troppo centrali nella vita delle persone

Avere un ragionevole equilibrio tra lavoro e vita privata non è solo un imperativo etico per qualsiasi organizzazione che valorizza la giustizia sociale: è anche un meccanismo di sicurezza in modo che se qualcuno è costretto ad andarsene, ha bisogno di andarsene o ha bisogno di fare un passo indietro, può farlo senza distruggere l'intero sistema di supporto. Le rockstar spesso insistono sul fatto che i subordinati diano il 100% della loro energia e del loro tempo disponibili alla "causa" perché [li isola da altre reti di supporto e li rende più dipendenti dalla rockstar.](#)

Non impostate la vostra community in modo tale che se una persona ha subito violenze nella stessa community (ad esempio, è presa di mira per molestie prolungate che la portano ad abbandonare), è probabile che perda anche più di uno fra questi: il proprio lavoro, la propria carriera, le proprie relazioni amorose, la propria cerchia di amici o i propri alleati politici. Incoraggiare e consentire alle persone di avere interazioni sociali e supporto al di fuori della vostra organizzazione o causa renderà anche più facile, quando necessario, escludere le persone che si comportano in modo abusivo o che non contribuiscono perché non dovrete preoccuparvi di tagliarle fuori da tutto ciò che è lavoro significativo o contatto umano.

Dovreste scoraggiare cose come: semi-obbligatorietà del dopolavoro per socializzare con i colleghi; lunghe ore di lavoro; molti viaggi; persone che investono quasi tutti i loro “punti intimità” [“intimacy points”] o lavoro emotivo nei membri della community; molte relazioni sentimentali all’interno del gruppo; tutti si assumono l’un l’altro, o tutti sono nelle bacheche di tutti gli altri. La duplicazione degli sforzi (ad esempio, più organizzazioni di attivisti nella stessa area, più mailing list o altro) è spesso vista come uno spreco, ma può essere una forza fortemente positiva per consentire alle persone di scegliere tra colleghi.

11. Distribuite le “chiavi del regno”

I segni di una rockstar (o occasionalmente di un [narcisista nascosto](#)) possono includere l’insistenza di essere un singolo punto di vulnerabilità [[single point of failure](#)] per uno o più dei seguenti: la vostra infrastruttura tecnica (ad esempio, la registrazione del nome di dominio o il sito web), i vostri canali di comunicazione, il vostro rapporto con chi ospita la vostra riunione o col padrone di casa, la vostra principale fonte di finanziamento, il vostro rapporto con la polizia, ecc. Ciò aumenta il potere e il controllo della rockstar sull’organizzazione.

Per evitare ciò, identificate le risorse principali, assicuratevi che due o più persone possano accedervi/amministrarle tutte e assicuratevi di avere un piano per le partenze amichevoli ma improvvise, inspiegabili o ostili di quelle persone. Dove possibile, spendete denaro (o un’altra risorsa che il vostro gruppo può offrire collettivamente) piuttosto che fare affidamento sulla generosità, sulle abilità specialistiche o sulla complessa rete di favori di una singola persona. Fate le cose legalmente ove ragionevolmente possibile. Cercate di essere indipendenti da qualsiasi fonte esterna critica di finanziamento o risorse. Se esiste una relazione particolarmente forte tra un membro del gruppo e un finanziatore esterno, un consulente o un’organizzazione chiave, istituzionalizzatela: documentatela e introducete altre persone nella relazione.

Un’eccezione è che è normale che il contatto stampa sia filtrato o approvato da un unico punto di contatto all’interno dell’organizzazione (che dovrebbe avere una persona delegata). Tuttavia, dovrebbe essere possibile parlare alla stampa come individuo (cioè non rappresentando la vostra organizzazione) e in modo anonimo in caso di abuso organizzativo interno. Al contempo, la vostra organizzazione dovrebbe avere una forte politica di protezione degli informatori – e membri di organi direttivi con un forte impegno

pubblico e/o una comprovata esperienza nel supportare gli informatori nelle proprie organizzazioni.

12. Non create ambienti che rendano più probabili le violazioni dei confini

Alcune situazioni sono attraenti per le rockstar che cercano di abusare delle persone: situazioni sessualizzate, normalizzazione nel bere o nell'assumere droghe al punto da non essere in grado di dare consenso o di far rispettare i limiti, o altri metodi per abbattere o violare i confini fisici o emotivi. Questo può essere simile a: accettazione di barzellette sessuali sul lavoro; frequenti relazioni sessuali tra i membri dell'organizzazione; derisione delle persone per non essere "cool" quando non sono d'accordo a parlare di sesso sul lavoro; inquadrare l'obiezione a situazioni sessualizzate come omofobiche/anti-poliamorose/anti-kink; *open bar* con superalcolici o nessun limite sulle bevande; rendere accettabile fare pressione sulle persone a bere più alcol di quanto vogliano o violare altri confini personali (restrizioni alimentari, ecc.); normalizzare l'assunzione di droghe in modi che rendano difficile rimanere coscienti o difendere i confini; richiedere la partecipazione a eventi fisicamente isolati o remoti; organizzare eventi in cui è difficile comunicare con il mondo esterno (nessun servizio telefonico o accesso a internet); eventi in cui le persone indossano molti meno vestiti o non ne indossano affatto (ad esempio feste in piscina, saune, vasche idromassaggio) o attività che richiedono un contatto fisico (massaggi, [trust fall](#), parchi avventura). È un brutto segno se qualcuno che si oppone a questo tipo di attività viene criticato per essere troppo teso, puritano, di un certo background culturale, ecc.

La vostra organizzazione dovrebbe allontanarsi completamente dalle attività di gruppo che spingono le persone, implicitamente o esplicitamente, a bere alcolici, a prendere droghe, a togliersi più vestiti di quanto sia normale per i contesti professionali nelle culture pertinenti, o toccare o essere toccate. L'ubriachezza fino al punto di una marcata goffaggine, linguaggio confuso o svenimento dovrebbe essere assolutamente inaccettabile a livello di cultura organizzativa. Chiunque sembri non essere in grado di prendersi cura di sé a causa dell'uso di alcol o droghe dovrebbe essere immediatamente assistito da persone preselezionate ed esplicitamente incaricate di impedire che questa persona venga aggredita (soprattutto perché potrebbe essere stata drogata intenzionalmente da chiunque, progettando di aggredirla). Per suggerimenti su come servire alcolici in modo da ridurre notevolmente la possibilità di aggressione o abuso, vedete [l'articolo eccellente di](#)

[Kara Sowles](#) sugli eventi inclusivi. Potete anche consultare [l'articolo sugli offsite inclusivi](#) sulla Geek Feminism Wiki.

13. Mettetevi a lavoro su tutto questo nella vostra community

«in realtà adesso mi sento male fisicamente al solo pensare a cosa Jake ha fatto alle persone. abbiamo aspettato troppo per fare qualcosa.»

— @bcrypt [15 giugno 2016](#)

Abbiamo aspettato troppo per fare qualcosa.

È probabile che la vostra community abbia già uno o tre “[scalini mancanti](#)”, anche se ne avete appena buttato fuori uno. Stanno ferendo e danneggiando la vostra community proprio in questo momento. Se avete potere, influenza o privilegio, è vostra responsabilità etica muovervi personalmente nel limitare il danno che stanno causando. Questo può significare licenziarli o degradarli; può significare sanzionarli o accompagnarli alla porta. Ma se vi interessa rendere il mondo un posto migliore, dovete passare all'azione.

Se non avete potere, influenza o privilegio, pensate attentamente prima di intraprendere qualsiasi azione che potrebbe danneggiarvi di più e considerate seriamente di chiedere ad altre persone con maggiore protezione di agire al posto vostro. La loro risposta è una potente cartina di tornasole dei loro valori. Se nessuno è disposto a farlo per voi, la vostra unica opzione potrebbe essere quella di andarsene e trovare un'altra organizzazione o community in cui partecipare. Siamo state in questa posizione – di essere impotenti contro le rockstar – ed è [straziante e devastante](#) rinunciare a una causa, community o organizzazione a cui si tiene. Abbiamo tutte pianto gli spazi che abbiamo lasciato quando sono diventati invivibili a causa degli abusi. Ma andarsene è spesso comunque la scelta giusta quando chi ha potere sceglie di non usarlo nel proteggere le altre persone dagli abusi.

14. Repliche

Anche se non chiediamo alle persone di “co-firmare” questo post, vogliamo che questo sia parte di un dibattito più ampio sulla costruzione di organizzazioni e community resistenti agli abusi. Invitiamo le altre persone a riflettere su ciò che abbiamo scritto qui e a scrivere

le proprie riflessioni. [alle autrici del post, e-mail nelle rispettive pagine web] Se desiderate che inseriamo la vostra riflessione [nel post originale], lasciateci un commento o inviateci un'e-mail con un link, il vostro nome o pseudonimo e qualsiasi affiliazione che desiderate includere, e prenderemo in considerazione la possibilità di elencarla. Invitiamo in particolare le persone sopravvissute a violenze di partner nelle community di attivisti, a molestie e violenze sul posto di lavoro, e le persone che affrontano oppressioni intersezionali a partecipare alla conversazione.

21/06/2016: [The “new girl” effect](#) di [Lex Gill](#), ricercatrice e attivista di diritto tecnologico

21/06/2016: [Patching exploitable communities](#) di [Tom Lowenthal](#), tecnologo della sicurezza e attivista della privacy

22/06/2016: [Tyranny of Structurelessness?](#) di Gabriella Coleman, antropologa che ha studiato le community hacker

*Preferiremmo che le persone non ci contattassero per rivelare le proprie storie di maltrattamenti. **Ma sappiate questo: vi crediamo.** Se avete bisogno di supporto emotivo, contattate le persone vicine a voi, [un consulente nella vostra zona](#) [negli USA e in Canada] o le persone qualificate di [RAINN](#) o [Crisis Text Line](#).*

15. Riconoscimenti

Questo post è stato scritto da [Valerie Aurora](#) ([@vaurorapub](#)), [Mary Gardiner](#) ([@me_gardiner](#)) e [Leigh Honeywell](#) ([@hypatiadotca](#)), con sentiti ringraziamenti per i commenti e i suggerimenti di molte revisioni anonime.

Neoliberalismo digitale.

Una lettura di *Psicopolitica* di Byung-Chul Han

di M. Sommella

L'argomento che tenterò di esporre in questo articolo è il neoliberalismo digitale.

Potrebbe sembrare una definizione cervellotica e complessa ma il termine appare in un libro che ritengo molto interessante, scritto dal filosofo coreano Byung-Chul Han, nato a Seul ma che insegna in Germania, a Berlino, docente di filosofia e studi culturali.

Questo filosofo ha scritto vari libri fra cui uno, dal titolo *Psicopolitica*, che a mio avviso pone delle questioni molto interessanti. Il sottotitolo di questo libro, è "Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere". Quindi è uno studio che unisce dei riferimenti, delle tematiche, che riguardano la filosofia, la storia, la politica, la tecnologia e in alcuni passaggi anche la religione, in sintesi i problemi più gravosi dell'attuale società digitale.

Byung Chul Han è un autore annoverato fra i cosiddetti "apocalittici", ossia tra coloro che hanno una visione pessimista, per molti versi, dello stato attuale, del nostro futuro e della società digitale. Il saggio si apre con una domanda: siamo oggi realmente soggetti liberi, non più sottomessi, in grado di autodeterminare ed inventare, attraverso il pensiero e l'iniziativa, la nostra vita? O al contrario siamo ancora più sottomessi e controllati, ma soprattutto siamo ancora più sottomessi e controllati contro la nostra volontà, senza accorgercene?

Seguiamo il suo ragionamento. L'autore si domanda se è veramente possibile che l'essere umano si sia liberato in questi anni da tutti i vincoli esterni del potere e sia invece diventato succube di altri vincoli, che lui definisce vincoli e costrizioni interiori, autoimposte, che ci portano a una imposizione quotidiana di attività. Quindi secondo il filosofo viviamo in una fase, in un'epoca, in cui la stessa libertà teorica che noi abbiamo, la libertà di scelta che viene concessa agli utenti dalle piattaforme, ad esempio, genera delle costrizioni. La libertà, che secondo l'evoluzione storica, non dovrebbe generare costrizioni invece oggi porta a depressione, a burnout, porta a soggetti che in alcuni casi, sono divenuti dei servi assoluti perché sfruttano se stessi, continuamente, senza che ci sia un padrone che possa richiedere questo sfruttamento. Questo sfruttamento subdolo, sarebbe operato dal regime capitalista neoliberale che sfrutterebbe in maniera intelligente proprio la libertà, servendosi

di tre aspetti o mezzi fondamentali: il primo sono le emozioni; il secondo il gioco; il terzo è la comunicazione.

Il soggetto, l'utente di un social network ad esempio, viene sfruttato, ma non contro la sua volontà. In altri termini è consenziente a questo sfruttamento, infatti secondo il filosofo il neoliberalismo farebbe del lavoratore un imprenditore, per cui ciascuno sarebbe, in un certo senso, un lavoratore che sfrutta se stesso per la propria impresa personale, per cui, scrive il filosofo, ognuno di noi è nello stesso tempo servo e padrone incarnati nella stessa persona (Han, p. 47).

L'illusione della libertà digitale

Inizialmente la rete fu salutata come un mezzo di libertà illimitata. Internet e la rete, il cyberspazio, i social network: attraverso questi mezzi, finalmente, l'uomo era in possesso di una libertà nuova, senza confini, senza limiti di espressione, senza nessun controllo centralizzato. Byung-Chul Han sostiene che questa euforia, questa libertà si sia rivelata ben presto un falso storico. Soprattutto oggi si rivela un'illusione, per cui la libertà e la comunicazione illimitata e non condizionata si sono rovesciate in un quadro di controllo totale. Questo controllo è la Psicopolitica.

Nel testo si definiscono i social media come i nuovi panottici digitali. Questa sorta di carceri digitali monitorano lo spazio sociale e lo sfruttano senza remore, per cui saremmo in presenza di un nuovo strumento di sorveglianza globale, molto più efficace perché sfrutta la potenza del digitale e la capacità computazionale degli algoritmi.

Nel capitolo "Biopolitica" si propone una sorta di comparazione tra l'idea dei detenuti del Panopticon originario di Bentham e l'odierno panottico digitale. Mentre i detenuti del progetto benthamiano venivano isolati l'uno dall'altro allo scopo di imporre una disciplina, infatti non potevano assolutamente parlare tra loro, gli abitanti del Panottico digitale, della rete dei social network comunicano intensamente fra loro e soprattutto, sostiene il filosofo, si identificano e si denudano volontariamente. Per cui nell'idea originaria avevamo l'isolamento, nell'idea attuale abbiamo una comunicazione incessante e continua che viene a disegnare un nuovo carcere digitale, un dialogo, tra l'altro, efficace nel rendere il sistema un mezzo di controllo.

Ecco allora la definizione di un nuovo quadro. Creato da utenti, cittadini, carcerati, chiamiamoli come vogliamo, essi contribuirebbero attivamente alla creazione e al mantenimento del loro Panottico digitale. La società del controllo digitale farebbe un uso massiccio della libertà apparente dei cittadini attraverso l'imposizione culturale di

“psicotecnologie dello psicopotere” (Stiegler 2009, p. 49), aggiornate grazie all’auto esposizione e all’auto denudamento volontari.

In pratica il grande fratello digitale avrebbe esternalizzato il lavoro di controllo ai detenuti stessi. La divulgazione dei dati non avviene più in modo costrittivo, cioè non si obbligano più le persone, non si indagano, intercettano, torturano, in quanto fornire le informazioni e e diffonderle diventa un bisogno interiore degli utenti. Anche la trasparenza in rete, tanto lodata da più parti, sarebbe finalizzata a rendere ancora più efficace questo sistema di controllo, questo per il motivo che più informazioni e comunicazioni vi sono e più produttività viene portata. Si crea una maggiore accelerazione, una maggiore crescita, del sistema di controllo, una maggior voglia di produrre e diffondere dati che rendono semplici queste modalità di controllo.

Conclude l'autore che, in questo panottico digitale, tutti sorvegliano tutti, ogni utente sorveglia costantemente l'altro, per cui la sorveglianza ha luogo anche senza l'utilizzo di sorveglianti, cioè è gestita dal sistema di comunicazione stesso e dagli utenti, dal sistema di diffusione dei dati, si basa su una sorta di accordo generale tra gli utenti.

L'elettore come consumatore

La psicopolitica digitale è il concetto che dà il titolo al saggio. Con esso Byung-Chul Han sostiene che in un quadro come quello che abbiamo descritto prima il cittadino, ma soprattutto il cittadino inteso come elettore, diventa consumatore. E l'elettore diventato consumatore non ha alcun interesse reale per la politica, né per costruire una società eguale, né per partecipare attivamente all'interno delle attività della sua comunità; reagisce soltanto in maniera passiva alla politica. Lo fa criticando, lo fa lamentandosi, proprio come farebbe un consumatore di fronte a dei prodotti o dei servizi che non gli piacciono, per cui i partiti politici sono diventati dei semplici fornitori di prodotti e il cittadino elettore è diventato un semplice consumatore.

Si pensi a quanto vi può essere interessante in uno scenario simile per il mondo politico, soprattutto in un periodo pre elettorale. Il fatto che gli elettori si esponano di loro spontanea volontà, senza alcuna coercizione, senza alcun obbligo, che diffondano costantemente dati che li riguardano, che i cittadini mettano realmente in rete tutti i dati e tutte le informazioni su loro stessi senza sapere chi sarà a sapere queste cose sul loro conto. Le società preposte alla raccolta dei dati li recuperano, li profilano, li analizzano; in pratica non c'è più controllo su questi dati e secondo l'autore l'idea di protezione dei dati non esiste più, è un concetto obsoleto.

Questo è il passaggio cruciale che segnato l'avvio verso l'era della psicopolitica digitale, un'era che vede il passaggio dalla sorveglianza passiva al controllo attivo e che va a colpire la nostra stessa volontà, nello specifico la volontà del cittadino elettore.

In questo contesto, afferma Byung-Chul Han, i big data diventano uno strumento psicopolitico di enorme efficacia, dal momento che consentono di estrarre una massa di saperi sconfinati sulle dinamiche della comunicazione sociale e soprattutto permettono di elaborare delle previsioni sul comportamento umano. In tal modo il futuro diventa calcolabile e controllabile e i big data annunciano, in un certo senso, la fine della persona come la conoscevamo ma anche, prospettiva inquietante, la fine della libera volontà.

In questo quadro apocalittico, secondo l'autore del saggio, lo smartphone è diventato l'oggetto devozionale digitale, è usato per sottomettere, per destabilizzare, ha la stessa funzione del rosario; lo smartphone e il rosario servono alla sorveglianza, al controllo, del singolo su se stesso, non c'è nessuna differenza, il like è diventato "l'Amen digitale", lo smartphone un vero e proprio confessionale mobile.

Come reagisce il potere

Sullo sfondo di questo quadro che abbiamo descritto, molto inquietante, ci sarebbe un potere che non deve più usare la violenza ma è invece permissivo, plasmato sulla benevolenza, ha abbandonato l'idea di negatività e si presenta come emanazione di pura libertà. Ciò darebbe origine a una forma di controllo subdola, duttile, intelligente e soprattutto non visibile. Il soggetto sottomesso non è più cosciente della propria sottomissione, il rapporto di dominio resta celato, il soggetto si crede libero perché agisce ogni ora e ogni giorno che passa sugli smartphone e sui social cercando il piacere e la soddisfazione per cui il risultato è che il cittadino-elettore si sottomette da sé. Questo nuovo potere tramite la benevolenza non vuole rendere docili gli esseri umani ma li vuole rendere dipendenti, è un potere più affermativo che negativo, più seduttivo che repressivo, è un potere che si impegna a suscitare emozioni positive e a sfruttarle; chiede e seduce invece di proibire, e soprattutto è un tipo di potere che non si oppone al soggetto ma gli va incontro o le va incontro, lo invita a comunicare continuamente, a condividere, a partecipare, ad esprimere opinioni, a indicare i propri bisogni e le proprie preferenze, a raccontare la sua vita; il like è uno strumento per raggiungere tutto questo.

Cosa c'entra la psiche e cosa c'entra la produzione immateriale? In questo scenario il neoliberalismo non si interessa al corpo delle persone, al lato fisico, ma alla psiche, e vede la psiche come una forza produttiva. Essa è in stretta correlazione con l'apparato produttivo dell'odierno capitalismo e Byung-Chul Han sostiene che, se nella società

digitale gran parte della produzione è fatta di oggetti immateriali (informazioni e programmi), ciò implica che per la prima volta ci sarebbe la possibilità di controllare il mondo della produzione attraverso la psiche del cittadino.

Han individua una nuova forma di sorveglianza che ricorre alle emozioni, per cui nel regime neoliberale vi sarebbe l'abbandono dello Stato di sorveglianza o sistema di sorveglianza orwelliano. All'interno di questo panottico digitale c'è una libertà fatta di comunicazione illimitata, per cui non c'è la percezione del controllo, in questo nuovo luogo non si viene torturati ma si viene twittati, si viene postati, soprattutto nessuno si sente realmente sorvegliato. Il regime neoliberale ricorre alle emozioni come risorse per realizzare maggiore produttività e prestazione, dal momento che sono le emozioni che hanno il compito di suscitare stimolo all'acquisto, di suscitare bisogni che trovano una realizzazione immediata proprio all'interno del mondo digitale. Anche il gioco è utilizzato intensamente, la ludicizzazione della vita e del lavoro con un sistema di ricompense simili a quelle correlate ai giochi. C'è una logica di gratificazione che muove questi strumenti di controllo, una logica che funziona attraverso i like, attraverso gli amici, attraverso i follower, attraverso le visualizzazioni. Tutto il sistema di comunicazione sociale oggi è sottomesso alla modalità del gioco.

L'autore sostiene che i big data sono l'elemento principale per attuare il controllo e parla di *dataismo* (Han 2016, p.88). La sorveglianza digitale è a-prospettica, è libera dalla restrizione prospettica tipica del controllo analogico, fisico; rende possibile la sorveglianza da qualsiasi angolo visuale, elimina tutti gli angoli ciechi, ed è in grado di scrutare sin dentro la psiche del soggetto. Questo tipo di controllo attraverso i dati si basa sulla raccolta di enormi quantità di informazioni, misura tutto ciò che può essere misurato, usa i dati come una lente per filtrare l'uomo e i suoi pregiudizi con lo scopo di arrivare a predire anche i suoi comportamenti futuri.

Questo panorama nuovo e preoccupante appare molto più chiaro se comparato all'epoca dell'Illuminismo. Nel primo Illuminismo era la statistica la disciplina di studio che avrebbe dovuto liberare il sapere dal contenuto mitologico e aprire la strada finalmente ai lumi grazie a un sapere oggettivo fondato sulle cifre. Nel secondo Illuminismo, che sarebbe quello che stiamo vivendo oggi, la chiave del sapere sarebbe la trasparenza dei dati. Questo comporta che tutto debba diventare un dato, un'informazione, fino ad un totalitarismo dei dati o feticismo dei dati che porta a un totalitarismo digitale.

L'Illuminismo nel mondo digitale si è rovesciato in servitù, in strumento di controllo, cioè il secondo Illuminismo è diventato l'età del sapere guidato unicamente dai dati, il Dataismo, per cui non c'è più bisogno di teoria o di una tradizione culturale.

A questo punto servirebbe un terzo Illuminismo che ci possa illuminare sul fatto che l'Illuminismo digitale si è rovesciato in servitù, in uno strumento di controllo.

A questo quadro non certo confortante, Han aggiunge due aspetti: l'aspetto del nichilismo imperante nel mondo dei big data e l'aspetto del quantified self. Il nichilismo significa rinuncia totale al senso delle informazioni per cui cifre e dati vengono assolutizzati, sessualizzati e feticizzati. Il quantified self (Han 2016, p.94) è una sorta di fede assoluta nella misurabilità e quantificabilità della vita che è arrivata a dominare l'epoca digitale, fino a far sì che il corpo stesso venga dotato di sensori che registrano i dati. Siamo in un'epoca che raggiunge la conoscenza delle persone attraverso i numeri, ma i numeri, scrive il filosofo, contano ma non raccontano. Oggi praticamente ogni clic, ogni parametro di ricerca che noi immettiamo in rete, viene salvato, ogni nostro passo nella rete viene osservato, attraverso i GPS si conosce ogni nostro movimento, si ascoltano le nostre conversazioni, anche quelle più intime, si tracciano con i pagamenti digitali i nostri movimenti di denaro, i nostri dati biometrici e la nostra attività sportiva. La nostra vita si riflette nella vita digitale e questa società controllata rende possibile protocollare l'intera vita, per cui l'utente-cittadino-elettore viene sorvegliato anche dagli oggetti che utilizza quotidianamente. Han ci parla di una nuova prigionia che ha preso la forma di una memoria totale di natura digitale. In particolare l'autore non può non riferirsi a ciò che è successo durante le campagne elettorali statunitensi, dove i big data e il data mining hanno consentito uno sguardo a 360° sugli elettori, generando dei profili estremamente precisi e favorendo chi accedeva a quei dati sottratti illegalmente (Kaiser 2019).

Se uniamo questa azione al cosiddetto micro targeting, il rivolgersi in maniera mirata ai soggetti tramite la creazione di messaggi personalizzati per influenzarli, lo strumento di controllo diventa completo ed efficace. Questo conduce al titolo del libro, cioè la possibilità di dar vita a una Psicopolitica basata sui dati, che permetta di formulare previsioni su comportamenti dell'elettore, ottimizzare il messaggio a lui indirizzato e modellare la campagna elettorale, o l'intera azione politica, sui singoli individui.

Successivamente Han affronta un altro aspetto, quello dell'inconscio digitale. Visto che i nostri dati sono immagazzinati e leggibili anche il nostro inconscio lo sarebbe e ciò permetterebbe di accedere ai nostri desideri più reconditi, persino a quelli di cui non siamo espressamente coscienti. I big data danno accesso alle nostre azioni ed inclinazioni e la Psicopolitica è così in grado di innestarsi in profondità nella psiche delle persone per sfruttarla ai propri fini.

L'autore evidenzia un'interessante analogia tra big data e videoripresa (Han 2016, p. 100): proprio come una lente digitale, l'azione di data mining permette di ingrandire le azioni

umane e di rivelare il campo di relazione dell'inconscio, sino a rendere assai evidenti delle microazioni che si sottraggono alla coscienza della persona. L'idea è che, analizzando i dati delle persone in maniera così accurata, si possano conoscere degli aspetti di cui le persone stesse non si rendono conto, oppure dei desideri che loro stesse non sanno di avere, l'aspetto profondo o pulsionale. L'estensione di questo principio è la possibilità di depredare anche l'inconscio collettivo (Han 2016, p. 101), non soltanto l'inconscio del singolo. In pratica significa la possibilità di poter controllare gruppi di individui e condizionare intere masse.

La conclusione è che la commercializzazione dei dati comporta che dall'idea di Big Brother, grande fratello, si sia passati a quella di Big Deal, grande affare (Han 2016, p. 102), con la possibilità di catalogare gli esseri umani in classi e di escluderli da servizi o beni secondo la loro posizione nella classifica. Tramite queste graduatorie si può arrivare all'espulsione dal Panoptico digitale, cioè al Ban-opticon come lo definisce Didier Bigo (Bauman - Lyon 2015, p. 129), che esclude da servizi anche basilari coloro che vengono collocati in una posizione discriminante per dei metadati che rendono non meritevoli di essere parte integrante della società.(1)

Come si reagisce, si chiede Han, ad una società di questo tipo? Dove gli esseri umani privi di valore economico diventano spazzatura senza valore. La necessità, conclude il filosofo, è quella di diventare dei nuovi eretici, di rivolgersi alla libera scelta e alla non conformità. La possibilità della nostra libera scelta farebbe saltare il sistema, la possibilità di non conformarsi alle linee guida, alle direzioni nelle quali ci orienta il sistema, è quella che sovvertirebbe il sistema stesso.

L'essere idiota si oppone al potere neoliberale, alla sua comunicazione e sorveglianza totali. L'idiota non "comunica", anzi: comunica per mezzo del non-comunicabile. Così, si chiude nel silenzio. L'idiotismo raggiunge i liberi spazi del silenzio, della quiete e della solitudine, nei quali è possibile dire qualcosa che meriti davvero di esser detto. Deleuze annunciava già nel 1995 questa politica del silenzio, indirizzata contro quella psicopolitica liberale che costringe perfino alla comunicazione e alla condivisione: "Il problema non è più quello di fare in modo che la gente si esprima, ma di procurare loro degli interstizi di solitudine e di silenzio a partire dai quali avranno finalmente qualcosa da dire. Le forze della repressione non impediscono alla gente di esprimersi, al contrario la costringono a esprimersi. Dolcezza di non aver nulla da dire, diritto di non aver nulla da dire: è questa la condizione perché si formi qualcosa di raro o di rarefatto che meriti, per poco che sia, di essere detto" (Gilles Deleuze, "Gli intercessori", in *Pourparler*, cit., p. 173.) (Han 2016, p. 125)

Note

(1) Una forma di questa discriminazione avviene già nel Social Credit System cinese
<https://www.wired.it/internet/web/2017/10/25/cina-punteggio-social-ai-cittadini-2020/>

Bibliografia

Z. Bauman, D. Lyon, *Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida*, Laterza, 2015.

B. C. Han, *Psicopolitica*, Nottetempo, 2016.

B. Kaiser, *La dittatura dei dati*, HarperCollins, 2019.